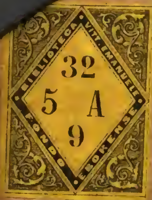
LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI DEL FREINSEMIO

TRADOTTA DAL C. LUIGI MABIL

TOMO V.

ROMA 1828.
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
VIA IN ARCIONE N.° 101.



LA
STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO
COI SUPPLEMENTI
DEL FREINSEMIO
TRADOTTA
DAL C. LUIGI MABIL



VOL. V.

ROMA 1828
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
via in Arcione n.° 101.

EPITOME

DEL LIBRO UNDECIMO.

Avendo il console Fabio Gurgite combattuto infelicemente coi Sanniti, e trattando il senato di rimoverlo dal comando, Fabio Massimo suo padre, pregando che si stornasse da lui tanta ignominia, mosse specialmente il senato col promettere, ch' egli andrebbe come legato appresso il figlio; e vi andò. Il figlio console, ajutato dai consigli e dall' opera di lui, tagliati a pezzi i Sanniti, ne trionfò; e menato in trionfo Cajo Ponzio loro comandante, gli fece troncare il capo. Travagliando la città di pestilenza, i deputati spediti a trasferire da Epidauro a Roma la statua di Esculapio, trasportaron seco un serpente, che s'era introdotto nella lor nave, e in cui si teneva per certo, che albergasse lo stesso Dio; disceso esso nell' isola del Tevere, ivi si consegrò un tempio ad Esculapio. Lucio Postumio consolare, avendo usato, comandando l'esercito, dell'opera dei soldati in una sua possessione, fu condannato.

Chiesta la pace dai Sanniti, si rinnovò con essi l'accordo per la quarta volta. Il console Curio Dentato, sconfitti i Sanniti, vinti e ricevuti a discrezione i Sabini ribellati, due volte nella stessa carica trionfò. Si mandarono colonie a Castro, a Sena, in Adria. Si son creati per la prima volta i triumviri capitali. Fatto il censo, si chiuse il lustro; si noverarono duecento settanta due mille cittadini. La plebe, a motivo dei debiti, dopo grandi e lunghe sedizioni, in fine si ritirò sul monte Gianicolo, donde la ritrasse il dittatore Quinto Ortensio; morì egli in carica. Il libro contiene inoltre le imprese fatte contro i Volsiniesi; così quelle contro i Lucani, contro i quali piacque al senato, che si soccorressero i Turini.

LIBRO PRIMO
DEI SUPPLEMENTI LIVIANI
DI
GIOVANNI FREINSEMIO
IN LUOGO DEL LIBRO XI DI TITO LIVIO

I. Erano già infrante le forze dei Sanniti dai molti combattimenti, nè si dubitava, che si potesse metter fine alla guerra, se si lasciasse al nemico percosso e indebolito il minor tempo possibile a riaversi. Adunque il console Quinto Fabio, bollente per giovanezza e certo di acquistarsi la gloria di terminare la guerra, fatta in fretta una leva, partì subito coll'esercito per la Campania. Perciocchè i Sanniti, gente dura e da tante sconfitte più a disperazione spinta che a tema, poi che i consoli dell' anno antecedente aveano condotte seco al lor trionfo le legioni Romane, valendosi dell'occasione avean raccolte non ispregevoli forze dagli avanzi delle anteriori battaglie, e da' nuovi arrolamenti; e sapendo, che la pestilenza travagliava i Romani, ed

Anni D.R. 461. A.C. 291.

avendo inoltre udito, che si eran creati per quell' anno dei consoli non troppo formidabili nè per militare sperienza, nè per autorità; levatisi a speranza, molestavano coi saccheggiamenti e col guasto del contado i Campani, sempre in addietro disprezzati, allora odiati più che mai, come autori dei lor pericoli e mali.

II. Aveva il comandante Romano l'animo pari alla dignità della famiglia dei Fabj, ma il suo disprezzo per un popolo tante volte vinto dai suoi e la smania di combattere gli aveano tolto il senno. Tratto in furia l'esercito contro al nemico; scorto che gli esploratori, premessi dal comandante dei Sanniti, s'erano, visti i nemici, ricoverati presso i loro, stimando che tutta l'oste nemica si fuggisse, non ispiando l'indole nè degli uomini, nè dei luoghi, quasi che la certezza della vittoria stesse tutta nella celerità, ordinò che colla maggiore speditezza si spingessero innanzi le insegne. Presso i Sanniti, ammoniti già dai loro condottieri, tutto fu fatto con maggiore circospezione; si potè preoccupare i posti, ordinare le schiere, accendere il coraggio dei soldati co'discorsi dei comandanti. Tale fu dunque l' esito della battaglia, quale esser

doveva. Il Soldato Sannite agguerrito in ordinanza non durò gran fatica a respingere i Romani stanchi dal camminare, dal correre, disordinati, e che venivano più tosto come a bottinare, che a combattere. Fabio, mancati tre mille de' suoi, alquanti più feriti, fu debitore alla notte sopravvenuta, se non perdette tutto l'esercito.

III. Allora, preso un sito alquanto più vantaggioso, si fortificò il campo, come si potè meglio in tanta costernazione; nel quale però nè la faccia delle cose, nè la fiducia degli animi non fu d'assai migliore di quello che stata fosse nella battaglia; non vi avea riposo pegli stanchi, non cibo per gli affamati, non fomenti pei feriti; sortiti colle sole armi evean lasciato tutti i bagagli nel primo accampamento. Quindi si passò tutta la notte tra i gemiti dei moribondi e le querele dei superstiti, aspettando tutti nell' orrore e nella disperazione il dì vicino, come se fosse l' ultimo. *Perciocchè rifiniti dalle fatiche, spossati dalle veglie, debilitati dalle ferite, percossi dalla rotta ricevuta, scemati anche molto di numero, non potevano resistere a' que' nemici, contro i quali non potè reggere*

l'esercito illeso ancora, cogli animi e coi corpi intatti e di bella speranza infiammato. In tanta disperazione di cose venne, come talvolta accade, il rimedio da uno sbaglio del nemico. Atterrito egli dalla fama della venuta dell' altro console, temendo, se desse l'assalto al campo di Fabio, di essere circondato alle spalle dall' arrivo di nuove forze, pago del successo oltre le sue speranze felice, levato il campo, volse altrove il cammino. Partitisi i nemici, anche i Romani si ricovrarono in luoghi più sicuri.

IV. Recate a Roma queste notizie, la città, commossa più dall' onta, che dal danno sofferto, si dolse grandemente che per la temerità del console fosse avvenuto che una guerra, di cui nessun' altra era durata più lungo tempo, essendo già sul finire, sorti a nuova speranza gli animi de' Sanniti, di nuovo più che mai terribile rinascesse. Nè solamente i tribuni della plebe, cui son proprie quest' arti, aveano nelle frequenti concioni al popolo seminato da per tutto l'odio ed il livore, ma, discusso l'affare tra i Padri, si udirono fierissime proposte; ed il senato fece un decreto, per cui si commetteva *al console Fabio di presentarsi in un dato*

giorno a Roma per iscolparsi. Venuto Fabio, una folla di accusatori lo assalse; nè il fatto ammetteva difesa; e la sola cosa, che doveva grandemente giovare al reo, il favore che godeva il vecchio Fabio, gli era al contrario nociva. Perciocchè riputavano men degno di perdono colui, che nato da un padre valorosissimo ed allevato tra i paterni trionfi, avea con quella sconfitta, per tanta sua imprudenza ricevuta, bruttato non solo il nome Romano, ma le glorie pur anche di sua famiglia e le vittorie de' suoi maggiori.

V. Gli animi esulcerati e mal disposti a prestare orecchio favorevole al reo, che si preparava alla difesa, furono alquanto raddolciti prima dall' insigne pietà, poi anche dal discorso di Fabio il padre. Perciocchè temendo egli, che il figlio fosse rimosso dall' esercito per l'onta ricevuta, si astenne bensì dall' escusare la colpa, ma rammemorando modestamente i meriti suoi e de' maggiori, scongiurava, *che non s' imprimesse sì cruda macchia a lui già vecchio e alla famiglia dei Fabi. Nè chiedeva, che si donasse l' errore di uno a tanti altri Fabj, che quasi fino dai primordj della città la Romana potenza col valore accrebbero*

e col consiglio; o a que' trecento Fabj, che salvarono la repubblica colla lor morte e quasi che colla strage di tutta la stirpe Fabia, quando pur sia, che quell' errore non ammetta iparo, e si stimi, che sia per più giovare la pena, che la salvezza del figlio; perocchè egli aveva imparato ad anteporre ad ogni altro affetto la carità della patria. Ma per verità, tutto quello ch'era da temersi da questo giovanetto, è già trascorso; i beni poi, che ne promettono l'ingegno, l'indole sua e la virtù formata ed esercitata sotto di me, maestro, come vi sono sembrato, non inettissimo, questi beni possono aspettarsi ancora, se non tronchiamo questa speranza con una se non ingiusta, certo intempestiva severità. A molti giovò, per farsi cauti e prudenti, l'essersi da principio mal incappati; ammoniti dell' errore spesso compensarono mediocri danni con grandi utilità.*

VI. E non so, se non sia più vero, doversi imputare piuttosto al mal genio della fortuna che a colpa di chicchessia, chè la lunga prosperità della repubblica e della famiglia Fabia sia stata con mediocre danno castigata;

benchè non mal genio si deve dire, ma piuttosto benevolenza degli Dei questa, per cui benefizio, a frenare la fatale superbia, che suole accompagnare la troppa felicità, siamo ammoniti dell' umana condizione con una sciagura non tanto dannosa allo stato, quanto per noi di efficace avvertimento. Ma comunque siasi, o Quiriti, certo l'animo mi presagiva qualche sinistro, allorchè nel dì dei comizj io vi pregava con tanta istanza a non far console mio figlio. Perciocchè ripensando, che ottennero assai volte questo supremo magistrato il padre mio, l' avolo, il bisavolo ed altri miei maggiori, di più cinque volte io medesimo, cominciava a temere, che nè gli uomini, nè gli Dei soffrissero di buon grado, che fossero continuati questi sommi onori in una stessa famiglia. E fosse piaciuto al cielo, che o le mie preghiere avessero avuto effetto in quel tempo, o che tuttavia voleste difendere il vostro benefizio sì, che l'onore, che concedeste al figliuolo contro il mio parere, non fosse ora ad entrambi d' inaudita ignominia; nè taccia d' imprudenza ne venisse a voi, i quali, se il primo giu-

dizio vostro intorno Quinto Fabio con un secondo annullate, farete credere ai posteri, che gli abbiate senza ragione o prima dato, o poi ritolto quel comando.

VII. *All'incontro, se farete decreto men severo, sarà salva ad un tempo e la vostra autorità e la riputazione della famiglia Fabia e il giovanile errore, se fu commesso con qualche danno della repubblica, sarà emendato con suo maggiore vantaggio. Ma chi ardirà farsi mallevadore di tutto questo? Io, Quiriti, io stesso mi farò mallevadore per il figlio; e così ne venga vantaggio e gloria al senato, al popolo Romano e insieme alla nostra famiglia, andrò io stesso in qualità di legato presso al figliuolo a mettermi a parte di qualunque fortuna, che ci sarà dato d'incontrare, o di poterci creare. Ho l'anima ancor vegeta, nè comunque in questa età, mi pento delle mie forze; posso tollerar le fatiche della milizia, posso reggermi sul campo, e se non altro, atterrire i nemici colla memoria delle passate battaglie e rinforzare l'alacrità dei nostri; e ciò che val più di tutto, posso col consiglio governare la*

giovanezza del console, sola cagione di sue sventure, e colla senile cautela temperar l' impeto della troppo fervida età. Se non conoscessi l'indole del figlio, nè mi fidassi, ch'ei farà a senno di chi daragli retti consigli, non vorrei, quasi sul fine di una vita trascorsa senza disonore, dopo aver sostenuti tanti consolati a grado vostro ed a mio, dopo grandi vittorie ed illustri trionfi, dar da guastare alla temerità di un giovine sconsigliato la gloria acquistatami dentro e fuori coi pericoli e colle fatiche di tant' anni.

VIII. Questa orazione non mancò nè di peso a muovere gli animi dei presenti, nè di credenza a ripromettersi migliori eventi. Decretata con unanime consentimento la legazione al vecchio Fabio, provveduto a tutto con intensissima diligenza, il console riparti con tanto di favore e di speranza, con quanto d' indignazione e d'improperj era dapprima venuto. Poscia non si fe' cosa o movendosi od accampandosi, che non fosse secondo la disciplina e le arti di vecchio capitano; e gli alleati, che Quinto Fabio il padre si aveva obbligati con molti benefizj e coll'ammirazione di sue virtù, fu-

ron presti ad ogni suo cenno. Gli stessi soldati, avidi di cancellare l'onta sofferta e fidando nei consigli di quel capitano, sotto il quale rammentavano di aver essi e i loro maggiori sbaragliata tante volte e messa in fuga quella medesima nazione, bramavano con tutti i voti, che si permettesse loro di azzuffarsi col nemico. E non erano per la recente vittoria meno animati i Sanniti. Così tentando gli uni di conservare la gloria acquistata, gli altri di ricuperare la perduta, si affrontaron d'ambe le parti con ogni sforzo.

IX. E già cominciavano i Romani a soffrire qualche svantaggio, e gia il comandante nemico, Cajo Erennio Ponzio, circondava con eletta banda lo stesso console, quando il Massimo, avvertito il pericolo del figlio, si lanciò col cavallo nel più folto de' nemici. Lo seguì un globo di cavalieri, oltre la solità alacrità, punti da vergogna, se tanti giovani, fieri per coraggio e per vigore, fossero vinti da un vecchio. Quest' impeto trasse seco la sorte di tutta la giornata. Animate dall'ardire dei cavalieri le romane legioni sostennero dapprima l'urto dei nemici, poscia li respinsero; invano resistendo Erennio, il quale, in quel giorno fatto

tutte le prove di buon capitano e soldato, mentre si affatica per rimettere l'ordinanza, ritenere i fuggitivi e far fronte al torrente, non potè arrestar la fuga de' suoi, e perdette egli stesso l'opportunità di fuggire. Furono presi, insieme col loro comandante, quattro mille Sanniti; da ventimille ne consumò la battaglia e la fuga. Caddero in potere dei Romani anche gli alloggiamenti nemici con gran bottino; cui subito accrebbero i campi largamente devastati, e le terre o prese a forza, o avute a discrezione. La giunta di un uomo solo fe' cangiar le cose sì fattamente, che un esercito poc'anzi vincitore fu tagliato a pezzi dal vinto; e quel comandante, il quale avea poco fa sconfitto e volto il console in fuga, fu da questo stesso tratto prigioniero; grande spettacolo al popolo Romano e bell'ornamento del trionfo, che il giovane Fabio l'anno seguente tornato a Roma ottenne con generale consentimento.

X. Mentre nel Sannio fannosi queste cose dai Fabj, anche l'altro console Decio Bruto, a cui era toccata la guerra coi Falisci, ebbe lieti successi. Perciocchè ajutato dal legato Spurio Carvilio

(avendosi voluto aggiungere un legato anche a Bruto), uomo pratico della guerra e del nemico, contro di cui l'anno innanzi, essendo console, avea combattuto prosperamente, pose a sacco una non piccola parte della restante Toscana e vinse in giornata campale i Falisci, che aveano osato affrontarlo. Recate a Roma queste novelle, venuto il tempo dei comizj, nè sembrando utile alla repubblica ritrarre i consoli dalle loro imprese, si venne all'interregno. Lucio Postumio Megello interrè fu dichiarato console nei comizj, che teneva egli stesso, senz'altro esempio fino a quel giorno, che quello di Appio Claudio, e ch'era già stato da tutti i buoni disapprovato.

Anni D.R. 462. A.C. 290. XI. Ma Postumio esercitò quel magistrato con altrettanta arroganza, con quanta lo aveva conseguito. Prima di tutto, scioccamente feroce per nobiltà di casato e per questo suo terzo consolato, aveva in alto dispregio Cajo Giunio Bruto, suo collega di quell'anno, come plebeo ed inferiore a se di gran lunga. Quando poi si cominciò a trattare delle provincie, non volle nè convenire con Bruto, nè dividerle a sorte, chiedendo di *governar la guerra del*

Sannio straordinariamente, *come a lui dovuta*, perchè diceva *di aver fatto gran cose ne' suoi due precedenti consolati contro quello stesso nemico*. Trattatosi l' affare nel senato con grandi dibattimenti, in fine vedendo Cajo Giunio di non potere, uomo nuovo, far valere il suo dritto contro la potenza ed il credito del collega, *non volendo che la discordia dèi consoli recasse danno alla repubblica*, dichiarò *di cedere spontaneamente*.

XII. Premeva ancora la città e la campagna il pertinace morbo contagioso, il quale già da tre anni, tentati tutti i rimedj, non si poteva nè con divino, nè con umano ajuto discacciare. Or dunque, o per consiglio dei libri Sibillini, o per avvertimento dell'oracolo di Delfo (che anche questo si dice) furono inviati dieci ambasciatori, che invitassero il Dio Esculapio a venire a Roma da Epidauro, città in cui si credeva, che fosse nato. Perciocchè, sebbene la risposta paresse alquanto dubbia, nè i Padri preveder potessero l'esito della cosa, pure stabilirono di obbedire agli Dei, persuasi ch' essi stessi aprirebbero la via allo sviluppamento dei destini. Segue indi cosa mirabile a

dirsi, ma di verità ben accertata e pei molti e sicuri autori, che l'attestano, e per la stessa costruzione del tempio, che fu allora fabbricato e dedicato nell'isola del Tevere. Avendo gli ambasciatori Romani esposte le loro commissioni a quei di Epidauro, furono bensì benignamente accolti; ma perchè non si comprendeva ben chiaramente qual cosa si potesse loro concedere, sono introdotti nel tempio di Esculapio, ond'essi ne portassero via ciò che facesse per loro.

XIII. Presso i Greci, i tempj di questa divinità son d'ordinario fabbricati in luoghi aprici ed elevati; ed anche gli abitanti di Epidauro avevano un tempio di Esculapio distante cinque miglia dalla città, riputatissimo a que' tempi e ricchissimo dei doni di coloro, che si credevano avervi ottenuta la sanità. Quivi tratti gli ambasciatori, mentre ammiravano la statua colossale del Dio, lavoro insigne di Trasimede il Pario, all'improvviso un grosso serpente, sbucato fuori dall'interno del santuario, colpì gli animi di tutti di sommo orrore e di religioso spavento. Perciocchè i sacerdoti in atto di venerazione gridavano *albergare in quel serpente lo stesso Dio e talvolta vedersi*

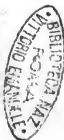
sotto quella forma, con portento sempre salutare. Per due giorni fu visto il serpente, nel tempio, indi nuovamente si rimpiattò; il terzo giorno di mezzo alla folla degli spettatori e adoratori si avviò dirittamente al porto, dov'era ancorata la Romana trireme; entrato in essa, nello stanzino di Quinto Ogulnio, capo dell'ambasciata, ravvoltosi in molti giri di spire, si adagiò. Si spacciava un'antica tradizione, che *lo stesso Esculapio in forma di serpente fosse stato un tempo portato su due mule da Epidauro a Sicione, trattovi da una certa Nicagora, moglie di Echetimo.*

XIV. Lieti del prodigio i Romani, quasi conducessero lo stesso Dio in persona, sciolsero le vele, e in pochi giorni, valicato il mare frapposto, con felicissimo corso approdarono ad Anzio. Quivi il mare infuriato non permettendo di navigare, il serpente, guizzato fuori della nave, dov'era stato quieto tutto il viaggio, s'insinua nel vestibolo del tempio, ch'era famoso in quella città, e passa quivi tre giorni interi, con gran paura degli ambasciatori, che non si potesse più spiccarlo di là, perchè in tutto quel tempo non era mai tornato agli usati ci-

bi; fino a che, restituitosi alla nave, con gran festa lo trasportarono a Roma. Allo spettacolo di cosa tanto incredibile accorsa tutta la città, s' inalzarono delle are qua e là sulla riva del fiume, su cui si trasportava, si bruciarono dei profumi e si scannaron delle vittime. E già erano giunti al sito, dove il Tevere per breve intervallo diviso forma un'isola, quando il serpente, lasciata la nave, drizzatosi a nuoto inverso quella, che fu poi detta *l'isola di Esculapio*, cessò di farsi vedere dai mortali. I Padri, interpretando, che il Dio si avesse scelto quel luogo, decretarono, *che in quel sito medesimo si fabbricasse un tempio ad Esculapio*. Cessarono le malattie o per soccorso del Dio, o perchè d'altronde dovessero terminare. Il tempio in appresso venne in chiaro grido e per insigni donativi e per le lodi di coloro, che si dicevano soccorsi dal Dio con salutari rimedj.

XV. L'orgoglio, che il console Lucio Postumio aveva spiegato in Roma contro il collega, portollo al campo. Perciocchè guerreggiando nel Sannio per decreto del senato il proconsole Quinto Fabio Gurgite, ch'era stato console l' anno innanzi, Postumio gli scrisse con arroganza,

intimandogli, che uscisse di quella provincia, che era sua; *e ch' egli bastava solo a governar quella guerra.* Allegando Fabio gli ordini dei Padri e *non essergli permesso di abbandonare un' impresa commessagli dal senato*, venutone l'avviso a Roma, si temette, che la discordia dei comandanti non recasse per avventura danno alla repubblica. Piacque perciò, che si mandassero dei legati al console, che il ricercassero a nome del senato di lasciare Fabio all'esercito e nel Sannio. Dicono, che la sua risposta fosse non solo estremamente assurda e impertinente, ma che vi aggiungesse una frase di singolare arditezza: *che per tutto il tempo, ch' egli sarà console, debbe il senato obbedire a lui, non egli al senato.* E perchè non si credesse, ch'egli fosse più di parole fiero, che di fatti, licenziati subito i legati, si avvia coll' esercito a Cominio, (Fabio assediava allora quella città) risoluto, se non potesse allontanare l'emulo in altro modo, di usar la forza.



XVI. Brutto spettacolo ai nemici avrebbon dato l'armi Romane, se con la medesima stolidità, con cui era assalito, Fabio avesse voluto resistere. Ma egli

più moderato e per natura e pei paterni consigli, protestando *di cedere non al furore del consòle, ma sì al vantaggio della repubblica*, uscì dalla provincia. Postumio pochi giorni dopo espugnò Cominio, indi l'esercito fu condotto a Venusia; presa anche questa, si portò la guerra all'intorno di castello in castello; la maggior parte de' quali, altri a forza, altri a patti, vennerò in potere dei Romani. Furono tagliati a pezzi in quella spedizione dieci mille nemici; sei mille duecento, gettate l'armi, si resero a discrezione del vincitore.

XVII. Non erano sprezzabili le guerriere imprese del console, ma ne aveva guastato il merito colla superbia e colla contumacia. Avendo egli pertanto mandata lettera ai Padri delle cose da lui operate ed avvertito, che la città ed il contado di Venusia erano opportunissimi a ricevere una colonia, fu bensì accolta la proposta, ma trascurato l'autore della vittoria e del consiglio, si spediron altri a condurvi ventimille coloni; trovo certo così presso non disprezzabili autori; numero per altro grande e che quasi eccede la credenza, se forse non piacque di mettere una valida forza in mezzo ad

indomite nazioni a difendersi in un tempo e dai Pugliesi e dai Lucani.

XVIII. Del resto, siccome la tracotanza di Lucio Postumio, in aggiunta agli altri suoi torti, gli procacciò grande malevolenza, così giovò moltissimo a procurare a Quinto Fabio il favore di tutti, al quale, poi che fu tornato a Roma ed ebbe esposte le cose da lui fatte, fu di buon grado decretato il trionfo. Trionfò, proconsole, dei Sanniti, che si chiamano *Pentri*, nelle calende sestili. Il vecchio Fabio venne cavalcando dietro al carro, e lui celebravano le voci di quanti guardavano o accompagnavano il trionfo, non meno come cooperatore, che come autore della vittoria. Il vecchio Fabio, riferendo la gloria del felice successo al console del popolo Romano, usava ad un tempo il nome e la modestia di legato, mirando gli onori del figlio con non minore allegrezza, che quando, trionfando egli, lo portava piccino ancora sul suo cocchio. Il console distribuì una parte della preda ai soldati; il restante fu riposto nel tesoro; il Sannite Cajo Ponzio, menato in trionfo, cadde poi sotto la scure; uomo di gran cuore e degno di ricordanza, il quale a que'

tempi sostenne lungamente tutta la possa Romana, e oltre non picciole sconfitte, impresse loro un'assai maggiore ignominia alle Forche Caudine. Narrano solesse dire, *che s'egli fosse nato in tempi, in cui avessero i Romani appreso a pigliar donativi, non gli avrebbe lasciati signoreggiar lungamente.* Così allora la città si mantenne non tanto per la perizia nell'armi, quanto per la santità de' costumi.

XIX. Intanto Mucio Postumio, fremente non meno per gli onori all'emulo conceduti, che per quelli a lui negati, nel bollor della rabbia cozzando pervicacemente contro l'autorità dei Padri, nè potè medicare le ferite ricevute; ed anzi irritò maggiormente gli sdegni, che avrebbe dovuto colla modestia delle parole e dei fatti mitigare. Perciocchè non tralasciando d'inveire contro gli avversarj, nè d'insultare con improperj gli stessi ordini, per fare dispetto ai Padri distribuì tutta la preda ai soldati; e prima che gli si potesse mandare il successore, licenziò l'esercito. Anche il trionfo celebrato contro la volontà del senato, benchè sia stato riferito al suo secondo consolato, pur crederei, che piuttosto appartenesse a questo

tempo; e lo scrissero nelle loro storie parecchi autori stimabili per diligenza e per fede. Per tutti questi fatti vennero novelli odj ad investirlo; e come tosto uscì di magistrato, se gli fecero addosso due tribuni della plebe e lo citarono dinanzi al popolo. Oltre quanto abbiamo ricordato, se gl'imputava, *che prima di uscir da Roma in abito di comandante, scelti in circa due mille soldati delle sue legioni, gli avesse mandati in una sua possessione a dissodare il terreno e gli avesse ritenuti in quel lavoro per molti giorni, non ricordandosi, che gli si erano dati dei soldati, non degli schiavi, e non perchè coltivasse il suo, ma perchè estendesse il podere della repubblica.* Accusato ferocemente di questi delitti, avendo tentato invano di difendersi, fu condannato dal voto di tutte le tribù; e gli fu imposta una multa di duecento mille assi.

XX. Erano già entrati in carica i nuovi consoli Publio Cornelio Rufino e Manio Curio Dentato. Fecero essi, ciascuno colle sue legioni, brutto guasto nel Sannio, saccheggiando il contado e ruinando le città; e con grandi sconfitte obbligarono i Sanniti, arrischiatisi di azzuffarsi in più Anni D.R. 463. A.C. 289.

luoghi, a chieder pace ed accordo. Perciocchè avendo in tanti combattimenti perduto la più parte della gioventù, e come fu preso Cajo Ponzio, anche il loro consigliere e comandante; spediti ambasciatori a' consoli e coll'assenso di questi a Roma, onde per la quarta volta rinnovar con' essi l'alleanza, la impetrarono; stanchi, cred'io, gli stessi Romani dal vincere e bramosi di terminar nel riposo di lunga pace una guerra difficile, stata sovente a loro stessi calamitosa. Trovo, che si portaron l'armi contro i Sanniti dapprima sotto i consoli Marco Valerio la terza volta ed Aulo Cornelio Cosso; le quali da indi in poi trattate pel corso di cinquanta quattro consolati con vario successo, o sospese da poco durevoli accordi, tennero l' uno e l'altro popolo grandemente occupato e travagliato.

XXI. Se trionfasse per questa guerra Cornelio, non è ben accertato; di Manio non si dubita, la cui fortuna fu tanto più luminosa, quanto che, vinti in appresso altri nemici, trionfò due volte nel medesimo consolato. Perciocchè i Sabini, nazione in quel tempo robusta e doviziosa per lunga pace, o commossi dalle preghiere dei Sanniti e dalla compassione del

vicinato, o volendosi opporre ad un incendio, che vinti i più prossimi, sarebbe giunto insino ad essi, armata la gioventù, invasero alcuni luoghi di Romana giurisdizione. Uscito Curio coll'esercito ad incontrarli, e per isloggiare il nemico dal territorio della repubblica e perchè anche il paese dei Sabini provasse i guai della guerra, mandò per vie occulte una parte delle sue forze con ordine *di portare da per tutto, quanto più largamente si potesse, il terrore ed il guasto.* Forzate le schiere nemiche a correre qua e là, ciascuna per vie diverse, a difendere le cose sue, questo sciolse il formidabil nerbo dell'esercito Sabino e diede al console facilità di vincere i dispersi.

XXII. Con questa spedizione si giunse fino al mare Adriatico. Venne in poter de' Romani tanta quantità d'uomini e di terreni, che fu poi famoso il detto di Curio, il quale, secondo la rozzezza di que' tempi, più valente a fatti che a parole, non sapendo narrar le cose per minuto, *ho preso*, disse, *tanti terreni, che sarebbero un deserto, se non avessi preso altrettanti uomini*; *ed ho preso tanti uomini, che sarebbero morti di fame, se non avessi preso altrettanti terreni.* Chieden-

do pace i Sabini, in memoria dell'antica affinità sotto Tazio e perchè non s'era guerreggiato con grande animosità, fu data loro anche la cittadinanza, però senza voto. Del consolato, che sostenne l'anno seguente Marco Valerio Corvino insieme con Quinto Cedizio Noctua, non ci è giunto che assai piccolo grido; se non che trovo, che si mandarono in quel tempo colonie a Castro e in Adria, ond'ebbe nome quel mare, e a Sena, nel territorio dei Galli. Nondimeno, siccome que' paesi non erano stati ancora fino a quel dì soggettati, seguo più volentieri gli altri autori, che riportano l'origine di quelle colonie a tempi più bassi.

Anni D.R. 464. A.C. 288. XXIII. Ma in Roma, per frenare i delitti, che si eran fatti frequenti, fu istituito un nuovo magistrato, il quale presedesse e regolasse tutto ciò, che appartiene alla custodia dei rei, ed, occorrendo, al loro supplizio, detti triumviri capitali. Nella legge su di ciò proposta da Lucio Papirio, tribuno della plebe, trovo queste parole: *chiunque sarà fatto d'ora innanzi pretore a rendere ragione, proponga al popolo l'elezione di tre cittadini col titolo di triumviri capitali; e questi triumviri, come saran fatti, esigano i sacramenti*,

e pronunzino i giudizj ed abbiano tutta l' autorità, che debbono avere per esigere, giudicare ed esercitare il loro uffizio secondo le leggi e le determinazioni della plebe. Dal quale articolo sembra, che si desse loro anche la facoltà di esiger le multe; perciocchè a que' tempi si usava di chiamar *sacramento* il danaro, che si pagava per conto di pena, atteso che si soleva, per la moltiplicità delle funzioni religiose e per l' angustia del tesoro, destinarlo alle spese occorrenti pei sagrifizj. E anche del censo fatto in quell' anno non ci resta altra memoria, se non che si sono annoverati duecento settanta tre mille cittadini. Che questi stessi censori abbiano eletto principe del senato Quinto Fabio Massimo, ella è ben fondata congettura, mentre sappiamo d' altronde, che tre di quella famiglia ebbero quell'onore senza interruzione, sì che Massimo, che lo avea ricevuto da suo padre Ambusto, lo trasmise al figlio Gurgite.

XXIV. Intanto che le cose andavano assai lietamente al di fuori, si travagliò di dentro per fiere discordie e sedizioni. La plebe oppressa da' debiti domandava nuovi registri; argomento vecchio e da più di due secoli rimescolato variamente,

subito che alcun tribuno turbolento dava di mano a questo stimolo per agitare gli animi della moltitudine, o che per la scelleratezza degli usuraj si accendeva l'in- [Anni D.R. 465. A.C. 287.] dignazione del popolo. Ma sotto alquanti de'consoli precedenti le malattie, o il timore dei nemici avea rallentate alcun poco le contenzioni. Nel consolato di Quinto Marcio Tremulo e di Publio Cornelio [Anni D.R. 466. A.C. 286.] Arvina, indi l'anno seguente in quello di Marco Claudio Marcello e di Cajo Nauzio Rutilo v'ebbero dei movimenti alquanto più vivi; a raffrenare i quali, più che per altro motivo, o per ragione di guerra, crederei che si fosse eletto dittatore Appio Claudio, che fu poi soprannominato il Cieco; e trovo appunto negli antichi monumenti, ch'egli fu fatto dittatore.

XXV. Certo, oltre l'acerbità dell'iniquissima usura, anche la nefanda libidine di Cajo Plozio fu quasi fiaccola, che, essendo gli animi indisposti, più presto e più violentemente li pose in vampa. Tito Veturio, figlio di quel Veturio che console fu consegnato ai Sanniti pel vergognoso accordo fatto con essi, non potendo pagare i debiti, che avea incontrati forzato dalle domestiche calamità, s'era dato volontariamente schiavo a Plozio e

pazientemente eseguiva tutti gli uffizj servili. Costui non contento di aver depresso un giovane di avvenente figura dalle grandi speranze di una famiglia consolare nel sordidume della condizione più vile, si propose anche di sforzare e vincere la pudicizia di quello, a cui avea già tolto e tutte le sostanze e la stessa libertà. Indi, poi che Veturio il disdegnava ed era pronto a soffrir tutto fuorchè cotanta infamia, lo strazia con crudelissime battiture. Egli, balzato in pubblico e tratto dall'accorsa moltitudine dinanzi al tribunale dei consoli, si querela dell'*intollerabile crudeltà e libidine del creditore*; e ben apparivano le lividure ed i segni recenti delle percosse. Stimando pertanto i consoli, che non fosse cosa da trascurarsi, ne riferirono al senato; e raccolti i pareri, Plozio fu tratto in prigione; e con una legge fatta sul proposito tutti i debitori, che erano in Roma in mano dei creditori, furono liberati.

XXVI. Non ignoro, che invece di Tito Veturio altri nominano un certo Publio, figlio di un tribuno, ch'era stato tra gli autori della pace Caudina; ma dicesi, che anche quarant'anni innanzi, per una stes-

sissima cagione, si fosse fatta una legge intorno i debitori caduti in mano dei creditori. Del resto, niente osta, che quella iniquità sia stata comune a più usuráj e che a poco a poco trascurata, come avviene, la prima legge, anche per la pazienza degli stessi debitori a soffrir tutto nelle angustie del patrimonio, un nuovo fatto cousimile abbia eccitato a più pienamente e più diligentemente provvedere per l'avvenire. Ma pure il popolo, cui premeva di liberarsi non solo dal cader in mano dei creditori, ma eziandio dalla crudeltà della usura, non fu pago di aver ottenuta quella benchè dolce vendetta, nè quella legge. Anzi, siccome in alcuni mali gagliardi, quando il dolore sembra mitigato dalla diligenza dei rimedj, viè maggiormente si accende, così non molto dopo si esulcerò a segno la cosa, che adoperandosi con ogni sforzo i tribuni a far ricevere la legge dei nuovi registri, e opponendosi i creditori con non minore forza e ostinazione, la plebe, all'esempio dei maggiori, lasciata la città, ritirossi oltre il Tevere sul monte Gianicolo, fermamente risoluta di non tornare alle sue case, se non se ottenuto l'intento.

XXVII. Poco giovando i consoli in così fatto frangente (si congettura che fossero Marco Valerio Potito e Cajo Elio Peto) si venne al rimedio estremo nei tempi disastrosi, alla nomina del dittatore. Fu nominato Quinto Ortensio. Egli, adoperati i fomenti, che il tempo e le circostanze richiedevano, comprendendo, che perciò specialmente si ritardava la pace della città, perchè la plebe si sdegnava, che non si tenesse conto delle sue deliberazioni e che si trascurasse affatto la legge Publilia, stimò, benchè contro l'opinione di molti, che si dovesse cedere al tempo; e proposta nuova legge nell'Esculeto, fe' un'altra volta più accuratamente sancire, *che le determinazioni della plebe obbligassero tutti i Quiriti.* Con questi ed altri blandimenti richiamata a concordia e alle sue case la plebe, il dittatore o per colpo improvviso, o dalle fatiche e cure oppresso, essendo ancora in carica, morì; il che non era accaduto ancora ad altro dittatore. Di poi per alquanto tempo la dissensione fu minore negli ordini della città; ma sfigurossi a poco a poco la dignità dell'impero, mentre la plebe, o mal cauta contro le frodi degli ambiziosi, o facile a

Anni D.R. 467. A.C. 285.

prender qualsivoglia deliberazione per ismanía di esercitare il potere, venía decretando molte cose, che sovvertivano il decoro e in fine i fondamenti stessi della repubblica. Grande avvertimento ai reggitori dei popoli, onde non lascino, che il volgo, il quale, se abbia di che vivere comodamente, non penserà a cose maggiori, sia sforzato dalle ingiustizie dei più ricchi a bramare un potere, di cui non apprese ad usare.

XXVIII. Crederei, che verso questo tempo si fosse accettata la legge intorno i suffragj, per la quale dovevano i Padri dare la loro approvazione a evento ancora incerto dei comizj. Perciocchè fino a quel giorno s'era praticato, che quegli, a cui fosse stata conferita una carica dai voti del popolo, non potesse esercitarla, se non vi fosse l'approvazione dei Padri. Questo vincolo frenava alle volte i malcauti affetti della plebe; e benchè i Padri di rado riprovassero l'operato dai comizj, pure, perchè avean dritto di farlo, si temeva che il facessero. Allora con quella legge proposta da Menio tribuno della plebe fu bensì aumentato il potere del popolo, ma con ciò stesso si venne a debilitare la salutare e dignitosa severità dei comizj.

XXIX. Morto il dittatore Quinto Ortensio, alcuni scrivono che ne fu creato un altro per far la guerra, cioè Quinto Fabio Massimo, di cui questa sarebbe la terza dittatura. Dicesi, che gli fu dato a maestro de' cavalieri Lucio Volumnio Fiamma Violente, figlio di Cajo e nipote di Cajo. Perciocchè si aveva guerra in quel tempo coi Volsinesi, popoli della Toscana; e fu opportuna per dissipare quanto v'era in Roma di proclive a novità e troppo ricordevole delle precedenti discordie. Si aggiunse anche una nuova ragione di guerreggiare coi Lucani, i quali, confinanti prepotenti, avevano obbligato con molte avanie quei di Turi, città d'Italia nella Magna Grecia, a ricorrere all'ajuto dei Romani; e sulla proposta di Cajo Elio tribuno della plebe il popolo avea dichiarata loro la guerra. Si trassero dunque fuori gli eserciti, e v'ebbero dei fatti da una parte e dall'altra, la cui memoria si è perduta insieme cogli annali, che ne facevan menzione. I Turini diedero in dono a Cajo Elio una statua ed una corona d'oro. Segue il consolato di Cajo Claudio Canina e di Marco Emilio Lepido, non illustre per alcun fatto memorabile, che si trovi

Anni D.R. 468. A.C. 284.

scritto; se non che sembra essersi, guerreggiato anche in allora coi Toscani e coi Lucani. Trovasi pure l'ovazione celebrata da Manio Curio, vinti ch'ebbe i Lucani; e questa si de' contare tra i quattro trionfi di lui, che tanti ne riscontro; ma s'ignora in qual anno e in quale carica o comando facesse quelle imprese.

XXX. Insorse cosa di maggior mole ed illustrata da non ignobile sconfitta, essendosi accesa guerra coi Senoni, Galli di nazione. Questi aveano spesso fatto guerra, spesso pace coi Romani; e già da circa dieci anni, dopo la rotta ricevuta nel contado Sentinate, allorchè, offertosi Decio per la salvezza della patria, gran numero di essi fu tagliato a pezzi, riposavano; se non che soffrivano, che i loro giovani fossero arrolati con denaro dai Toscani contro i Romani; allora poi con più grossa banda, che non eran soliti negli anni addietro, inoltratisi nella Toscana, assediavano Arezzo. Gli Aretini aveano chiesto anche per l'innanzi di stringere alleanza coi Romani; ma negata questa, ottenuto aveano una tregua, che non era ancora spirata. Del resto, tanto più speravano di essere soc-

corsi, quanto che sapevano non essersi mai scosse l'armi dei Galli, senza che i Romani credessero ciò doverli grandemente riguardare. Mandati dunque ambasciatori a Roma, chiedevano, che si volesse soccorrerli contro il comune nemico. Intanto venne a finire quell'anno, in cui furono consoli Cajo Servilio Tucca e Lucio Cecilio Metello. Alcuni annali mettono Celio invece di Cecilio; ma credesi, che la nobiltà della famiglia Celia, alquanto inferiore, non abbia avuto alcun fregio consolare innanzi l'anno di Roma seicento sessanta.

Anni D.R. 442. A.C. 310.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

EPITOME

DEL LIBRO DUODECIMO.

Avendo i Galli Senoni trucidato i legati Romani ed essendosi per ciò intimata loro la guerra, essi tagliano a pezzi il pretore Lucio Cecilio colle sue legioni. Predata dai Tarentini la flotta Romana ed ucciso il duumviro, che ne aveva il comando, i legati spediti loro dal senato a lagnarsi dell' offesa, son discacciati; per questo s'intimò loro la guerra. I Sanniti si ribellarono. Contro di essi e contro i Lucani, i Bruzj, i Toscani si combattè più volte prosperamente sotto parecchi comandanti. Pirro, re degli Epiroti, scende in Italia a soccorso dei Tarentini. La legione Campana mandata col prefetto Decio Jubellio in ajuto dei Reggiani, uccisi questi, s' impadronisce di Reggio.

LIBRO II.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XII DI TITO LIVIO.

I. Nel consolato di Publio Cornelio Dolabella e di Gneo Domizio Calvino, svegliatosi di nuovo il terrore della guerra dei Galli ed annunziandosi, che molti dei Toscani univano le armi loro a quelle dei Senoni, non istimarono i Padri, che trascurar si dovesse il pericolo degli Aretini. Ma perchè non si poteva, senza nuocere alle imprese da farsi, trarre nè Dolabella dal paese de' Volsinesi, nè Domizio da quello dei Lucani, ordinò il senato, che Lucio Cecilio Metello, console dell'anno antecedente ed allora pretore, levato un esercito, andasse al più presto a liberare gli Aretini dall'assedio. E acciocchè la guerra non paresse pigliata senza motivo, volle che si premettessero dei legati ad annunziare, *che Arezzo era sotto la protezione dei Ro-*

Anni D.R. 470. A.C. 282.

mani; e che essendo i Galli in alleanza col popolo Romano, pare che farebbero cosa più giusta, se non permettessero, che la loro gioventù fosse condotta per prezzo a militare contro gli amici ed alleati. Girando questa legazione per le borgate dei Senoni, certo Britomari, di regio sangue, giovane feroce, il cui padre, guerreggiando in ajuto dei Toscani, era stato dai Romani ucciso, ardendo d'insana cupidigia di vendetta, pigliate le persone dei legati, quelle non solamente, ma le stesse insegne del sagrosanto ministero tagliò in pezzi minutamente e disperse.

II. Giunta la nuova di tanta atrocità da una parte a Roma, dall'altra al campo del console Dolabella, irritatisi gli animi grandemente, s'intimò la guerra ai Senoni; e Dolabella licenziò subito i Toscani e a gran giornate, per mezzo al territorio Sabino e Piceno, si portò coll'esercito sul confine dei Senoni. Questi, nella subita incursione dei nemici e nell'assenza del nerbo delle lor forze, fattisi incontro con gente poca e in mal ordine, sono facilmente sconfitti. Il console, senza dar tempo ai vinti, abbrucia i borghi, atterra tutti gli edifizj, devasta

tutto il paese; in fine, uccisi tutti gli adulti, via menata la moltitudine imbelle delle femmine e dei fanciulli, lascia nei luoghi, quanti può meno, vestigj di soggiorno umano. Britomari preso e tormentato con varie maniere di cruciati, è riservato pel trionfo. In que' giorni medesimi v'ebbe un fatto d'arme presso Arezzo con non eguale fortuna. Il pretore Lucio Cecilio combattè sotto lo stesso castello contro i Senoni ed i Toscani con grave perdita. Perirono sette tribuni de' soldati e inoltre molti cospicui personaggi collo stesso pretore; dei legionarj e degli ausiliarj ne mancarono da tredici mille.

III. Non fu però tanta la letizia dei Galli per la vittoria, quanta, inteso l'eccidio della lor patria, la costernazione ed il lutto. Raccolti tutti quei del lor paese, che militavano per la Toscana, pieni d'ira e di dolore, poveri di consiglio e di speranza, non avendo un luogo solo, dove ricoverarsi, strascinati quasi da una specie di destino all'ultima rovina, prendono per impeto di marciare a Roma; *non potersi in altro modo render la pariglia ai devastatori della lor patria, che coll'obbligarli a mirar col-*

pita da simile sciagura la lor città; nè aver essi men di coraggio e di forzo, anzi ben più pungenti motivi di portarsi da Arezzo a Roma, di quel ch'ebbero i lor maggiori, quando partitisi da Clusio, castello pure della Toscana, quella stessa Roma occuparono. Istigatisi l'un l'altro con tali voci si lancian fuori impazienti per natura di ritardo; ed allora anche di proposito frettolosi, onde piombare addosso al nemico sprovveduto. Se non che, camminando per paese inimico, incontrarono varj ostacoli e vi fu tempo di provvedere contro sì fatta incursione.

IV. Respinti adunque, mentre vanno errando senza certa destinazione per luoghi da per tutto ignoti ed infesti, abbattonsi nel console Domizio, e subito appiccan zuffa con lui. Ma la temerità contro il senno e la disciplina punto non valse; caduti molti nella battaglia, i restanti, accesi da disperazione e da rabbia, volsero contro se stessi quel ferro, che aveano invano sguainato contro il nemico. A tal modo una testè fiorentissima nazione, per la scelleraggine di aver uccisi i legati, fu colta da così veloce ed impetuosa vendetta, che quasi affatto schiantata, nell'intervallo di pochi mesi cessò

d'essere annoverata fra le genti, i cui diritti aveva violati. E in fatti le poche reliquie dei Senoni, che si erano ricoverate presso i Boj, popoli vicini e consanguinei, furono l'anno stesso interamente distrutte dal console Dolabella. Perciocchè avendo coloro sommosso i Boj ed i Toscani col narrare l'atrocità della sofferta sconfitta e metterli in tema di pari calamità, datasi battaglia presso al lago detto Vadimone, fu tagliato a pezzi gran numero di Toscani, pochi de' Boj scamparono e tutta la gente dei Senoni in guisa perì, che si credette non esser avanzato pur uno di quella nazione, che avea bruciato Roma. Sembra più accostarsi al vero, che siasi mandata una colonia a Sena in questo tempo medesimo, in cui, insignoritisi i Romani di tutto il paese, scomparve affatto in quella parte d'Italia il nome dei Senoni.

V. I Toscani però ed i Boj, subito nell'anno seguente avendo supplito l'esercito coi giovani, ch'erano intanto divenuti adulti, osarono tentar di nuovo la sorte delle battaglie. Crederei pertanto, che fossero stati vinti in questo tempo da Quinto Emilio Papo; perciocchè cade in quest'anno appunto il primo consolato di

Anni D.R. 471. A.C. 281.

lui e di Cajo Fabrizio; ed è certo d'altronde, ch'era toccata a Papo la Toscana. Ma nei più degli annali, che si leggono ancora, la memoria di questi fatti fu obliterata dalla sopravvenienza di cose maggiori. Perciocchè il popolo Romano per tante continue guerre e vittorie prendendo ogni dì più maggiori incrementi di gloria e di potenza, tratte in timore le città ed i popoli, che si tenevano ancora liberi dalla Romana dominazione, ordirono una grandissima e pericolosissima guerra, unendo le forze e consigli, quasi ad opprimere dei ladroni e dei nemici comuni. Ne parve da tardare ad armarsi, mentre le reliquie dei Boj e dei Toscani bastavano ancora a tener occupate le forze dei Romani.

VI. Primi a sboccar fuori furono i Sanniti, rotti di nuovo i patti, associandosi palesemente ai Lucani ed ai Bruzj. Ma il console Cajo Fabrizio li ruppe in più fatti d'armi; in uno specialmente memorabile, quando Stazio Statilio stringendo nuovamente la città di Turi, si venne a giornata campale; e sbaragliati con grande strage i nemici, si assaltarono e presero anche i loro alloggiamenti. Fu scritto, che mentre si difendeva il cam-

po con gran valore, un certo giovane di grande corporatura portando le scale, i Romani animati ottennero una piena vittoria. Dicesi, che periron nella battaglia e negli alloggiamenti venti mila nemici; e se ne presero cinque mila collo stesso comandante e con venti insegne militari. Il dì appresso, regalando il console quelli che si erano più distinti e dicendo, che avrebbe dato la corona vallare a chi fosse stato il primo a trascendere lo steccato de'nemici, cotestui, benchè cercato con grande cura, non si potè trovare, quando, se fosse stato un soldato, si sarebbe da se offerto a cogliere un tanto onore. Si credette dunque e si divulgò, che Marte stesso era stato autor dell'impresa e cagione della vittoria; e per editto del console se gli fecero solenni preci e vi andarono i soldati con gran festa, coronati di alloro.

VII. Non avéano ancora i Tarentini prestato pubblicamente alcun ajuto ai popoli congiurati contro i Romani; benchè principali autori della lega, stimavan cosa più saggia, che altri piuttosto a sue spese, che non essi con proprio rischio, provocasse l'armi Romane e presentisse

l'esito della guerra. Ma non resse sì gran tempo codesta dissimulazione, che in fine, avendo un certo accidente provocata l'insana temerità della plebe, non si denudassero le intenzioni della città. Già sin da quel tempo quella contrada d'Italia per la frequente pratica coi Greci, dai quali Taranto e la più parte dell' altre città erano state fabbricate, si compiaceva smodatamente degli spettacoli e degl'istrioni, specie di diletto proprio specialmente dei Tarentini, i quali dicesi fossero di sì corrotti costumi, che più banchetti e solenni giuochi contassero, che giorni dell'anno. Assistevano a caso agli spettacoli nel teatro maggiore situato presso al porto, quando Lucio Valerio (altri dicono Cornelio) duumviro navale e dieci navi Romane si mostrano in atto di entrare in porto; con errore funesto ad ambe le parti, mentre i Romani, ignari d'ogni cosa, si avviavano come a spiaggia amica ed ospitale; e i Tarentini, sbigottiti dalla coscienza, credevano spedita quella flotta con animo e disegno ostile.

VIII. Evvi fi Filocari, per l' infamia della sua vita chiamato Taide da' suoi concittadini; rammemorando egli alcu-

ni antichi trattati nega esser lecito ai Romani oltrepassare il promontorio Lacinio; esorta *che si vada incontro ai barbari stolidamente feroci e si punisca la loro insolenza.* Mette un grido di acclamazione la temeraria moltitudine per la continua crapola non ben ferma in suo senno: in cosa sì grave si adotta col consentimento di tutti il parere di un uomo svergognatissimo; e senza più si corre all'armi, alle navi; i Romani a nulla meno apparecchiati, che a combattere, dannosi alla fuga. Inseguite velocemente dai Tarentini, cinque navi scampano; altrettante, circondate da maggior numero, sono ritratte nel porto; quattro di queste, insieme col duumviro, si affondano; una è presa; gli uomini in età e in forza da combattere si uccidono; l'altra turba si vende schiava. Indi colla stessa leggerezza d'animo si muove guerra ai Turini, accusandoli, *che il Romano venuto fosse in que' luoghi per opera loro e ch' essi, greci, avessero preferito di avere per difensori ne' lor pericoli piuttosto una nazione barbara, che i Tarentini confinanti e congiunti.* La città caduta in lor potere è messa a sacco; se ne cacciano i principali citta-

dini; il presidio Romano si lascia uscire salvo per patto.

IX. Inteso il fatto a Roma, non era lieve l'indignazione per un affronto sì grande; ma non istimarono di prendere una nuova guerra in quel tempo; si decretò un'ambasceria, la quale si lagnasse dei torti ricevuti, e fu commesso ai legati, che *domandassero la restituzione de' prigioni, la redintegrazione ai Turini delle cose tolte o del loro valore, il ritorno degli esuli e la consegna ai Romani degli autori del fatto.* Solevano i Tarentini, all'uso delle greche città, radunare le assemblee del popolo nel teatro. Quivi introdotti non senza difficoltà i legati trovarono una turba per ubbriachezza e per ozio folleggiante, perciocchè v'era festa quel dì medesimo; dove avendo cominciato a parlare Lucio Postumio, capo dell'ambasciata, accolto dai ludibrj di una ciurma petulantissima, riportò a Roma cagioni d'odio più gravi ancora di quelle, che avea recate di là. Perciocchè lo aveano sì spregiantemente trattato, che nessuno nel resto dava retta al suo parlare; ma ogni volta che, come Romano, usava qualche voce men che greca, tutta l'assemblea si scioglieva in

riso, lo motteggiavano chiamandolo barbaro; mettevano in beffe l'abito dei legati, perciocchè erano in toga; in fine li cacciaron anche fuori di teatro, invano reclamanti il dritto delle genti. Indi raccontasi un fatto sozzo a ridirsi, ma di utile esempio a far che si raffreni la temerità dell'insolenza popolare. Partendosi i legati tra la folta mischia dei Tarentini, che si era fermata sull' uscita istessa del teatro, certo buffone, detto Filonide (perciocchè la città corrotta deve anche questo a' suoi costumi, che siano celebri negli annali suoi i nomi dei buffoni e s'ignorino quelli dei più distinti Tarentini), a guisa di cane impudente, asperse di orina le sacre vesti dei legati. Avrebbe forse questa potuto sembrare colpa di un solo uomo schifo e furibondo, se non l'avesse vista cogli occhi proprj la vinolenta città e se tutto il teatro non avesse risonato di risa e plausi in approvazione del fatto. Postumio, com'ebbe detto, *accettiamo, vile buffone, l'augurio, poichè ci date anche quello, che non cerchiamo*, voltosi alla moltitudine e mostrando la veste ignominiosamente bruttata, visto che, rinnovatesi le risate, cantavan anche dei versi ingiuriosi con-

tro il popolo Romano e saltavano: *ridete*, esclama, *ridete, o Tarentini, finchè il potete, perciocchè in appresso piangerete largamente.* Su di che corrucciandosi i Tarentini: *e acciocchè*, disse, *vi corrucciate ancor più, vi predico, che avrete a lavar questa veste con molto sangue*; indi senz'aver altra risposta, salparono.

Anni D.R. 472. A.C. 280.

X. Erano già entrati a Roma in magistrato i consoli Lucio Emilio Barbula e Quinto Marcio Filippo. Tenendo essi il senato, e vedendo i Padri la pretesta (perciocchè l'avean recata i legati così, com'era imbrattata), udendo dalla stessa loro bocca la rimanente serie di sì moltiplice affronto, non si dubitava, nella straordinaria commozione degli animi, che non si avesse a vendicar l'insulto coll'armi. Ma perchè le forze eran distratte in tante altre guerre contro potentissime nazioni, esitavano alcun poco, se si dovesse mandare un esercito contro i Tarentini subito, o dappoi. Ed essendosi discussa la cosa in senato per molti giorni dal levare al tramontare del sole, altri sostenendo, *che non si dovesse tentar nulla innanzi che le altre città, o almeno quelle, che confinano con Ta-*

ranto, *fossero messe alla ragione*; altri, *che si dovesse intimar la guerra senza ritardo*; in fine, annoverati i voti, il senato decretò, *che si proponesse al popolo di mover guerra ai Tarentini.* Avendola il popolo con pieno consentimento ordinata, furono scritte lettre al console Emilio, ch'era già partito per l'esercito del Sannio, *che omessa per ora quella impresa, mettesse il campo nel territorio Tarentino; e se quel popolo non desse soddisfazione delle recate ingiurie, fosse con santa e giusta guerra perseguitato.*

XI. Vedendo i Tarentini, che avevano a fare non più con uomini pochi e disarmati, ma con un esercito agguerrito, quasi destatisi da lunga crapola, già cominciavano a consultar seriamente a qual partito si dovessero appigliare. Era pericoloso accettar la guerra; era da schiavi obbedire al comando; schivare l'una cosa e l'altra non si poteva. Quindi nell'ondeggiare delle opinioni un certo tale insorgendo: *a che*, disse, *o Tarentini*, *consumiamo inutilmente i giorni altercando? vennero i tempi, che addomandano piuttosto fatti, chè parole*; *ma perchè i fatti riescano profi-*

cui alla cosa pubblica, v'ha d'uopo di consigli assennati e di franco parlare. Nè mi fa caso, che per l' innanzi vi siate dilettati, per una malattia comune alle libere città, di parole studiatamente lusinghiere, sebbene spesso nuocessero. Perciocchè allora, come accade nei tempi prosperi, badavate poco a ciò, che più giovasse alla repubblica. Or già l'esercito Romano è sulle nostre terre e stassi alle nostre porte il terrore ostile; sotto sì fatto maestro imparerete a preferire ciò che giova a ciò che alletta.

XII. *Nè crediate, ch'io mi sia levato quasi a rinfacciarvi le cose accadute; perciocchè rimproverare fuor di tempo le colpe antiche è di animo maligno e che insulta con petulanza agli errori altrui; gli uomini probi e della comun salute zelanti amano piuttosto di occultare, o di escusare i pubblici peccati, almeno che tutte le volte, che il rammemorare i falli commessi non giovi grandemente a rimovere una pubblica calamità. Perciocchè voler essere stimati immuni da ogni errore, uomini come siamo, è pretensione troppo superba; ma sempre incappare nella stes-*

sa pietra e non apprendere ad esser cauti almeno dall' evento correggitore della temerità, è cosa appena degna d' uomo ragionevole. Alla voce di un solo affondammo le navi Romane; poscia ostilmente perseguitammo i Turj, popolo nostro cognato, perchè vollero piuttosto esser difesi dai Romani, che spogliati dai Lucani e dai Bruzj; soffrimmo che si violassero i legati Romani con insulto sconcio a ridirsi. Ci siamo dunque tirati addosso una guerra, che si poteva schivare, guerra grave, pericolosa, improvvisa e in circostanze inopportune per noi. Finalmente già gli accampamenti Romani son nel paese Tarentino, e noi, ancora incerti di tutto, discutiamo, se sia meglio accettare una guerra formidabile, o una pace indecorosa.

XIII. *E piacesse al cielo, che finalmente obbliando le delizie, obbliando i comodi privati, mirando al decoro ed all'utile pubblico, prendessimo una risoluzione d'accordo! avremmo o come fare oneste alleanze, o pigliar l'armi senza rischio. Ora veggovi divisi in due parti e quasi dissi fazioni senza prender consiglio dalla riflessione e*

dalle circostanze; ma ognuno è guidato da personali motivi. Perciocchè, ond'è che vedo pochi giovani e pochi poveri starsi col parere di chi loda la pace? o perchè la guerra non va a grado di quasi nessuno dei ricchi e dei vecchi? Evvi altro motivo di sì eguale division di partiti nella città, se non che gli uni vogliono godersi quietamente i frutti del loro denaro e dei lor poderi, e gli altri, se si fa la guerra, sperano di vantaggiarsi colle cariche militari, o colla licenza del bottino? È vecchio tra noi questo morbo, e da gran tempo la nostra repubblica non manca di chi si studia di accrescere la domestica fortuna anche col pericolo e danno della città.

XIV. *Alle quali cose potrete ottimamente far fronte (perciocchè sono a dirvi quello, che reputo più vantaggioso al presente), se nè comprerete la pace a patti sì vili, che scemino i dritti di libera città, nè le sole forze vostre opporrete al terrore di guerra così difficile. Spesso i maggiori nostri han commesso il comando delle nostre genti a capitani stranieri. Abbiam chiamato dal Peloponneso o dalla Sicilia Archidamo,*

figlio di Agesilao, poscia Cleonimo, indi Agatocle. I padri nostri, a nostra memoria, quando i confinanti c' infestavano coll'armi chiamarono Alessandro, re di Epiro; così facendo, non solo goderonsi agiatamente le cose loro, ma ce le tramandorono fiorenti. Dura tuttavia tra gli Epiroti e noi la stessa amicizia; nè oggi son essi men validi per esercito e per capitano. E Pirro ci è pur anche stretto per benefizio recente, avendolo noi assistito con una intera flotta nell' espugnazion di Corcira. Prendetevi dunque questo consiglio, non come mio, ma come quello degli uomini sapientissimi, che prima di noi resserò felicemente questa repubblica; e tanto più dovete seguirlo, quanto che nel citato esempio ravvisar potete dall' evento stesso tutte le ragioni che lo avvalorano.

XV. *Ma vi son pur anche d'altronde argomenti grandi ed evidenti. Nessun de' nostri primeggia in merito così, che gli altri sieno per obbedirlo di buon grado. Sapete poi quali sono i pericoli della rivalità quando si abbia a fronte un nemico risoluto e potente; e qualunque nominerete comandante, potrebbe o*

per troppo amore di pace, o per ismania di guerreggiare, nuocere ai vostri affari. Tralascio, che non ogni capitano può arrischiarsi di combattere contro i Romani, gente indurata nell' armi. Del resto, come nessuno ne dubita, non v'ha chi sorpassi Pirro in valore ed in scienza militare. Ma forse non vorrà venire. Anzi perchè vaghissimo di far imprese e perchè in presente non ha guerra con chicchesia, non solo verrà in persona volentieri, ma trarrà seco forze valide ed esperte alle battaglie. Ed acciocchè non abbiamo di che temere da lui per la nostra libertà, transigeremo con lui a tali condizioni, per cui si stia sicura la nostra repubblica. A questo modo avverrà, che potremo con fiducia prender la guerra e od ottenere una pace discreta, o forse anche imporla gloriosa; sebbene è piuttosto non mal fondata speranza, che primi vengano i Romani a trattare con noi a buoni patti, invece che, nell'attuale stato delle cose, ricever Pirro in Italia; essi ch' ebbero in addietro a temere assai di un re dello stesso Epiro, benchè alquanto meno glorioso e potente.

XVI. Questo parere non tanto vinse, perchè sembrava offrire un mezzo non disprezzabile di pubblica salute, quanto eziandio perchè, divisa l' assemblea in contrarie opinioni, non potendo nessuna parte, contrastata dall' altra, trionfare, nè altro restando, tutti preferirono la sentenza, che sembrava cosa di mezzo. Dicesi, che divulgatosi il rumore per la città, che si fosse preso decreto di chiamar Pirro, un certo Metone, uomo dabbene, pigliata una corona marcida ed una fiaccola in mano, a guisa di ubbriaco entrasse in teatro con una suonatrice; e che il popolo Tarentino, folleggiando al suo solito, comandasse, *che fattisi innanzi, l'uomo cantasse e la femminuccia sonasse*; e che allora Metone, imposto silenzio, dicesse: *ben fate, o Tarentini, a lasciar libero a chiunque il saltare e cantare; perciocchè ammesso una volta Pirro in città, non ci sarà facile gran fatto di vivere a nostro senno*. A queste parole scossosi il popolo e insorto mormorio, temendo gli autori degl' insulti fatti a' Romani, se prevalessero i consigli pacifici, d'essere consegnati al nemico e fatti morire, sgridato il volgo, *perchè soffrisse d'essere sì*

indegnamente deriso da un temerario, fattisi addosso a Metone, il cacciaron fuori di teatro; così, senza che altri più si opponese, stette fermo il decreto.

XVII. Intanto il console Romano, non venendo dai Tarentini parole punto pacifiche e rilevando inoltre, che si mandavano ambasciatori a Pirro con de' regali, voltosi a' pensieri di guerra, saccheggia il paese, prende castelli, altri a forza, altri a patti, e tutto riempie di danno e di spavento. Anche da Taranto si mandan forze a ripulsare le offese; si dà un'accanita battaglia; ma vincendo il Romano, i Greci, perduti molti de'loro, sono respinti nella città. Emilio senza contrasto devasta, abbrucia tutto il contado. Spaventati i Tarentini da tanta strage, come avviene alla plebaglia, quanto più insolente nella prosperità, tanto più scorrevole al timore nella calamità, vien rimesso il sommo potere in mano di Agide, il quale avea sempre consigliato di conservarsi in amicizia coi Romani. E avean cresciuta la brama e la speranza della pace alcuni de'principali Tarentini messi in libertà dal condottiere Romano, i quali celebravano la di lui umanità e l'indulgente e benigno trattamento usato

cogli altri Tarentini fatti prigioni quà e là per le campagne e nell' antecedente battaglia.

XVIII. Se non che mutò gli animi e gli eresse la fiducia ispirata da Cinea, che con forze ausiliarie veniva dall' Epiro. Perciocchè Pirro, d' animo vasto e che emulando il testè Grande Alessandro vagheggiava colla speranza una estesissima dominazione, credeva, che quasi per invito degli stessi destini gli si aprisse la via di compier ciò, che meditava. Narrano, che il confermasse nel pensiero anche la voce dell'oracolo Delfico, bensì di senso ambiguo e facile a torcersi all'una e all' altra parte, ma che il re, interpretandolo col desiderio, teneva per favorevole e certo. Perciocchè dicesi, che consultando egli sull'esito della guerra che intraprendeva, gli fosse risposto: *poter vincere i Romani.* Ma più, cred'io, lo incoraggiava l'ambasceria Tarentina, la quale recava potersi facilmente da Taranto, dai Lucani, dai Messapj, dai Sanniti e dagli altri popoli confederati arrolare ventimille cavalli e trecento cinquanta mille pedoni. Se dunque con queste forze avesse messo a dovere i Romani, sperava di conseguire con poca fatica

il dominio del resto d'Italia: Indi un breve tragitto in Sicilia gli mostrava quell'isola vuota e discordante per l'eccidio della famiglia di Agatocle; isola, che stimava di poter rivendicare alla sua casa anche con titolo ereditario pe'figli avuti da Lanassa figlia di Agatocle. Riusciti a bene questi disegni, avrebbe dato addosso a Cartagine.

XIX. È fama, che Cinea, uomo di gran senno, per provare al re colla sua stessa confessione, che dovea por freno alla intemperante cupidigia, la quale turbata gli avrebbe la felicità di godersi i beni presenti, gli domandasse: *cosa intendeva di fare, come avesse vinti i Romani?* e quegli mostrandogli, che di vittorie nascerebbero vittorie, soggiungesse: *e compiuto tutto ciò, che altro faremo?* allora rispondendo il re, *non altro, che godersi beatamente i beni della pace, dell'ozio*, Cinea replicasse, *e che dunque ci vieta, o re, di non goderli in presente, mentre gli abbiamo in nostra mano, ed incontrando nuove guerre possiamo guastarli e perderli?* Ma Pirro vinto dalla ripetuta ambasceria dei Tarentini e dalla propria ambizione, *è proprio*, disse, *degli Epi-*

roti guerreggiare non per se soli, ma pur anche a pro degli amici e degli alleati. Del resto, celando l'intimo suo pensiero, si mostrò smanioso di patteggiar coi legati, *che dopo di averli soccorsi, tornerebbe a casa; nè il riterrebbero in Italia più che non fosse necessario.*

XX. Indi postosi subito con grande impegno a fare tutti gli apparecchi per la guerra, mise in ordine gran numero di grosse navi; altre ancora ne allestì per trasportare uomini e cavalli; adoprò parecchi de' legati Italiani, onde ritenerli ostaggi a pretesto di onore, a far leve e radunar soldati; gli altri mandolli innanzi a Taranto con tre mille de' suoi, condotti da Cinea. Rotta alla lor venuta ogni speranza di pace, fu ritolto ad Agide il comando per decreto del popolo, affidato ad uno di quei, ch'eran tornati dall'ambasciata. Nè molto dappoi Milone, mandato dal re, pose presidio nella rocca Tarentina e domandò per se la difesa e tutela delle mura, molto allegrandosene l'imperita moltitudine, che stimava lasciata agli esteri la molestia e le fatiche, a se l'ozio e la sicurezza. Decretaronsi

pertanto lietamente sussistenze all'esercito, denari al re.

XXI. Intanto Lucio Emilio, inteso lo sbarco degli Epiroti, per porre i quartieri d'inverno in luogo più sicuro, stabilì di trasportare l'esercito nella Lucania. Era la strada per certi angusti sentieri, cui serravano da una parte rupi inaccessibili e scoscese, dall'altra il mare; e i Tarentini, risaputo il disegno del comandante Romano, aveano accostate al lido le navi armate di balliste e di altre macchine da lanciare; e con queste travagliavano il soldato, che camminava per viottoli angusti e difficili. Emilio, il passo ch'era chiuso al valore, se lo aprì coll'astuzia, intessendo i fianchi delle file, ch'erano esposte al pericolo, coi prigionieri, che teneva alla coda. I Tarentini per compassion di costoro, mentre temono di ferire i suoi, risparmiarono i nemici. Quest'è a un dipresso tutto ciò, che s'è fatto a Taranto in quell'anno. A Roma poi Cajo Fabrizio Luscino, che avea nel suo consolato riportata egregia vittoria su i Sanniti, su i Bruzj ed i Lucani, salì al Campidoglio trionfante. E pochi giorni dappoi ottenne lo stesso onore il console Quinto Marcio, tornato dal-

la Toscana vincitore. Non si adduce qual motivo richiamasse fuor di tempo Marcio a Roma, benchè non terminata ancora la guerra Toscana, (perciocchè Fabrizio trionfò tre giorni innanzi le none di Marzo); io congetturo, che lo chiamasse il senato, il quale inquieto per la venuta di Pirro, cercava da ogni parte rinforzi.

XXII. In fatti fu allora la prima volta, che dovendosi per tanta mole di guerra insorta da tutti i lati difendere l'impero con maggior numero di eserciti, si cominciò ad arrolare i *proletarj*, esenti per l'innanzi dalla milizia; l'armi, che non potevan comprare per la miseria, furon date loro dal pubblico; il che fu fatto, perchè essendo le legioni occupate altrove, questa gente, disposta a bande sulle mura, sulla piazza, alle vedette ed ai posti, custodisse la città. Pur nemmeno con queste provvidenze si avrebbe ripulsata la presente calamità, se la fortuna di Roma, nata a dominare, non avesse riservato a questi tempi pericolosissimi gli uomini più insigni, e non so se forse non i più grandi, che sieno mai stati in quella città, nè già chiari per dovizie e splendor di natali, ma per di-

spregio di ricchezze e per virtù. Perciocchè questa età produsse i Curj, i Fabricj, i Coruncanj, uomini senza antenati, senza beni di fortuna, ma di amplissima gloria, che modelli di rettitudine si guadagnarono colla somma sperienza nelle cose militari e con eguale innocenza di costumi; doppiamente salutari alla patria, la quale abbisognava di cittadini, che potessero ad un tempo e ribattere il ferro e dispregiare l'oro nemico, combattendo contro un re, che si faceva temere per l'uno e per l'altro.

XXIII. Pirro intanto, senza aspettare la primavera, conducendo seco ventiduemille pedoni, tre mille cavalli ed inoltre venti elefanti, non che una piccola banda di frombolieri e di arcieri, fu travagliato nel mezzo del tragitto da così fatta burrasca, che venne quasi a pericolo estremo. Sbandata la flotta e malconce parecchie navi, maltrattata anche la capitana, buttossi in mare, e nuotando uscinne salvo a gran pena. Pure gli alleviava i malori del corpo la fortezza dell'animo, non che la cura dei Messapj, che balzato sul loro lido lo trattarono con ogni sorta di attenzioni e grati uffizj. Per opera loro si ritrassero in porto alcune na-

vi, ch' erano scampate all' impeto della procella, si raccolsero pochi cavalieri con due elefanti e con meno di due mille pedoni. Il re avviossi a Taranto con questa banda, e gli uscì incontro e scortollo Cinea co' suoi soldati. Accolto con grandi congratulazioni dai Tarentini diede alcuni giorni al riposo; e in questo tempo avendo osservato esser tali i costumi della città, che sussistendo questi nessuno l'avrebbe potuta salvare, anzi periti sarebbero gli stessi suoi difensori, in presente dissimulò. Ma poi che, raccoltesi a poco a poco le navi, ch' erano state disperse, si trovò con forze sufficienti, chiuse i ginnasj ed i portici, dove l'oziosa gioventù consumava le intere giornate passeggiando e bazzicando; proibì i banchetti e i pacchiamenti; e ridusse la solennità degli spettacoli da una folle intemperanza ad una giusta mediocrità.

XXIV. Dopo ciò, fece una leva rigorosa di giovani, raccomandando a' suoi arrolatori, come soleva, *che gli scegliessero grandi, ch' egli poi li farebbe coraggiosi.* Mescolatili fra le compagnie de' suoi, acciocchè separati non destassero sedizioni, gli esercitò colla stessa durezza

e severità di disciplina, proposta la pena di morte a chi si assentasse. Quelli poi, che non istavano sotto l'armi, gli obbligò a rimanersi sulla piazza la maggior parte del giorno. Questo insolito genere di vita angustiava sommamente uomini nati ed allevati in vergognosa mollezza, chiamando *servitù* l'essere obbligati a salvarsi, essi che preferivano di perire tra le morbidezze ed il lusso. Accresceva il mal umore la prepotenza di alcuni regj satelliti, i quali scegliendosi gli alloggi a capriccio, gli occupavano anche a dispetto e contro la volontà dei padroni; e con pari licenza si meschiavano tra le lor donne e i lor figliuoli. Quindi molti attediati da questo stato di cose, lasciata la città, si ritiravano in campagna, fino a tanto che fu vietato anche questo da custodi messi a posta alle porte.

XXV. Allora tardi avvedutisi i Tarentini di aversi preso, invece che un alleato, un padrone, non potendo far altro, compiangevano la lor sorte con querele e voci d'indignazione e alquanto più liberamente, quando raccogliendosi per qualche idonea cagione, si aggiungeva al solito risentimento anche il calore del vino. Nè mancava chi ne avvertisse

Pirro, e ne furono chiamati alcuni, accusati di aver parlato nei conviti poco orrevolmente del re. Ma dissipò quel pericolo la semplice ed ingegnosa confessione di un certo fra loro; *sì*, disse, *abbiam tenuti questi discorsi, e ben ne avremmo tenuti di peggiori, se non ci fosse mancato il vino.* Su di che Pirro, amando meglio, che quella paresse colpa più del vino, che degli uomini, sorridendo gli licenziò. Del resto non si fidando nè dei costumi, nè delle disposizioni della città, come scorgeva qualcuno aver gran credito fra i Tarentini o per autorità, o per senno, cercando o fabbricando pretesti, li mandava al figlio Tolommeo (giovanetto, ch'egli partendo avea messo al governo del regno, benchè di soli anni quindici); d' altri si liberava con occulte insidie; taluni, accarezzandoli con affettata umanità, li ritenea fra suoi familiari, onde renderli maggiormente sospetti al popolo. Era tra questi Aristarco, uomo tra i primati il più distinto per eloquenza e per l'affetto de' suoi concittadini. Vedendo Pirro, che costui si manteneva tuttavia in gran credito presso la moltitudine, gli ordinò sotto pretesto di certi affari di far vela

per l'Epiro. Aristarco riflettendo, che dissubidire al comando del re gli porterebbe subito rovina, ed ubbidire bensì rovina più tarda, ma certa egualmente, montato in nave, inoltratosi alcun poco, volse il corso inverso Roma; ed accolto con fiducia diede ampiamente notizia al senato di cose molte ed importanti.

XXVI. Mentre Pirro si governa a Taranto in questa guisa, a Roma con non minore sollecitudine si facean leve, si raccoglievan denari, speditosi alle città collegate Cajo Fabricio, il quale coll'autorità e col credito suo le distogliesse da pensieri di novità; ed alcuni, sospetti di leggerezza, si tenevano in dovere coi presidj messi in luoghi opportuni. Perciocchè quanto v'era da per tutto di mal disposto per pretese ingiurie ricevute, o di torbido per ismania di cose nuove, tutto era messo in movimento dal nerbo di tanti popoli cospiranti contro una sola nazione e dalla espettazione che destava un re sommamente bellicoso; ond'è che i Romani, schiacciando a tempo i capi delle sedizioni, badavano più intenti a provvedere alla propria sicurezza. Fu memorabile in quel tempo il caso di alcuni principali Prenestini, i quali essendo con-

dotti a Roma sul venir della notte, furono chiusi per custodia nel pubblico erario; rivelatesi allora le ambagi dell'oracolo fallace, sulla fede del quale avean sovente promesso ai loro concittadini, per ispingerli a ribellarsi, essere scritto nei destini, che *quei di Preneste occuperebbero il Romano erario*. Ad opprimere l'animo già travagliato dei Padri (perciocchè avean risaputo, che gli alleati ritenevano Fabricio, onde con tal pegno ritrarre i loro salvi dalle mani dei Romani, e che si mandavano ambasciatori a sollevar contro Roma i Toscani, gli Umbri ed i Galli) si aggiunse nuova inquietezza per un fatto di sua natura atroce e inoltre di tale esempio da far temere, che la fede Romana non diventasse in sì mal tempo sospetta ed odiosa a tutti i popoli d'Italia.

XXVII. Reggio è situato sull'estrema sponda d'italia, colonia greca, rimpetto alla Sicilia, città a que' tempi florida e doviziosa. Vedendo ella sorgere alla venuta di Pirro guerra grande e terribile, spaventata inoltre dalle flotte dei Cartaginesi, che corseggiavano quel mare, diffidando delle proprie forze, pensò di chiedere soccorso ai Romani. Se le spe-

dirono quattro mille soldati, tratti dai coloni della Campania e perciò chiamati legione Campana, sotto la condotta di Decio Jubellio tribuno militare. Sul principio non mancò a costoro nè vigilanza, nè fede nel difendere la città. Indi, non avendo a temer di guerra vicina, a poco a poco e per ozio e per imitazione del greco vivere stemperatisi nelle mollezze, e confrontando l'abbondanza, di che godevano, colla vita dura e stentata, che aveau menato fin allora, cominciarono nelle case e nei circoli, con discorsi di bramosia pieni e d'invidia, a intrattenersi dell'opportunità del luogo e della felicità degli abitanti.

XXVIII. Si compiaceva Decio di tal cosa, egli che tratto da simile mal talento avea già concepito da qualche tempo lo scellerato pensiero d'impadronirsi della città. Favoriva la circostanza della guerra presente, da cui sapeva essere i Romani sì fattamente occupati, che non avrebbero badato agli affari di Reggio; e vedeva sul lido opposto i Mamertini, esempio ad un tempo di fortunato delitto e certi difensori di consimile perfidia, inoltre congiunti ad essi coi vincoli di una patria comune. Perciocchè essi pure

originarj della Campania, avendo negli anni scorsi militato fra le schiere ausiliarie di Agatocle, accolti come amici dai Messinesi, trucidati o cacciatine i cittadini, s'erano insignoriti della terra e spartitisi fra loro le case e le mogli degl'infelici. Tornava alla mente anche il fatto degli antichi Campani, i quali s'erano impossessati di Capua, tolta con pari ladroneccio ai Toscani.

XXIX. Piacendo assai la cosa, restava solo a consultare sul modo di commettere il fatto impunemente e far sì, che pochi non avessero ad essere, in città popolata, tolti in mezzo da molti e trucidati. Finge Decio alcune lettere, come mandate a Pirro da quei di Reggio, per dargli nelle mani il presidio Romano. Si chiamano segretamente i soldati; si leggon loro le lettere, come intercette; Decio si lagna acerbamente della perfidia dei Reggiani; alcuni della soldatesca, a ciò appostati, gridano, *doversi cercar la salvezza nell'armi e rovesciar l'eccidio a lor destinato sul capo degli autori*; evvi anche taluno, che, di concerto, annunzia, *essersi veduta la flotta di Pirro alla spiaggia Reggiana e che vi si eran tenuti segreti abboccamenti*. Il

soldato, oltre gli stimoli di prima, viene infiammato anche dalla perfidia de' nemici e dalla tema del pericolo. Per unanime consentimento si stabilisce di *opprimere, cogliendoli all' improvviso e sprovveduti, i terrazzani; e che, uccisi i maschj, le sostanze tutte pubbliche e private cadano a benefizio della legione*. Si commette il misfatto indegno ed atroce; Decio, invitati alcuni de' principali a cena, gli scanna in mezzo ai sacri riti della mensa ospitale; altri son trucidati nelle lor case; ammazzata la maggior parte de' Reggiani, gli altri son cacciati fuor della patria da quelli stessi, che poco innanzi gli aveano ricevuti in patria come amici ed alleati, ond'essere insieme con quella conservati.

XXX. Fatto ciò, si dà nuova forma al governo; le case e le sostanze dei miseri son divise, quasi preda ostile, tra i ladroni; a sangue ancor fumante le matrone e le fanciulle son forzate a sposare gli uccisori dei mariti, dei padri loro; la crudele e perfida legione si usurpa i dritti ed il nome dei Reggiani. Ma ben provvide Iddio a pro del genere umano col fare, che per lo più gli esempi delle maggiori scelleraggini sieno ad un tem-

pò monumenti di segnalata vendetta; onde altri non sia tanto animato dal buon successo dei misfatti a macchinarne de' simili, quanto atterrito dall'esito e dall'evento; tanto è certo, che l'uomo scellerato si dilunga dalla vera felicità; nè v'ha senza dubbio maggior follia d'immaginarsi, che possa taluno con inique azioni diventar più beato. Perciocchè stimando anche nulli i supplizj, che restano dopo morte e che i saggi sanno essere grandissimi (atteso che l'umana incredibile stoltezza presta appena credenza a ciò che vede, non che esser mossa da cose che non intende) ciò non ostante, quando anche tutto procede prosperamente, la coscienza del delitto lacera l'anima con interno rimordimento; il nome dei vivi, la memoria dei trapassati è in odio, in esecrazione a tutti; e per lo più ciò stesso, che si è acquistato col delitto e conservato con gran pena, non soffrendo nè Dio, nè gli uomini lungamente impunite le scelleraggini, viene con gran dolore ritolto.

XXXI. Giova qui riferir brevemente la punizione di Decio Jubellio e degli altri complici del suo furore, quella però solamente, che ha connessione con questi tempi; perciocchè differirono l'ultimo

supplizio, tormentati intanto da varj casi, fino al decimo anno, come diremo a suo luogo. Non furon dunque lungamente lieti, nè fra loro stessi tranquilli codesti ladroni. Riparavansi alla meglio dal timore, che lor veniva dai Romani e da Pirro, oltre le circostanze dei tempi, colla lega fatta coi Mamertini e coll'avvedutezza di non provocare nè l'uno, nè l'altro. Perciocchè stimarono più sicuro partito in presente, su i lor principj, fino a tanto che la nuova città, sorta da sì violenta e subita origine prendesse consistenza, l'astenersi dalla guerra, sì perchè non vedevano di poterla intraprendere con buon esito contro Pirro; sì perchè speravano più pronto il perdono dai Romani, se non avessero preso l'armi contro di loro. La prima sorgente di dissensione, come accader doveva tra ladroni, venne dall'ineguale division delle spoglie. Decio scacciato in una sedizione, fuggì a Messina; i soldati, ch'erano a Reggio, elessero a comandante Marco Cesio suo segretario; Decio ottenne lo stesso onore dai Mamertini, perciocchè avea trasportato seco grandi somme di denaro; ma non gli fu lieta, nè lunga cotal fortuna.

XXXII. Perciocchè avvenne, che assalito da gravissima malattia d'occhi, si facesse a chiamare un medico insigne; la divina vendetta traendo a questo modo l'uomo scellerato ad altre molte e più acerbe pene. Gli fu dunque condotto un medico di Reggio bensì, ma perchè abitava da molti anni a Messina, di origine sconosciuta non solamente a Decio, che non si sarebbe affidato mai ad uom Reggiano, ma eziandio alla più parte dei Messinesi. Egli ricordevole della patria e risoluto di vendicarne le ingiurie, persuade Decio, che gli arrecava un rimedio bensì violento, ma di sicuro effetto e di prestissima efficacia. Quindi applicato il medicamento, in cui aveva meschiato sugo di cantaridi, vietato che il levasse fino a tanto, ch'egli non fosse tornato a visitarlo, subito imbarcatosi fuggì da Messina. Decio, sofferti per assai tempo incredibili dolori, poichè il medico non tornava, si fa levare l'empiastro, e dilavatosi gli occhi, si trova privo della vista. Così esule, infame, disprezzato, cieco, travagliato d'animo e di corpo, quasi fosse tra ceppi, vien riservato alla pena; specie di tratto ingegnoso della celeste vendetta, onde patisse questa sciagura da quello stesso, a

cui affidato avea la sua salute, egli che in prima assassinati avea con crudeltà e perfidia coloro, ch'era in debito di difendere. Documenti, che si debbono consegnare e trasmettere alla storia a giovamento del genere umano, a cui non si persuade bastevolmente, quanto sia lontana dalla retta prudenza quella rea scaltrezza, per cui l'uomo, correndo dietro ad alcuni falsi beni, sprezzata la fede e la virtù, schiavo di brutte e inique passioni cade precipitando in veri mali.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOTERZO.

Il console Valerio Levinio combatte con esito infelice contro Pirro, atterriti i soldati specialmente dall'inusitato aspetto degli elefanti. Pirro dopo la battaglia considerando i corpi de' Romani, ch'eran morti combattendo, li trovò tutti rivolti colla faccia verso il nemico; e si avviò verso Roma saccheggiando il paese, Cajo Fabricio, mandato dal senato a Pirro a trattare del riscatto dei prigionieri, fu invano dal re tentato di tradire la patria. I prigionieri son restituiti senza prezzo. Cinea, spedito da Pirro ambasciatore al senato, domandò, che per convenire della pace il re fosse ricevuto in Roma; di che fattasi riferta in senato, numeroso più del solito, Appio Claudio, che per malattia d'occhj s'era da gran tempo astenuto dalle pubbliche assemblee, venne alla curia e tenne fermo, che si rigettasse la domanda di Pirro. Gneo Domizio, il primo censore tratto dalla plebe, chiuse il lustro; si noverarono

duecento settanta otto mille duecento ventidue cittadini. Si combattè nuovamente contro Pirro con dubbio evento. Si rinnovò per la quarta volta l'alleanza coi Cartaginesi. Un tale, che da Pirro s'era ricovrato appresso il console Fabricio, avendogli offerto di avvelenare il re, fu rimandato a Pirro coll'avviso. Il libro contiene inoltre le felici imprese fatte contro i Toscani, i Lucani, i Bruzj, ed i Sanniti.

LIBRO III.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XIII DI TITO LIVIO

I. Intanto, ritenuta a Roma una parte delle forze a presidio della città e pei casi incerti della guerra, si assegnarono ai nuovi consoli gli eserciti e le provincie. Toccarono a Publio Valerio Levino i Tarentini e Pirro; a Tito Coruncanio gli avanzi della guerra Toscana. Stimando Levino, che importasse molto ad accrescer fama e terrore, che sembrasse aver egli provocato il nemico; ed esser inoltre vantaggioso alla città, se avesse, quanto più poteva, allontanato dal territorio Romano il timore e gl'incommodi della guerra, avviato subito l'esercito nella Lucania, fortificò il castello posto in sito opportuno, messovi un grosso presidio, con che ritardar le mosse di Pirro e fare che i Lucani, de' quali temevasi la perfidia, non osassero unirsi al nemico. Anni D.R. 473. A.C. 279.

Pirro, intesa la venuta del console Romano, benchè non s'erano raccolti ancora i suoi alleati, giudicando che gli sarebbe di disonore e di danno, se sui primordj della guerra mostrasse alcun indizio di paura, incontanente colle genti, che aveva, mosse ad incontrare Levino.

II. Pure ad oggetto di trarre in lungo la cosa sotto qualche onesto colore, mandò un messaggiero con lettere, delle quali tal era il contenuto: *il re Pirro invia salute a Levino. Sento, che vieni con esercito contro i Tarentini; ma, licenziatolo, vieni a me con pochi de' tuoi; perciocchè, conosciute le ragioni, per quello sarà giusto, che una parte conceda all'altra, obbligherò a consentiro anche quelli che ricusassero.* Levino rispose: *noi nè ti prendiamo ad arbitro delle nostre controversie, nè ti paventiamo nemico. Tu poi mi sembri diportarti assai stranamente, bramando di giudicare le differenze altrui, mentre che reo tu stesso non ci hai per anche pagato il fiò di aver messo piede in Italia senza nostra licenza. Vengo dunque con esercito ben agguerrito non meno contro di te, che contro i Tarentini a disputar le nostre ragioni al tribu-*

nale, di Marte, nostro progenitore. E senza più mosse le insegne e si accampò tra Pandosia ed Eraclea, in una pianura, diviso dal campo nemico dal fiume Siri. È fama, che Pirro avvicinatosi al fiume ad esplorare, avendo diligentemente osservato l'accampamento Romano, dicesse ad uno de' suoi confidenti, Megacle di nome: *certo l'ordinanza di questi barbari non è punto barbara; ma ne vedremo i fatti tra poco.*

III. Allora messo un forte posto sulla riva ad allontanare chi tentasse il passo, stabilì di aspettare gli alleati. Oltre che così chiedeva la ragion della guerra, perchè sperava che i Romani in paese nemico mancherebbero delle cose necessarie, lo inquietava eziandio la fiducia di Levino, che accresciuto aveva di fresco con novella prova l'ammirazione del re, rilasciando, senza nuocer loro, i nemici ch'eran venuti a spiare il campo, ed aggiungendo, che *oltre quello aveva un altro esercito maggiore.* In questo mezzo facevansi, come accade in accampamenti vicini, continue scaramuccie, ma nessun profitto importante. Consumati così quasi cinquanta giorni in questi piccioli combattimenti, il console, ch'era mosso ad

affrettare un fatto d'armi da quelle stesse ragioni, che movevan Pirro a differirlo, chiamati i soldati a parlamento, palesa loro il suo disegno e li rincora contro il timore del nuovo nemico; attenua quanto può la fama di Pirro, il terrore, che si aveva degli elefanti; in fine si apparecchia in modo da potér dare battaglia al nemico, se la voleva, o anche da forzarvelo suo malgrado.

IV. Quindi, poichè scorge Pirro fermo nel suo proposito, manda innanzi tutta la cavalleria, quasi a scorrere il paese saccheggiando; egli colle legioni in pronto attende fino a tanto che si levi grido e tumulto sull'opposta riva. I cavalieri, dilungatisi per assai tratto dal campo, passano il fiume dove non era guardato; di galoppo piombano sul posto collocato sulla riva nemica; gli Epiroti, atterriti dall'assalto improvviso, si ritirano al loro campo. Pirro, inteso, che il nemico veniva, colla possibile celerità spinge al fiume tutta la cavalleria, ch'era di tre mille soldati, sperando, che disordinandosi i Romani nel passare e lottando in ciechi guadi colle difficoltà dell'acqua e del terreno, si avrebbe potuto rattenerli. Ma essendosi presentati a rincontro i ca-

valieri Romani, Pirro, balzato innanzi alle prime file de' suoi, diede una battaglia non disegnale alla sua fama, cospicuo sopra ogni altro pel fulgore dell'armi, non meno che per forza di corpo e per presenza d'animo; governando così colla mente e cogli ordini tutto l'esercito, come se fosse libero da ogni altra fatica, e così accorrendo a combattere, ov'era d'uopo, come se gli appartenesse il solo ufficio di soldato, ad altri la sopraintendenza di tutto.

V. Intanto un certo Leonnato Macedone, adocchiato un de' nemici, il quale, trascurati tutti gli altri, intento al solo Pirro, che correa volando per tutte le file, a qualunque parte il re movesse, egli pure spingeva il cavallo, ne avvertì Pirro. A cui disse il re: *nessun mortale, o Leonnato, può fuggire il suo destino. Del resto nè questo italiano, nè altro qualunque verrà meco a prova impunemente.* Appena ciò detto, Oplaco (tal era il nome di costui, capo della squadra Frentana) colpì di lancia il cavallo del re; Leonnato a vicenda quello di Oplaco; gli amici accorsi intorno a Pirro uccidon colui e sottraggono il re. Ma questo caso costernò grandemente i

suoi, che il credettero morto. Quindi per confortarli e scansare nel tempo stesso i minacciati pericoli, cangia il paludamento e l'armi con Megacle, e lasciatolo a combattere, egli va a mettere in ordinanza e trarre innanzi la falange. S'inoltrano anche le legioni Romane; si combatte lungo tempo rabbiosamente con sì dubbio evento, che fu scritto, essendosi alternata sette volte la fortuna della battaglia, ora i Romani aver vedute le spalle dei nemici, ora i Tarentini e gli Epiroti quelle dei Romani.

VI. Ma eran venuti quasi a disperazione gli affari di Pirro per l'uccisione di Megacle, addosso a cui, dall'armi regie indicato piombavano da tutte le schiere quanti tra più forti aspiravano alla gloria di uccidere il re; fino a tanto che un cavaliere, Destro di nome, detratta al morto la clamide e la celata e portatele al console con grandissime grida, fe' credere all'uno e all'altro esercito di averlo ucciso. Già presso i Greci non v'era che terrore, costernazione; e sarebbero fuggiti senza dubbio, se tosto Pirro, cavalcando a capo ignudo e a tutta voce gridando, *ch'egli era vivo e presente*, non avesse quanto di fiducia

ai Romani, altrettanto scemato a' suoi di spavento e di disperazione. Levino, stimando venuto il tempo di sperimentare gli ultimi rimedj, die' segno ai cavalli, che avea posti in agguato, di correre sulle spalle dei nemici; ma Pirro ordina, che si slancino contro di essi gli elefanti, che avea pur egli riservati a dar l'ultimo crollo ai nemici.

VII. Questa risoluzione atterrò le speranze Romane e diede a Pirro piena vittoria. Perciocchè i soldati, sbalorditi alla mole di que' vasti corpi ed al terribile aspetto degli armati, che vi stavan sopra, credevansi di vedere piuttosto qualche grande formidabile mostro, che la figura di animali generati dalla natura; ed i cavalli spaventati alla vista, all'odore ed allo stridere di quelle belve, per la prima volta vedute, subito, disordinate le file, eran balzati dove più presso si potevan ricovrare; e o scuotevansi di dosso i cavalieri, o invano ritenuti, seco li traevano in fuga; e cacciandosi di corso tra le schiere de' suoi mettevano da per tutto costernazione e tumulto. Inseguiti dai condottieri degli elefanti, molti de' fuggitivi son feriti da coloro, che si stavano sulle torri portate dalle bestie; molti

più son morti e schiacciati dagli elefanti medesimi. Ma pure il console, niente lasciando d'intentato, teneva i suoi comunque stretti in ordinanza, fino a tanto che la cavalleria Tessalica, spiccatasi per ordine di Pirro, ruppe e sconfisse quelli, che solo debolmente resistevano.

VIII. Ed è ben certo, che tutti nel sito ov' eran chiusi, sarebbero stati o morti o presi, se oltre il costume di Pirro, che tenea per fermo non dovere un capitano troppo ostinatamente inseguire i fuggitivi, acciocchè in altro incontro, per disperazion di salute, non resistano più gagliardamente, anche il giorno declinante a sera non avesse obbligate le genti del re a fermarsi dall'inseguire. La fortuna eziandio favorì gli avanzi dell'esercito sciagurato, avendo un elefante ferito, voltosi a fuggire, scompigliati anche gli altri col suo barrito. Questo accidente, ritardando i nemici, diede tempo ai fuggitivi di poter giungere, passato il fiume, in Puglia e quivi dentro le mura di una città difendersi dall'imminente pericolo. Trovo morti in quella battaglia quattordici mille ottocento settanta tra fanti Romani ed alleati, e duecento quarantasei cavalieri; i prigioni in tutto

mille ottocento dodici, fra quali ottocento due cavalieri; perdute ventidue bandiere.

IX. Onde tanto più mi maraviglio, che alcuni autori, i quali cercarono accuratamente di questo fatto, dicano non trovarsi registrato il numero dei morti dalla parte del re, mentre si ha da Dionisio, che Levino ne perdette poco meno di quindici mille, e tredici mille i vincitori; e Girolamo Cardiano, autore contemporaneo, asserisce non esser mancati più di sette mille Romani, nè più di quattro mille di quei del re. Ben in ciò tutti convengono, che questa vittoria costasse a Pirro il fior de' suoi capitani e soldati; e che l'avessero udito dire, *ch' era uscito di quella battaglia non meno vinto, che vincitore*. Anche quando appese e spoglie e doni al tempio di Giove Tarentino, dicesi che nell' apposta iscrizione confessasse la stessa cosa e rispondesse agli alleati, che seco si condolevano: *certo, se otterrò un'altra simile vittoria, tornerò in Epiro senza soldati*. V'ha pure chi scrive, che il re medesimo riportasse in questa battaglia grave ferita; ma poichè nessun altro ne fe' parola e vedo confondersi talvolta gli avvenimenti di diverse battaglie, non oso,

nel silenzio di più numerosi ed accurati scrittori, prestar fede ad un solo.

X. Che il combattimento sia stato veramente accanito, ne sarà prova anche questo, che il giorno dopo la battaglia, osservando Pirro i corpi degli uccisi, di cui aveva ordinata la sepoltura, onde accattarsi fama di umanità e di clemenza, e vedendo tutti i Romani esser morti per onorate ferite colla faccia volta al nemico, esclamò: *oh quanto mi sarebbe stato agevole conquistar tutto il mondo, se avessi avuto a soldati i Romani!* Nè tardò ad assalire gli animi di quelli, che eran caduti in suo potere, con belle parole e con grandi promesse, acciocchè venissero al suo soldo; e negando essi con perseveranza, pure non cessò di trattarli con umanità e clemenza, esentandoli dai ceppi e da ogni altra contumelia, che suole accompagnar la sorte dei prigionieri. Ma i Romani sì malconci dalla battaglia, furono da lì a poco sbigottiti da un'altra sciagura, comechè di assai minor danno, certo di timore alquanto più grande e di religioso spavento. Perciocchè attribuivasi a manifesta collera degli Dei, che mandati alcuni a caso a foraggiare, improvvisa burrasca gli avesse così

percossi, che scoppiando fulmini con fragore orribile del cielo, trentaquattro ne perissero, ventidue rimanessero mezzo soffocati e tramortiti; ed anche più e più giumenti fossero dallo stesso turbine ammazzati od infraliti.

XI. Intanto Pirro, presi gli accampamenti Romani vuoti e deserti, profittando senza ritardo della vittoria, spinse innanzi le sue genti, e devastando i campi circonvicini staccò molti popoli dall'amicizia dei Romani. Sopraggiunsero poi gli alleati Lucani e Sanniti, a' quali, leggiermente rimproverati, perchè non fossero intervenuti alla battaglia, pure donò parte delle spoglie, specialmente lieto ed esultante, *perchè avesse col solo ajuto dei Tarentini, oltre i suoi, sconfitto gran numero di Romani*. Mentre Pirro era intento a cogliere il frutto della vittoria, Levino d'altra parte, curando i feriti, raccogliendo i dispersi, avea formato nuovamente un corpo di soldati non disprezzabile; ed il senato, benchè molti imputassero al console la rotta ricevuta e Fabricio avesse detto, che gli sembrava *non avere gli Epiroti vinto i Romani, ma Pirrò Levino*, decretò, che gli si mandasse un supplemento. Essendosi pub-

blicato col mezzo di banditore, *che chi servir volesse la patria in luogo degli uccisi, desse il suo nome*, tutti a gara accorrendo, presto si compiè il numero di due legioni.

XII. Il console così rinforzato, tenendo dietro a' passi di Pirro, travagliava il di lui esercito con quanti più incomodi poteva; ed avendo rilevato, che il re meditava d'impadronirsi di Capua, mosso in fretta l'esercito, lo prevenne; ed allestita ogni cosa per la difesa, lo stornò dal pensiero d'invadere quella città. Pirro, piegato il cammino verso Napoli e quivi pure deluso nella sua speranza, subito a gran giornate per la strada Latina si mosse verso Roma. E già da Anagni e dal paese degli Ernici, espugnata in passando Fregelle, era giunto sino a Preneste, a venti miglia da Roma; ma i magistrati urbani, come s'era saputa la rotta, aveano per decreto del senato con nuove leve armata la gioventù; e la fortuna del popolo Romano provveduto aveva in tanta necessità d'altro non invalido soccorso. Perciocchè l'altro console, Tiberio Coruncanio, azzuffatosi con miglior successo coi Toscani, aveva stretta nuova alleanza con tutta quella nazione; e ri-

chiamato dal senato alla difesa della patria, non distratto da verun altro nemico, accorreva coll'esercito vincitore.

XIII. Pirro, avendo tentato invano di richiamare all'armi i Toscani, riflettendo, che oltre esser Roma ben agguerrita e difesa, due consolari eserciti gli stavano addosso, uno alla fronte, l'altro alle spalle, ritornò nella Campania. Quivi vedendo farsegli incontro Levino con più forze che non ne aveva avute innanzi la rotta, disse *aver egli a fare coll'Idra Lernea, le cui teste recise si riproducon da lì a poco e in maggior numero.* Ma perchè la prima vittoria il confortava, trasse fuori le sue genti e le pose in ordinanza, quasi volesse combattere; e per far prova del coraggio de' suoi e nel tempo stesso atterrire il nemico, ordinò che i soldati levassero un grido e che si incitassero gli elefanti a mandar fuori il lor barrito. Risposero i Romani con grido più grande e più terribile; dal che congetturando il re le disposizioni de' due eserciti, pensò per ora di non combattere; e sotto pretesto, che le viscere delle vittime eran poco propizie, ricondusse l'esercito negli alloggiamenti e di

là a Taranto, con grossa preda e con gran turba di prigioni.

XIV. I Romani, la cui costanza in tempi tanto calamitosi non s'era punto rilasciata e che anzi avean sempre nodrito intorno l'esito della guerra vaste speranze e tenuto magnifici discorsi, stimando, che si dovesse allora appunto ricompensare il valore, decretarono il trionfo a Lucio Emilio Barbula per le belle imprese fatte nel suo consolato; ed egli, sei giorni innanzi gl'idi di luglio, trionfò de' Tarentini, dei Sanniti e dei Sallentini, ch'eran venuti in ajuto dei Tarentini. Ma fu commesso al console Publio Valerio di condurre gli avanzi dell'esercito sconfitto nel paese dei Setini, di quivi fortificarsi e di obbligare il soldato a svernare sotto le barrache. In quel tempo medesimo, essendosi discusso nel senato, se gli piacesse di riscattare i prigionieri, si tenne pel sì; credo movesse gli animi specialmente il caso dei cavalieri, i quali, avendo sostenuta vigorosamente la battaglia fino a tanto che non vi furono gli elefanti, i cavalli senza colpa di chi li reggeva, al sopraggiungere di questi, gli avevano abbandonati al ferro e alle catene de' nemici. Si spedi-

rono per questo oggetto degli ambasciatori della maggior distinzione, Publio Cornelio Dolabella, celebre per la distruzion dei Senoni, Cajo Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, che due anni innanzi erano stati colleghi nel consolato.

XV. Era propria di Pirro l'umanità, compagna indivisibile delle anime grandi; ma gliel'avea rinforzata l'ambizione per quell'errore accreditato, che le virtù, servono grandemente alla dominazione, alla quale sola con intemperanza di affetto eran volte tutte le sue mire. E sebbene per ardimento e per scienza militare non foss'egli inferiore ad alcun capitano dell'età sua, soleva nullostante tentare ogni cosa prima di mettersi alla prova dell'armi; ed assaliva l'animo de' nemici, come conveniva meglio a ciascuno, col timore, coll'interesse, colla voluttà, colla compassione, colla equità finalmente e col vantaggio delle condizioni. Inteso adunque, che veniano ambasciatori da Roma, sospettando, che gli fossero inviati tanti uomini consolari per qualche cosa, certo, di più importante, sperava che verrebbero a portare cenni di pace. Acciocchè pertanto la lor venuta fosse più sicura e insieme più dignitosa, man-

dò Licone, Molosso di patria, con una banda ad incontrarli sino ai confini del territorio Tarentino; egli poi si fece loro incontro fuor della porta con bella scorta di cavalieri; e introdottili in città orrevolmente e ospitalmente, li trattò con ogni sorte di lautezza e di liberalità. Essi, premesse alcune parole sulla moderazione in generale, *quanta sia l'incostanza della sorte, quanto impensate le vicende della guerra, quanto incerto l'avvenire*, spiegano le loro commissioni; *esser venuti a ricuperare i lor prigionieri, o gli piacesse, che si riscattassero con un dato prezzo per testa, o che si cambiassero coi prigionieri Tarentini, o con altri.*

XVI. Usava Pirro di non mai prender deliberazione alcuna importante senza consultare gli amici; e perciò anche allora chiamatili a consiglio, un certo Milone era di parere, che *ritenuti i prigioni, usasse di sua fortuna e non cessasse dalla guerra senza aver prima domati i Romani.* Assai diverso fu il discorso di Cinea, il quale, rammemorata *la costanza del senato e del popolo Romano, che sovente si mostrò invitta ne' suoi pericoli estremi*, soggiun-

se: *degli altri popoli forse possiamo odiare i costumi, o l'armi disprezzare; con questa nazione pensò, o re, che tu debba piuttosto starti in amicizia, che in guerra, e che ti giovi non solamente restituire i prigioni, ma pur anche regalarli. E son di parere, che tu non debba tardare a spedire ambasciatori con donativi a Roma, i quali concludano la pace a discrete condizioni. Perciocchè stimo questo essere il tempo, se mal non mi appongo, in cui tu puoi la cosa, che ti è necessaria, farla anche con tuo decoro. E certo trattando ora della pace, in tempi ancora prosperi, più facilmente otterrai ciò che vuoi; e parrà, che tu non abbia per altra cagione, che per la tua solita grandezza d'animo offerta la pace a coloro, che avresti potuto forse assoggettare coll'armi. E stia pur lungi ogni tristo augurio e vadano sempre le tue cose, come cominciarono; pure siamo uomini, e se fortuna voltasse faccia, certo nè la pace sarebbe affare così facile, nè la tratteresti con altrettanto decoro.*

XVII. Avendo tutti parlato nello stesso senso; e il re medesimo approvando quel

fa ere fa chiamare gli ambasciatori Romani; i quali venuti, è fama che così Pirro dicesse: *è ben indegna, o Romani, la maniera, che meco usate; perciocchè non avendo ragione alcuna di stringer meco amicizia, mi domandate i prigionieri, che ho fatti in guerra, per adoprarli, quando ve gli avrò restituiti, contro di me. Se dunque, richiamandovi a migliori e ad ambedue le parti più vantaggiosi consigli, stringete meco accordo ed alleanza, riprendetevi senza prezzo e i vostri e quanti sono i cittadini ed alleati, che ho nelle mani; ma se covate ancora un animo ostile, non farei certo cosa assennata, cred'io, se armassi gli odj vostri delle braccia di tanti prodi combattenti. Nè io mi sono in tal penuria di denaro, che mi abbisogni quello dei Romani, verso i quali, se fossimo amici, avrei bramato anzi di largheggiare del mio.* Nel tempo stesso fa presentare ai legati dei regali di non ispregevol valore, protestando che altri in appresso ne avrebbe aggiunti e più e maggiori. Queste furono le cose dette e trattate coi legati in comune.

XVIII. Ma poscia venne a più lungo e più studiato discorso col solo Cajo Fabricio; e mi piace riferire, ciò, che ho trovato presso autori accreditati. Intrattenendosi adunque insieme da solo a solo, corse fama, che il re fra l'altre cose gli dicesse: *per verità, se bramo di aver amici tutti gli altri Romani, te specialmente vorrei, Cajo Fabricio, aver amico, che giudico primeggiare su tutti gli altri per civili e militari virtù. Una sola cosa spiacemi, che ti manchi; che scarso assai di patrimonio mantener non puoi lo splendore, che agli uomini grandi si conviene. Ma io non soffrirò, che ti sia più a lungo molesta questa ingiustizia della fortuna, e ti darò tal copia d'oro o d'argento lavorato, e non lavorato, che vincerai facilmente il censo di qual siasi più dovizioso. Perciocchè son persuaso, che sopra tutto convenga all'altezza e dignità del mio grado la grave povertà consolare di quegli uomini egregj, che più badarono ad acquistarsi gloria, che ad accumulare ricchezze; stimo in vero esser questa opera grandemente bella e che non si possa inalzare monumento più illustre di regia munificenza, nè*

appendere agli Dei donativo più augusto e più gradito. Perciò non mi parrà tanto di aver fatto un benefizio, quanto di averlo ricevuto, se permetterai, ch' io ti sovvenga co' miei tesori.

XIX. *Nè ti avrei fatto cotale inchiesta, se la mia liberalità fosse gloriosa per me solo, per te di poco decoro. Ma poichè non intendo comperare da te nè un tradimento, nè altra cosa indegna del tuo carattere, qual v' ha ragione, che un regaluccio ospitale, offertoti con cuore amico, tu voglia rigettarlo con animo avverso e pertinace? Perciocchè non altro bramo da te, se non se quello che far può, anzi deve un ottimo cittadino ed amantissimo della patria; che tu richiami il senato da quella sua ostinata pervicacia a principj di equità e a sentimenti più miti; il che si fa mostrandogli, che non può andar innanzi questa guerra senza vostro grave danno e pericolo; e che io, il quale avendo promesso ajuto ai Tarentini, sono anche uscito vincitore dal primo fatto, non posso intralasciarla senza offendere la mia fede e dignità. Nè del resto mi diletta il combattere contro di voi, che stimo più degni del-*

l' amicizia, che dell' odio mio; ed essendo insorte frattanto molte brighe, che domandano la mia presenza, preferirei di ritornare nel mio regno. Ti darò su di questo la guarentia, che chiederai, onde tu possa essere sicuro della mia sincerità e togliere agli altri ogni dubbiezza, se taluno negasse potersi credere ai re per la stoltezza di alcuni fra loro, i quali, senza far conto dell' onesto, stando ai patti ed agli accordi solo fino a tanto che li stimarono vantaggiosi, come tosto si affacciò loro il premio dell'incostanza, amaron meglio metter in non cale la fede, che l'occasione. Fatta poi la pace, nulla mi potrebbe accadere di più giocondo, nè di più utile ad ambedue, quanto se tu navigassi meco in Epiro ad avere il primo luogo tra' miei, essere in tempo di guerra mio legato e messo a parte di ogni mia fortuna. Perciocchè non giudico alcun possesso più prezioso di quello di un amico forte e fedele; e si conviene all' elevatezza dell'animo tuo l'apparato di regia condizione e la maestà di regali incombenze. Se dunque porremo tutto ciò in comune, ajutandoci l'un l' altro a vi-

cenda, conseguiremo senza fatica quei beni, che gli uomini generalmente stimano i maggiori.

XX. Avendo finito il re di parlare, dopo breve intervallo Fabricio rispóse: *quanto alla virtù, se alcuna traccia se n' è potuta in me scorgere nelle cose della guerra e della pace, è inutile ch' io ne favelli, quando già intorno d'essa tanto ne volesti credere agli altri; e non è nemmen necessario far parola della povertà e come io mi viva padrone di un poteruzzo e di un picciolo tugurio, non con denaro dato ad usura, o col lavoro di schiavi, ma colle fatiche di questo corpo; perciocchè stimo, che tu l' abbia risaputo dagli altri. Se poi sospetti, che la mia condizione sia, per motivo di povertà, inferiore a quella di ogni altro Romano, certo, se così congetturasti da te, o assecondando l' altrui parere, mirabilmente t' inganni. Perciocchè sprezzando le ricchezze, seguendo il dovere e la virtù, non ho mai provato senso di miseria, nè mai mi dolsi della mia sorte nei pubblici, o nei privati negozj. Perciocchè qual cagione avrei di sgridarla? se per avventura non le*

mettessi a colpa, che in questa mia povertà godo nella mia patria, non solo insieme coi ricchi, ma eziandio più di loro, di tutti i beni, che soli parer debbono apprezzabili alle anime grandi e sublimi.

XXI. *E in vero, ottengo tutti gli onori, che sono in maggior pregio appo noi; governo guerre gravissime; sono adoperato nelle più splendide ambascerie; ho cura delle santissime religioni; vengo in senato; son chiesto del mio parere negli affari più importanti della repubblica; molti mi lodano e di buon cuore m'imitano; non son da meno di chiunque è più potente nella città; e son mostrato qual esemplare e modello nel cammino della gloria e della virtù, nulla spendendo in ciò del mio, come neppure gli altri del loro. Perciocchè altrove nei paesi, dove per lo più le private sostanze son grandi, mediocri appena le pubbliche, i magistrati sostengono col proprio patrimonio la dignità e lo splendore del lor posto; ha ben altri istituti la nostra città, nè aggrava in parte alcuna le fortune dei privati. Tutto questo apparato, che adorna magnificamente i no-*

stri cittadini e quanti sono scelti al governo di grandi affari, è somministrato dal pubblico; il che pareggia tutti, nè lascia che manchi al povero, o sovrabbondi al ricco checchè gli occorre a mantenere il decoro pubblico o suo. Quando dunque, più povero di tutti, non però cedo in cosa alcuna a qual altro siasi più ricco, di che avrò a dolermi della fortuna? doveva chiedere, che mi eguagliasse ai re, cui lice riporre negli scrigni gran monti d'oro? Ma questo è quanto alla vita pubblica.

XXII. *Nella privata poi tanto è lontano, che mi sia di peso e d'incomodo la mia povertà, che all'opposto tutte le volte, che mi paragono con questi ricchi, la mia sorte mi sembra incomparabilmente più felice; e mi annovero del tutto tra que' pochi, cui è toccata tanta felicità, quanta può aversene in questa vita; e perciò molto mi congratulo con me stesso e ringrazio la mia povertà. Perciocchè sembrandomi cosa inetta ed oziosa correr dietro al superfluo, e il mio campicello somministrando il necessario a chi ben lo coltiva ed usa, non so perchè mi debba affannare ad aver maggiori ricchezze. La*

fame mi rende soavissimo ogni cibo, la sete ogni bevanda; mi compero colla fatica un sonno facile e sicuro; la veste se mi difende dal freddo, è buona abbastanza; la suppelletile, quanto è più comoda e meno costosa per l'uso, a cui si destina, tanto più mi viene a grado. Sarei dunque anche in questo caso ingiusto, se accusassi la fortuna di non avermi somministrati più mezzi, che non addomanda la mia natura, la quale nè m' istillò il desiderio del superfluo, nè m' insegnò la destrezza di procurarmelo.

XXIII. *Quindi con questa mia povertà mi reputo più ricco di quanti sono doviziosissimi, più ancora di te medesimo; perciocchè ho tanto, che non bramo di più; tu poi, se possedendo l' Epiro e tutto il resto che hai, non ti stimassi povero, saresti passato in Italia? Ma l' opulenza porge la bella facoltà di beneficare gli altri; ed io non posso per la mia miseria giovare alcuno. Ciò però niente più mi affanna, che il non essere oltre misura fornito di altre facoltà; che il non aver avuta da Dio una scienza superiore, oppure l' arte d' indovinare il futuro,*

con cui esser utile agl'indigenti, o mille altre cose somiglianti. Che se di tutto ciò, ch' è in me, ne fo parte alla città ed agli amici, se quello, con che posso in alcuna maniera giovare altrui, lo metto di buon grado in comune, credo di poter anche in questo esser libero da taccia. Nè ti lice chiamar picciole, o disprezzabili queste cose, mentre dai vista di stimarle grandissime e che perciò vorresti acquistarle a tutto prezzo.

XXIV. *Che se poi si dovessero desiderare grandi ricchezze per sollevare i bisognosi, e perciò il possesso dell'oro formasse qualche parte della felicità, come voi regi vel pensate, quale avrei dovuto preferire delle due vie di acquistarmi ricchezze, o di riceverle ora dalla tua mano con mio disonore, o di procacciarmele, come avrei potuto in addietro, con onestissimi mezzi? Percioccbè in vero la felicità delle mie imprese mi porse opportunità bellissime di arricchire e spesso in altri tempi e specialmente son già quattr'anni, quando mandato console coll' esercito contro i Sanniti, i Lucani ed i Bruzj corsi saccheggiando vastissimi paesi, vincitore*

in molte battaglie presi di forza e diroccai molte ricche città; di che, regalati largamente i soldati e restituito ai privati ciocchè avean prestato alla repubblica per gli usi della guerra, mi avanzarono ancora quattrocento talenti, che portai nel pubblico tesoro. Dopo dunque di non essermi curato di ricchezzé legittime ed onorate, che aveva in mano, tratto dalle spoglie dei nemici, dopo di aver anteposta la gloria all'oro, ad esempio di Valerio Publicola e di que' molti, che inalzarono Roma a questo stato, prenderò adesso regali da te, disprezzata già una bellissima occasione di arricchire, una abbracciandone piena di pericoli e di vergogna? E certo avrei potuto spendere quelle ricchezze liberamente, anzi con qualche sorte di piacere in usi onesti e permessi; ora poi non mi resterebbe neppure questo bene. Perciocchè il denaro, che proviene dai benefizj altrui, deve stimarsi più veramente dato a prestito, che donato, e grave pesa sugli animi ingenui ed elevati fino a tanto che non si restituisce, a qualunque titolo sia stato dato o di ospitalità o di amicizia o di benevolenza.

XXV. *E che mi avverrebbe, a parer tuo, se divulgatosi il fatto, (perciocchè non si potrebbe celare) coloro, che presso di noi esercitano il sindacato dei costumi con amplissimo potere e che chiamiamo censori, in vigor del dritto, con cui sogliono chiamar ad esame la vita dei cittadini e punire chi si allontana dalle patrie istituzioni, fattomi citare, mi ordinassero di render conto in pubblico dei ricevuti regali?* Parecchi aggiungono che Pirro, persuaso, che sarebbe ben comperato a qualunque prezzo un uomo di tanta virtù, tentasse più fortemente la costanza e moderazione di lui, offerendogli, dopo altre molte magnifiche promesse, anche parte del regno; nè però essersi scosso punto il Romano, solamente osservando, che non sapeva *comprendere il disegno del re; perciocchè se mi stimi*, disse, *mala persona, perchè mi circuisci? se buona, perchè mi corrompi?* Dicesi pur, che aggiungesse, *che se anche Pirro ottenesse l'intento, non ne trarrebbe nè vantaggio, nè piacere, perchè la sua libertà grave riuscirebbe agli amici del re e al re medesimo; se poi gli Epiroti avessero a saggiare una volta la*

giustizia e temperanza sua, lasciato il re, si getterebbero in braccio a lui. Tutto questo e il più che sono per dire ho stimato non inopportuno, nè disutile raccoglierlo da varj autori ed esporlo, acciocchè si conoscesse l'indole e i sentimenti di quegli uomini, coll'appoggio dei quali salì l'Impero Romano, fra mille casi durissimi, a questa incomparabile grandezza di dominazione e di gloria; e acciocchè da sì chiaro esempio si vedesse più facilmente, quali massime seguir debbono gli uomini vaghi della pubblica ammirazione e di trasmettere ai posteri la repubblica migliore e più grande, che non l'hanno essi ricevuta dai maggiori.

XXVI. Detto pertanto e risposto, come sopra, narrano che il re per quel giorno si acquetò; che poscia il dì appresso fe' chiamare a se Fabricio, avendo innanzi preparato, per atterrirlo, un elefante, il quale, mentre ragionavano, standosi alle loro spalle dietro una cortina, apertasi questa improvvisamente al cenno del condottiere, calò la sua tromba sulla testa di Fabricio e mise fuori un orrendo strido e barrito. Ma l'uomo di gran cuore, voltosi tranquillamente, sorridendo: *nè jeri*, disse, *l'oro tuo mi*

sedusse, nè oggi la tua belva mi spaventò. Indi, chiamato alla cena, udendo Cinea ragionare dei Saggi della Grecia, *come i seguaci della setta di Epicuro mettano il piacere in cima a tutti i beni, la cura delle pubbliche cose tra i maggiori impedimenti della felicità; tal essere, a suo credere, la vita degli Dei, senza pensiero delle umane faccende, senza ira contro i malvagi, senza affetto verso i buoni, solo dediti all'ozio ed alla voluttà*, dicono che Fabricio esclamasse: *facciano gli Dei, che questa sia la scuola di Pirro e dei Sanniti finchè saranno in guerra col popolo Romano.*

XXVII. Tali furono i costumi di quei tempi, tali le gare dei grand'uomini; distinguersi non colle ricchezze e colle morbidezze, ma colla virtù, col senno, colla pazienza e coll'amor della patria. Perciocchè non furon codeste voci d'impeto subitaneo, o di meditata simulazione per servire al momento presente; ma uomini, mirabili piuttosto, che imitabili ai nostri tempi, ne confermarono la verità col tenor costante della lor vita. Questo stesso Fabricio, la cui suppellettile d'argento consisteva tutta in una

saliera e in una tazza, e questa anche sostenuta da un picciolo piede di corno, avendogli recato in dono gli ambasciatori Sanniti e denaro e magnifici arredi, portando le mani aperte agli orecchi, agli occhi, alle nari, alla bocca, alla gola e poi giù sino al basso del ventre, *finchè*, disse, *potrò comandare a queste parti del mio corpo, nulla mi mancherà; voi pertanto riportate il vostro denaro a coloro, che ne abbisognano*. Finalmente tale fu tutto il tenore della sua vita, che non si trovò, nella sua eredità, di che dotar le sue figlie; povertà gloriosa, mentre il senato, con denaro del pubblico, non soffrì di lasciare indotate delle fanciulle, che il padre avea sofferto di lasciare in tale stato.

XXVIII. Ma a quel tempo anche gli altri principali senatori professavano a un dipresso la stessa virtù, la stessa sofferenza; tra' quali Quinto Fabio Massimo, ch'era stato tante volte nei primi impieghi e che, spirata la sua censura, avea ricusato di esser eletto nuovamente censore; dicendo *che non gli pareva utile alla repubblica, che gli stessi fossero così sovente rieletti a censori*, ebbe dal popolo Romano una eguale testimonianza e del-

la sua povertà e del pubblico amore; perciocchè, come fu morto, tanta copia di monete fu gettata dentro la sua casa, che di quelle potè suo figlio Quinto Gurgite dare pubblicamente una solenne festa e banchetto. Curio, per la stessa elevatezza d'animo, disprezzò i regali dei Sabini, come Fabricio quelli dei Sanniti. Emilio Papo, collega di Fabricio in parecchi magistrati, e così Tiberio Coruncanio ed altri illustri personaggi, per la somiglianza dei costumi, vissero tra loro in amicissima congiunzione, a modo che parmi aver col pensiero ben abbracciata la vera idea di que' tempi il poeta che disse: *gli uomini ed i costumi antichi aver sostenuta la repubblica.*

XXIX. Pirro, viste e considerate queste cose, vieppiù infiammato dal desiderio di far la pace con questa nazione, restituì duecento prigionieri senza prezzo; permise agli altri, se alcuno il bramasse, di portarsi a Roma nelle imminenti feste Saturnali a rivedere i suoi sulla sola parola di Fabricio, il quale avea promesso, che *passate le feste, sarebbero tornati, se in questo mezzo non si convenisse della pace.* E tale fu allora la gravità del senato e la fede di ciascheduno, che

tutti si restituirono a Pirro nel dì fissato dai Padri, dopo di aver tentato inutilmente di muovere gli ostinati animi dei loro concittadini.

XXX. Perciocchè lo scaltro monarca, persuaso di cogliere questo momento, finchè trovava il cuor dei Romani, ammolliti dall'aspetto dei cari pegni ed ansiosi di ritenerli, più pronto a deporre gli odj guerrieri, stabilì di mandare ambasciatori a Roma, perchè stringessero pace ed amicizia a quelle stesse condizioni, ch'egli aveva già proposte a Fabricio in persona. Chiedeva pertanto, *che i Tarentini fossero compresi nell'accordo; che gli altri Greci stabiliti nell'Italia vivessero liberi e colle proprie lor leggi; che fosse restituito ai Sanniti, ai Pugliesi, ai Lucani, ai Bruzj tutto quanto avea lor tolto il Romano; che i Romani riavessero da Pirro i prigioni senza prezzo.* Era allora presso Pirro quel Cinea, di cui si fe' anche sopra menzione, uomo sommamente pratico negli affari civili e specialmente d'animo onesto e fermo nel bene, e il quale aveva la naturale disposizione colla dottrina e coll'uso esercitata negli studj di una vigorosa eloquenza. Per queste l'avea

Pirro sommamente caro e diceva spessissimo, *ch'egli avea conquistate più città coll'eloquenza di Cinea, che coll'armi.*

XXXI. Venuto egli ambasciatore a Roma, scaltramente indugiando, prima di presentarsi al senato, mandò qua e là dei regali alle case dei più illustri personaggi a nome di Pirro. Indi introdotto nella curia, poi ch'ebbe esaltato con molte parole il valore del re e la di lui propensione verso i Romani, ragionato a lungo sull'equità delle condizioni, che recava, una gran parte del senato fu mossa in guisa da dubitare, se non fossero da accettarsi. Perciocchè fra l'altre cose prometteva, se tralasciassero di travagliare i suoi alleati, ch'ei darebbe tanti soccorsi, che avrebbero potuto agevolmente con quelli conquistare il resto dell'Italia. Ma perchè pensosi i Padri per l'importanza dell'affare, la deliberazione protratta per molti giorni avea fatto nascer la voce ed il sospetto di futura pace, Appio Claudio, già solito di astenersi da gran tempo dalla curia per la sua vecchiezza e cecità, si fe' subito portare in lettiga al senato; dove, appena il videro, tosto lo accolsero i suoi figliuoli e generi, e circondatolo in segno di ono-

re e di rispetto, il condussero al posto conveniente alla sua dignità.

XXXII. Quivi tutti tacendosi per la stessa novità della cosa e per riverenza al personaggio, ed aspettando di sapere perchè, dopo il disuso di tanto tempo, fosse venuto in senato, egli, fatto principio dalla sua mala salute, disse, *che la cecità gli era stata veramente fino allora molesta, ma che in presente non solo se ne allegrava per non vedere ciò che si faceva, ma che dolevasi di non avere anche sordi gli orecchi per non essere obbligato ad udire cose tanto sconcie e indegne del nome Romano. Perciocchè, dove son iti que' vostri sensi elevati, dove quegli spiriti generosi? Certo, quando udivate celebrarsi la gloria del Grande Alessandro, come d'invitto monarca, solevate dire, che non era da imputarsi codesta fama tanto al suo valore, quanto alla sua felicità; perciocchè, se la fortuna lo avesse spinto a guerreggiar coi Romani, ben altro sarebbe stato l'evento, altro il concetto degli uomini riguardo a lui. Ora guardate quanto vi siete da questa vostra magnanimità discostati; credevate d'essere superiori ai Macedoni, ora paventate i*

Molossi ed i Caoni, che furono preda continua dei Macedoni. Disprezzavate Alessandro, ora temete Pirro, Pirro nemmen satellite di Alessandro, ma di un satellite di lui; Pirro, che piuttosto fuggendo i vecchi nemici, che cercandone de' nuovi, passò in Italia ad ampliare, se piace agli Dei, l'impero di Roma con quella stessa gente, con cui non potè nemmen ritenere la più piccola parte della Macedonia.

XXXIII. *Se dunque non cacciamo via costui grandemente malconcio, dobbiamo esser certi, che altri ed altri, meritamente dispregiandoci, verranno in Italia bramosamente, quasi a preda sicura. Perciocchè, come non riputarci uomini vigliacchissimi, qualora Pirro, accolto in amicizia, ricevesse anche il premio dell'insulto fattoci, egli per opera di cui sarebbe il Romano fatto ludibrio dei Tarentini e dei Sanniti?* Questo fu il senso a un dipresso del discorso, che tenne Appio sul momento; dal quale infiammati furono gli animi per tal modo, che seguendo il suo vigoroso parere determinarono d'accordo, *che si continuasse la guerra*, ed ordinarono, *che Cinea in quel dì stesso uscisse di Ro-*

ma e recasse a Pirro, che nè si volea riceverlo in città, (perciocchè aveà chiesto anche questo) *nè si poteva trattare di amicizia e di alleanza, se prima non avesse abbandonata l'Italia*.

XXXIV. Poscia, a proposta dello stesso Appio, fu fatto altro decreto non men severo intorno i prigioni: *ordinare il senato, che nè fossero mandati contro Pirro, nè ritenuti insieme in uno stesso corpo; ma altri andassero in un presidio, altri in un altro, cangiato per punizione il servigio così, che la gente a cavallo militasse a piedi, che i fanti legionarj fossero trasportati in quei di leggiera armatura, e che nessuno ricuperasse il primo posto, se non riportava le spoglie di due nemici*. Dicono, che tornati gli ambasciatori con quella risposta così fiera, stupefatto il re della costanza del senato, chiedesse *qual era sembrata Roma a' lor occhi, quale il senato*? e che Cinea rispondesse, *essergli sembrata Roma un tempio, il senato poi un'assemblea di regi*. Ciò fatto, alcuni pensano, che Fabricio tornasse ambasciatore a Pirro; ma oltre le testimonianze di altri autori, li convince facilmente di errore la serie ben considerata

delle stesse cose. Disperata la pace, gli animi si volsero alla guerra; e i preparamenti fatti con gran cura d'ambe le parti tennero occupato tutto il verno.

XXXV. Questo si fu il tempo, cred'io, in cui narrasi, che Pirro, perchè si schivassero gli accidenti dei naufragj e gli Italiani e gli Epiroti potessero più facilmente tragittare a soccorrersi a vicenda, avesse pensiero di gettare dei ponti da Otranto, dove l'Italia per lungo tratto si sporge nel mare, ad Appollonia, castello posto dirimpetto, per lo spazio di cinquanta miglia; perciocchè tanto è l'intervallo, che divide in que'luoghi le sponde dell'Italia da quelle della Grecia. Dicesi, che in tempi posteriori meditasse la stessa cosa Marco Terenzio Varrone, quando nella guerra piratica legato del Gran Pompeo guardava colla flotta il mare Siculo e il Jonio. In questo mezzo il console Tito Coruncanio innanzi le calende di Febbrajo trionfò de' Volsiniesi e dei Volcienti, popoli Toscani. Fu memorabile la censura di quell'anno per essere stato chiuso la prima volta il lustro da un censore di famiglia plebea. Diconsi noverati duecento settanta otto mille duecento ventidue cittadini. Si sa,

che verso questo tempo non si soleva eleggere altro capo del senato, che Quinto Fabio Massimo; si congettura però, che allora fosse censore il figlio suo, soprannominato Gurgite; del nome di Gneo Domizio non si dubita, nome fatto celebre, per aver egli chiuso il lustro, amplificati i dritti della plebe.

XXXVI. Pirro sul principio della primavera, raccolte le genti degli alleati, mosse verso la Puglia; e quivi prese molte terre parte a forza, parte a patti. Andati ad incontrarlo i nuovi consoli Publio Sulpicio Saverrione e Publio Decio Mure con due eserciti consolari, campo a campo affacciarono presso Ascoli, città della Puglia, simile di nome ad altra posta nel Piceno. Non si dubitava, che non si verrebbe a giornata; se non che a fare, che si tardasse ancora per alquanti giorni, oltre il profondo torrente, che scorreva di mezzo a' due eserciti, si aggiungeva anche il reciproco timore. Atterriva i Romani la sventura della prima battaglia e Pirro vincitore; spaventava gli Epiroti l'ostinata fermezza dei Romani e il nome di uno de' due consoli fatale sempre alle nemiche legioni. Perciocchè correva fama, che Publio Decio, seguendo l'esem-

Anni D.R. 474. A.C. 278.

pio del padre e dell'avolo, avrebbe colla propria morte comperata la vittoria de' suoi; e l'esito delle battaglie, in cui eran quelli periti, rendea terribili a tutti le minacce di Decio di un consimile sagrifizio.

XXXVII. Non istimando Pirro, che tal cosa fosse da negligersi, radunati i soldati, diligentemente gl'istruì, *non poter dipendere l'esito delle battaglie dalla Dea Terra, o dagli Dei Infernali, che si movessero a quella sorta di scongiuro; nè doversi credere i numi cotanto ingiusti, che in grazia del capriccio di un forsennato cangino o dispensino i destini degli eserciti; le vittorie ottenersi non coi prestigj e colle superstizioni, ma combattendo con valore; di che fan fede gli stessi Romani, che sogliono opporre ai nemici non una truppa di sacrificatori e d'indovini, ma bensì schiere di gente armata. Ma perchè ordinariamente gl'ignoranti son percossi più gagliardamente dalle vane illusioni religiose, che dai motivi giusti di temere*, mostrò ai soldati, *come premunirsi contro questo timore*, descrivendo le vesti e gli ornamenti, co'quali i primi Deci si erano sagrificati, ed avvisandoli,

se incontrassero nella mischia alcuno similmente vestito, che nol ferissero, ma lo pigliassero vivo; e nel tempo stesso fe' avvertito Decio, *che tralasciasse di far follie tra gente armata, perciocchè non gli riuscirebbe il disegno; e se cadesse vivo nella mani avrebbe forse a patire più che non avrebbe voluto.*

XXXVIII. Risposero i consoli, che *fidavano abbastanza nell' armi per non abbisognare di sì disperato soccorso; ed acciochè se ne potesse meglio convincere, gli lasciavano la scelta o di passar egli il fiume* (ch' era, come dicemmo, di mezzo), *o di aspettare i Romani a piè fermo sulla sua riva; perciocchè, o ritirate le genti, avrebbero lasciato libero il passaggio al re, o ritirandosi egli, essi passerebbero, onde così, azzuffandosi col nerbo intero della gente, far palese, non riporre in altro i Romani la speranza della vittoria, che nelle forze e nel lor proprio coraggio.* Pirro si vergognò di lasciar vedere alcun segno di esitanza o di timore; perciò, accettata l' ultima condizione, consentì che i Romani passassero liberamente il fiume. Già s' era fatto da se minore assai lo spavento degli elefanti per la stessa

abitudine di vederli; e che si potesse agevolmente mozzare loro la tromba, lo avea mostrato l' esperimento della prima battaglia, nella quale Cajo Minuccio, primo astato della quarta legione, avea d' un solo colpo troncata ad uno d'essi la proboscide. Se non che avevano immaginato anche altri presidj di più sicuro ardimento. De' cavalli coperti di lamine di ferro tiravano un carro, armato esso pure di grossi legni colle punte ferrate; v' erano dei soldati collocati sul carro, che al primo scagliarsi delle belve, le fugavano lanciando dei giavellotti, o dei tizzoni accesi.

XXXIX. Avendo le Romane legioni passato il fiume con questo apparato, Pirro d' altra parte pose l'esercito in ordinanza con quella pratica, che avea grandissima in queste cose, unita ad una sua singolare sagacità, per cui era creduto superiore a tutti i capitani dell'età sua, Osservata dunque la natura del luogo, il quale per l'ineguaglianza del terreno e pei virgulti nati qua e là non si acconciava che alla fanteria, collocò i cavalli e gli elefanti nelle squadre sussidiarie; fece forte l'ala destra co'suoi Epiroti e cogli ajuti dei Sanniti; i Bruzj,

i Lucani, i Sallentini li fece stare nella sinistra; i Tarentini, del cui coraggio poco si fidava, gli accolse nel centro. L'esercito dei consoli era composto di legionarj, frammisti ad essi dei soldati di leggiera armatura; e con eguale avvedutezza e temperamento aveano messi a parte i corpi ausiliarj. La cavalleria distesa sulle ale non avrebbe imbarazzata la battaglia pedestre; e se per avventura si fosse offerta la via di combattere, era pronta. Si pugnò tra i due eserciti non solo pari in coraggio, ma in numero (si sa ch'erano quarantamille d'ambe le parti) con non meno di bravura, che si doveva; la notte interruppe il combattimento a vittoria ancora indecisa.

XL. Pirro, il dì appresso, avendo preoccupati i luoghi più imboschiti, obbligò i Romani a discendere più al piano; quivi gli elefanti furono di qualche uso; lanciati all'improvviso dalla parte opposta a quella, dove i Romani avean preparati i carri contro di loro, volsero in fuga i cavalli spaventati, come nell'altra battaglia; non fecero però gran danno ai fanti. Corre fama assai diversa intorno questo fatto. Alcuni scrivono, che l'esito fu favorevole ai Romani, avendo

anche un accidente agevolata la vittoria; perciocchè alcune coorti, spedite per ordine del re contro i Pugliesi, che manomettevano i suoi bagagli, offrirono all'altre schiere, partendo, l'apparenza di gente che fugge; tema ed errore, che fecero fuggire quei del re. Anzi si esprime il gran numero dei morti; ventimille dell'esercito di Pirro, cinque mille dei Romani; il re stesso, gravemente ferito da un colpo di giavellotto che gli trapassò il braccio, non potendo ritenere i fuggitivi, essere stato quasi l'ultimo di tutti portato fuori del campo da'suoi satelliti; cinquanta tre bandiere prese agli Epiroti; undici perdute dai Romani; ferito anche Fabricio, legato dell' altro console.

XLI. All' opposto altri hanno scritto aver avuto un egual successo e questa e la precedente battaglia; esserne bensì venuto minor danno ai Romani per la vicinanza del campo, ma pur essere fuggiti in grande scompiglio colla perdita di sei mille uomini; dell'esercito di Pirro esserne morti tremille cinquecento e cinque; e Girolamo scrive, così trovarsi riferito nei regj commentarj. E questa tanta non dirò varietà, ma contraddi-

zione degli scrittori mi muove molto a credere piuttosto a quelli, che danno dubbio l'evento della pugna. Perciocchè, quando gli eserciti si separano con pari danno l' una e l' altra parte suole attribuirsi la vittoria, la quale altri poi per negligenza, altri per mala fede affidano capricciosamente allo scritto; pessima procedura e grande infamia di coloro, che invece delle cose conosciute e vere mandarono ai posteri notizie divulgate da vani rumori, o servilmente corrotte dalla passione.

XLII. Per lo che sembra più verisimile la narrazione di quegli annali, che riferiscono essersi combattuto una volta sola sotto Ascoli, e dopo acerrima lotta e molta strage d'ambe le parti, già tramontato il sole, la ferita del re e l'accidente dei bagagli manomessi aver fatto cessare, benchè a stento, la pugna. Allora essersi sonato a raccolta in ambedue gli eserciti, essendo già rimasti sul campo da una e dall'altra parte da quindici mille uomini; ed essere stato allora, che Pirro a taluno, che mostrava di congratularsi seco lui della vittoria, rispose, *se dobbiamo in appresso vincere i Romani in questa guisa, siamo perduti.*

Confermano questa opinione anche le cose avvenute dappoi. Perciocchè Pirro passò a Taranto; e i consoli, senza inseguire il nemico, distribuirono i soldati a svernare pei castelli della Puglia, quando la stagione e la ragion della guerra avrebbero dovuto, quella permettere, che si proseguisse la vittoria, questa anzi esigere, che così si facesse. Aggiungasi, ch' io non trovo, che questi consoli abbiano trionfato; anzi molti pensano, che il console Publio Decio si sia sagrificato in questa battaglia e che, dopo il padre e l' avolo mancati per simil genere di morte, abbia egli, della stessa famiglia, offerta una terza vittima alla repubblica. Il che, tacendo tutte le storie, non avrei, non che contraddetto, nemmen ricordato, se Marco Tullio Cicerone, rispettabile autore, non l' avesse riferito, bensì ne' libri filosofici, ma in più di un luogo.

XLIII. La battaglia di Ascoli, qualunque ne sia stato l' esito, fe' quieto da ogni bellica impresa il restante dell' anno; ma tutto il tempo fu consumato in consulte ed apparecchi. Avendo Pirro perduta gran parte de' suoi veterani e parecchi comandanti ed amici, mandò in

Epiro, acciocchè al venire di primavera gli si spedissero uomini e denari. Ma innanzi che quella flotta fosse allestita, nuove speranze insorte mutarono i consigli del re. Pirro aveva occupata la Macedonia, toltala in addietro al re Demetrio, poi l'aveva perduta, ritoltagli a viva forza da Lisimaco; ora sembrava offerirgli nuova occasione di riaverla il caso di Tolommeo Cerauno, il quale, ucciso dai Galli, mentre Pirro guerreggia in Italia, avea lasciato lo stato in iscompiglio e vacua la possessione del regno. Questa ragione lo persuase a non denudare l'Epiro di forze militari, anche perchè non fosse esposto agl'insulti dei Galli, che devastavano tuttavia la vicina Macedonia. Pure non ripassò allora nell'Epiro, chiamato da altri motivi in Sicilia, come diremo in appresso.

XLIV. Passato il verno tra queste cure, raggiunsero l'esercito i nuovi consoli Cajo Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, ch'erano già stati colleghi in altro consolato. Udito ciò, anche Pirro trasse fuori le schiere e si pose ad osservare i disegni del nemico. Essendosi gli uni e gli altri accampati a non molta distanza, avvenne cosa celebre nella

Anni D.R. 475. A.C. 277.

memoria degli uomini e da molti poco diversamente raccontata. Certo Timocari di Ambracia, tenendo posto onorevole nell'amicizia di Pirro, venne furtivamente al console Fabricio, promettendogli, se gli si desse premio condegno di avvelenare il re. Egli poi asseriva, che gli sarebbe stato facile il farlo coll' opera de' suoi figli, i quali erano nel numero dei regj coppieri. Fabricio, che non gustava punto un tradimento, pure ne scrisse al senato. Il senato mandò ambasciatori a Pirro, non per verità a palesare le insidie di Timocari, che, comunque fosse, avea voluto esser utile ai Romani, ma solamente ad avvertire il re, *che stesse più guardingo e badasse quali e quanto fossero fedeli coloro del cui ministero si valeva.* Così leggesi presso Valerio Anziate.

XLV. Ma Claudio Quadrigario scrive, che invece di Timocari, fu Nicia quegli, che promise l'avvelenamento; e che non il senato, ma i consoli spedirono mabasciatori a Pirro, riferendo anche le lettere dei consoli, nelle quali, scoperto il disegno di Nicia, dicono, *che non avrebbero combattuto cogl' inganni*

e col denaro, ma col valore e coll'armi; e dichiarano *di bramare, che scampi dalle insidie un re, che speravano dover essere materia luminosa alle loro vittorie, ai lor trionfi.* V'ha chi scrisse, aver il medico del re trattato con Fabricio in persona, o per lettere, di questo affare; e che manifestato dal console, Pirro in pena lo fece appiccare. Comunque dubitar si possa di tutto ciò, certo sono in errore coloro, i quali scrissero, che il medico fu rimandato al re da Curio. Del resto dicono, che il re, stupefatto a tante prova di virtù, esclamasse: *questi è quel Fabricio, che più difficilmente si può torcere dalla via del giusto e dell' onesto, che il sole dal corso suo*; e certo egli subito, per non parer vinto dal benefizio, restituì ai Romani tutti i prigioni che aveva e mandò nuovamente Cinea ad impetrar pace ed amicizia. Non parve cosa decorosa ricever doni dal re e mostrare, che il lucro e non l'amore della virtù ritratto gli avesse da turpe azione; per non ricever dunque gratuitamente i prigionieri, se ne restituirono altrettanti dei Tarentini e dei Sanniti.

XLVI. Questo pubblico disinteressamento fu da lì a poco seguito e con più splendido esempio dalla moderazione dei privati; essendo stati i regali di Pirro (perciocchè Cinea ne aveva recati molti e preziosi da darsi ad ambi i sessi) non solo rigettati dagli uomini tutti, ma eziandio dalle femmine; e fu allora, che essendo ricusati dai primi, a' quali si offerivano, ed indi a mano a mano offerendosi agli altri, non si trovò un uomo, una donna sola di tal miseria o avidità, che volesse schiudere la sua porta ai presenti del re. Poscia fu data agli ambasciatori la risposta di prima: *fino a tanto che Pirro non uscisse d' Italia, si riterrebbe per nemico del popolo Romano.* Mentre per queste cose il re si stava perplesso, nè proseguendo di buon grado la guerra, nè inducendosi a partire con giattura dell' onore, sembrò trarlo d'imbroglio la spedizione della Sicilia, la quale, dopo lunga e incerta deliberazione, si determinò finalmente d'intraprendere. Perciocchè sperava in questa guisa e di poter con decoro disimpegnarsi dalla guerra coi Romani e d'impossessarsi di un' isola ricchissima; bramava nel tempo stes-

so di vendicarsi dei Cartaginesi, che primi lo avevano provocato.

XLVII. Perciocchè questi, penetrato il disegno del re, avevano spedito poco innanzi Magone con una flotta di cento e venti navi, facendo sapere, *che contro un nemico esterno bisognava ajutare i Romani anche con un soccorso esterno*; e benchè i Romani non si valessero dell'opera loro, atteso che il senato rispose, *ch'erano soliti prender solamente quelle guerre, dove potevano usare de' lor soldati*, pure fu rinnovata per la quarta volta l'alleanza tra un popolo e l'altro. Si aggiunse agli articoli precedenti, *che o il popolo Romano, o il Cartaginese facesse accordo con Pirro, si eccettuasse espressamente, che qualunque dei due popoli fosse assalito, potessero scambievolmente ajutarsi; e che quante volte uno abbisognasse dei soccorsi dell' altro, i Cartaginesi somministrassero le navi; ogni popolo pagasse i suoi; i Cartaginesi soccorressero i Romani per mare, ma non fossero obbligati a scendere a terra contro voglia.*

XLVIII. Conchiuso questo trattato, Magone sotto apparenza di trattar della pace era venuto a Pirro a spiare i dise-

gni del re, che i Cartaginesi aveano udito essere stato invitato a scendere in Sicilia. Ed aveano questi offerta la loro flotta ai Romani, non tanto per affetto e cura di loro, quanto perchè Pirro implicato nella guerra d'Italia non ruinasse gli affari loro in Sicilia, grandemente fiorenti per felicità di successi. Anche allora guardavano lo stretto, per cui si tragitta in Sicilia, con grosso numero di navi, bensì facendo mostra di voler mettere l'assedio a Reggio, ma più veramente per chiudere la strada a Pirro, se volessè passarvi. Pirro adunque per queste ragioni si die' a pensare alle cose della Sicilia, mosso a grandi speranze sì dallo stato delle cose, sì dalle ambascerie dei Siciliani, che una dietro l'altra venivano dall'isola ad accertarlo, *ch'egli era bramato da tutti i voti, come l'unico alleviamento dei mali, che travagliavano più acerbamente che mai la terra più sventurata che vi fosse.*

XLIX. Perciocchè dopo la morte di Agatocle più deplorabile che indegna, certo Menone, nativo di Egesta, città della Sicilia, lo stesso che aveva avvelenato il re, essendo stato, aspirando alla signoria, scacciato dai Siracusani sotto

la pretura d'Iceta, s'era gettato in braccio dei Cartaginesi; così ebbero i Siracusani a sostenere una guerra più grave e più disastrosa, per cui però crebbero le private forze d'Iceta; il quale poi, volte l'armi contro Fintia di Agrigento, tenne quell'isola lungamente inquieta, fino a tanto che per l'ardire di certo Tenione gli fu tolto il principato, che da nov'anni godeva. A Tenione, che si sforzava di ritenere la signoria, insorse un rivale nella persona di Sosistrato, nobile di Siracusa; e per lungo tempo lottarono insieme coll'armi, Tenione mantenendosi nell'isola, che forma una parte di Siracusa (essi la chiamano *Naso*), mentre Sosistrato dominava nel resto della città. In fine vedendo costoro non potersi da queste discordie aspettar altro, che la comune rovina, stabilirono d'accordo di chiamar Pirro, il quale, genero di Agatocle, prossimo alla successione pel figlio natogli da Lanassa, si stimava che avesse animo e forze bastanti da ordinar le cose della Sicilia. Si aggiungevano a questi i principali di Agrigento e di Leonzio, i quali essi pure offerendogli il dominio delle loro città e quindi di tutta l'isola, ad una voce il pregavano, *che tragit-*

tasse al più presto in Sicilia per soccorrere colla sua presenza que' travagliati paesi e la libertà che gemeva sotto le armi dei barbari.

L. Perciocchè i Cartaginesi, devastate le campagne dei Siracusani, tenevan bloccata la città stessa per terra e per mare con una flotta di cento navi e con un esercito di cinquanta mille pedoni. Stimando adunque Pirro di non differire più oltre, mandò innanzi Cinea, della cui destrezza e fede soleva molto valersi, a convenire colle città della Sicilia delle condizioni e dei patti di alleanza ed amicizia. E per consolare gli alleati, che si affliggevano della sua partenza, promise loro, *se i Romani gli stringessero troppo, che sarebbe venuto egli stesso in persona dall' isola vicina, e più forte che mai anche per l'aggiunta de' nuovi alleati.* Avendo poi destinato di lasciare un presidio nella città di Taranto, mal soffrendolo i Tarentini, gli domandarono, *che o desse loro il promesso soccorso, alle condizioni, colle quali era venuto, o che almeno lasciasse libera la città.* Ma non si potè ottenere nè l'una cosa, nè l'altra; niente ri-

spondendo Pirro, che soddisfacesse, ma dicendo, che aspettassero il lor momento.

LI. In mezzo a queste cure del re di Epiro, fu più facile ai consoli guerreggiare cogli altri. Leggo pertanto le imprese in questo tempo felicemente eseguite contro i Toscani, i Lucani, i Bruzj ed i Sanniti. Si vede, che non s'ebbe molto a lottare coi Toscani, poichè non si menò trionfo di quella guerra; e penso, che si ebbe a fare non con tutta la nazione, ma con questo o quel paese, che più vivamente sollecitato dai Sanniti, i quali si vedevano esposti per la partenza di Pirro, riprese l'armi contro i Romani, che avea poc'anzi deposte. Rispetto agli altri popoli, come la mole della guerra vi fu alquanto maggiore, così fu più luminosa la vittoria. Il console Cajo Fabricio, andato, per quanto si congettura, l'altro collega alla guerra di Toscana, perchè, cessando gli Epiroti, pareva che bastar dovessse un solo esercito consolare, tagliò a pezzi i Lucani, i Bruzj, i Tarentini ed i Sanniti; strinse con alleanze alcune città, fra le quali Eraclea; e di tutti questi popoli, prima degl' idi di dicembre, trionfò.

LII. Poscia, fatti i comizj, si disegnarono consoli per l'anno susseguente Publio Cornelio Rufino e Cajo Giunio Bruto, ambedue per la seconda volta. Erano entrati in concorrenza con Rufino parecchi altri nobili, ma egli fu fatto pel favore di Fabricio, il quale pensando solamente alle circostanze della repubblica, alle private inimicizie la salute della patria anteponeva. Perciocchè la dissomiglianza dei costumi avea generato fra di loro nimistà; Fabricio, irremovibilmente fermo contro l'avarizia, non si lasciando condurre che dal solo comun bene; Rufino all'opposto, avido alquanto di ricchezze, molte cose oprando e meditando colla mira di privata utilità. Essendo d'altronde valente e buon capitano, Fabricio avea giudicato, che si dovesse preferirlo a' suoi competitori non egualmente istrutti e pratici nell'armi. Narrano, che Rufino ringraziandolo, *ch'egli suo nemico lo avesse fatto console*, *specialmente in guerra sì grande e sì grave*, Fabricio rispondesse, *non vi essere di che maravigliarsi s'egli aveva scelto di essere piuttosto espilato, che venduto*. Perciocchè restava ancora in Italia gran mole di guerra; e trovando Pirro, che in Sicilia (percioc-

chè vi era già disceso) tutto gli andava a seconda, non senza ragione si temeva, che poco dopo, accresciute le forze da quelle di un' isola così insigne, tornasse nemico più teribile ad assaltare i Romani.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

Pirro passò in Sicilia. Essendo stata, oltre gli altri prodigj, atterrata da un fulmine la statua di Giove sul Campidoglio, gli aruspici ne rinvengono la testa. Curio Dentato, facendo una leva, primo vendette i beni di coloro, che citati non risposero; vinse Pirro tornato di nuovo dalla Sicilia in Italia e nel cacciò fuori. Il censore Fabricio rimosse dal senato Publio Cornelio Rufino, uomo consolare, perchè aveva in casa dieci libbre di argento lavorato. Chiuso il lustro dai censori, si contarono duecento settanta un mille duecento venti quattro cittadini. Si strinse alleanza con Tolommeo, re di Egitto. La Vestale Sestilia, convinta d'incesto, fu sepolta viva. Si mandarono dei coloni a Possidonia ed a Cossa. La flotta Cartaginese venne in soccorso dei Tarentini; con che violò i trattati. Il libro contiene inoltre le felici imprese fatte contro i Lucani, i Sanniti ed i Bruzi, e la morte del re Pirro.

LIBRO IV.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XIV DI TITO LIVIO

I. Mentre si fanno queste cose in Ita- Anni
lia, Pirro, imbarcato l'esercito e gli ele- D.R.
fanti, sciogliendo dal porto di Taranto 476.
tragittò in Sicilia, dopo di essere stato A.C.
in Italia due anni e quattro mesi. Fu 276.
scortato da Tenione, che gli era venuto
incontro colla flotta, e fu accolto con
grandissima letizia dei Siciliani, che ga-
reggiarono a dargli in mano le loro città
e genti e denaro e navi. E così insi-
gnoritosi in breve di tutte le città gre-
che, occupò con l' armi tutta eziandio
la Punica dominazione, eccettuata la so-
la città di Lilibeo, la quale, battuta inu-
tilmente da Pirro, era ritenuta dai Car-
taginesi ajutati dal vantaggio del sito.
Quindi concepito avendo non senza ra-
gione grandi speranze, lasciato al mag-
giore dei figli il retaggio paterno, degli

altri due pensava di farne uno re d'Italia, l'altro re di Sicilia.

II. Era veramente a quel tempo grande la fama di Pirro, grandi le virtù; e pareva, che i Siciliani, avendo per molti e molti anni sofferto guerre ad un tempo esterne e civili, non che un male peggiore ancora di quelle, la tirannia, sopportato avrebbero con lieto animo un qualunque anche mediocre principe. Ma pure egli stesso poco dopo, datosi ad esigere denari per forza e a mandare a morte i più potenti, si concitò contro un odio immenso; aggiuntavi la rapacità e l'arroganza de' ministri, i cui vizj non gli furono da per tutto men funesti, che i suoi proprj. Tanto egli è vero, che dopo la prima e principale cura di esser eglino irreprensibili, non altra possono averne i re più salutare e più degna, che di scegliersi de' confidenti virtuosi; perciocchè il privato non si fa odioso che per le colpe sue; ai principi sono imputate anche le colpe altrui. Ma ciò avvenne dappoi.

III. Allora, nel calore ancora dell'affetto, accolto e con grandissimi onori festeggiato da Tindarione principe dei Taurominitani (essendo Pirro approda-

to da prima a quella parte dell'isola), poscia dal popolo di Catania, s'incamminò verso Siracusa colle genti di terra. Ordinò, che la flotta bordeggiasse non lungi dalle coste, agguerrita ed in pronto; perciocchè non v'era apparenza, che le navi Cartaginesi lasciassero libero l'accesso a Siracusa senza tentare una battaglia. Era però avvenuto, che poco avanti questo tempo trenta navi Cartaginesi s'erano staccate dalla flotta per altre occorrenze; e non essendo ancora tornate, il comandante Cartaginese ricusava di tentar la sorte della guerra con quelle, che gli restavano. Entrato dunque Pirro senza contrasto, ricevette da Tenione e da Sosistrato il pubblico tesoro, cento e venti navi coperte, venti scoperte, armi, macchine ed ogni altro apparecchio di guerra. In questo mezzo sopraggiungono gli ambasciatori dei Leontini, il capo dei quali, Eraclida, offeriva al re la sua città e inoltre quattro mille fanti e cinquecento cavalli. Nè più tarde furono a farsegli incontro l'altre città, quasi torrente di fortuna. Pirro, accolti e trattatili affabilmente, guadagnatosi l'animo di tutti, li rimandò ciascuno a casa sua; già ravvolgendo in cuo-

re più vaste speranze, e meditando, se il destino seguitasse a corrergli sì propizio, di passar anche nell'Affrica.

IV. Ma non era del pari lieta la sorte de' suoi alleati in Italia, cui nell'assenza del re e del nerbo dell'esercito, Milone, lasciato a Taranto con parte delle forze, appena poteva difendere contro i Romani fattisi ogni dì più molesti. Pure avea giovato fino allora, che ambedue i consoli, rimesso ad altro tempo l'affare dei Tarentini, si fossero volti contro il Sannio. I Sanniti, vedendo abbruciarsi i loro poderi, espugnarsi i castelli, tutta la mole della guerra rivolta contro di loro, ed essi essere abbandonati dagli alleati, non trovandosi pari nè di spirito, nè di forze, abbandonate le città ed i villaggi, si ripararono ne' monti più alti e inaccessibili con le mogli, coi figliuoli e con la roba più cara, che avean potuto fra il tumulto e lo spavento condur seco. Presso i Romani, oltre le gare tra i comandanti, era anche nata dalla felicità dei successi e dal timore mostrato dai nemici quella trascuranza, che sempre accompagna la prosperità. Questa cagione arrecò alquanto di danno e più di vergogna. Perciocchè arrampicandosi sbadatamente i soldati su

per quei burroni dirupati e scoscesi, il Sannite, vantaggiato dal sito, li respinse e sbaragliò; molti o dai sassi oppressi e dai dardi, o revesciati nei precipizj perirono; altri, non potendo nè ritirarsi, nè combattere, furono presi vivi.

V. Questa sciagura eccitò i comandanti a divider di nuovo le loro forze; mentre rigettando nel collega la colpa dell'infelice successo, ciascuno si vantava, che avrebbe fatto meglio e con esito migliore, se fosse stato solo. Cajo Giunio rimase colle sue legioni nel Sannio. Publio Cornelio volse l'impeto dell'armi contro i Lucani ed i Bruzj. Quivi, mentr'egli portava intorno lo spavento e la strage, saccheggiando campi, abbruciando villaggi, gli si offerse occasione di tentare un'impresa di alquanto maggior rilievo. Nell'ultima estremità dell'Italia, dove la fronte del promontorio Lacinio si sporge verso l'Oriente e il mare Jonio, sta Crotona, di antica fama ed anche allora per non piccole forze assai ragguardevole. Le scorreva di mezzo a quei tempi l'Esaro, lungo il quale un muro di qua e di là circondava i numerosi edifizj pel circuito di dodici miglia. Non osando apertamente il console cinger d'assedio la città, si

lusingava di averla per tradimento; perchè molti del partito Romano gli aveano fatto sperare, che qualora accostasse a tempo le sue genti alle mura, avrebbe potuto prenderla, nuda com'era di difesa esterna, col soccorso e coll'opera di quelli, cui cominciava a pesare la dominazione di Pirro.

VI. Ma per avventura in que' giorni medesimi, o si temesse la vicinanza dell'esercito nemico, o si sospettasse di tradimento, che per lo più non può starsi lungamente celato, i Crotoniati aveano chiesto soccorso a Milone; ed era venuta, sotto la scorta di Nicomaco, una vigorosa banda di Lucani, la quale, fatta una sortita improvvisa, non senza molto sangue e molte ferite, respinse il console, che ignorava la cosa e s'era confidentemente accostato alle mura senza tema di pericolo. Rufino, per correggere colla sagacità il danno per imprudenza ricevuto, accresce appositamente la fama della sua sconfitta e, per più mostrarsi colpito da gran paura, finge di abbandonare l'impresa e fa raccogliere i bagagli, come per partire quanto prima. Queste notizie si diffondono presto nella città, come accader doveva in tanta vicinanza del campo; oltre la

probabilità della cosa, la credènza si rinforza anche pel desiderio, che sia vera; quando, già inclinati gli animi a crederla, sopraggiunge un certuno prigioniere, guadagnato dal console colla speranza della libertà e dei premj, come s'egli, tra la fretta di quelli che partivano, colta l'occasione, si fosse fuggito.

VII. Costui racconta, che Cornelio Rufino, avendo poche forze per espugnare Crotona, se ne andava a Locri, chiamato da alcuni, che promettevano di dargli a tradimento la città. Sopraggiunge poco dopo un altro, che racconta la stessa cosa; di più asserisce, che i Romani s'eran già messi in cammino; nel tempo stesso vedonsi da lontano le bandiere e la gente, che si avvia per la strada, che mena a Locri. Colto a questo laccio Nicomaco, accorre prestamente co' suoi per la più breve a Locri, a difender anche quella città. Il che risaputosi da Rufino col mezzo di occulti messi, voltata subito strada, tornato a Crotona, ebbe un successo tanto più prospero, quant'era stato meglio pensato; e la sua diligenza fu giovata non solo dalla sicurezza dei nemici, ma pur anche dal favore della fortuna. Perciocchè una densa nebbia il coperse, mentre si

accostava alla città; e l'esercito vincitore si trovò dentro le mura quasi prima che i Crotionati il sapessero ritornato. E l'allegrezza per così fatta vittoria, già grande di per se, fu indi anche molto accresciuta, non serbando la fortuna misura o favoreggi o perseguiti, da altri non meno lieti successi.

VIII. Perciocchè Nicomaco, visto l'inemendabile fallo, in cui era caduto, mentre torna a Taranto con animo perplesso, incontrato da Rufino, perdette una gran parte de' suoi e appena si pose in salvo col restante, perdute avendo due città per non essersi contentato di difenderne una. Perciocchè i Locresi, animati da questo successo, trucidato il presidio di Pirro e chi n'era prefetto, perchè non ne potevano più sopportare le avanie, ricorsero all'amicizia dei Romani. Così procedendo le cose, non però scoraggiaronsi tanto i Sanniti e gli altri popoli, che oltre l'innata pervicacia, non li rincorasse a sostenere ogni vicenda della fortuna la speranza messa nel re Pirro e i noti suoi successi nella Sicilia.

IX. In fatti Pirro (per esporre anche le imprese, che fece fuori d'Italia, come quelle che si legano a questi tempi

e luoghi, non che agli affari dei Romani), ordinate le cose a Siracusa ed a Leonzio, passato verso quel tempo coll'esercito ad Agrigento, avea saputo da' messi incontrati per via, che n'era stato cacciato il presidio Cartaginese e che gli Agrigentini erano pronti a metter se e le cose loro in sua balìa. Nè mancò la fede alle promesse. Al suo comparire quello stesso Sosistrato, che gli aveva consegnata Siracusa, gli aggiunse Agrigento, ottomille fanti ed ottocento cavalieri di bellissima gioventù, forze non punto inferiori a quelle, che il re avea seco tratte dall'Epiro. Inoltre trenta castelli, dove comandava Sosistrato, a di lui persuasione si diedero a Pirro. Fatte queste cose, mandò egli a prendere a Siracusa ogni sorta d'armi e di macchine, di cui si può far uso negli assedj. Perciocchè si era determinato di assaltare le città tenute dai Cartaginesi, avendo già in pronto un esercito di trenta mille combattenti, oltre mille cinquecento cavalli e gli elefanti che avea trasportati in Sicilia.

X. Prima a cadergli in mano fu Eraclea, che avea ricevuto presidio Cartaginese; poi prese Azona; e subito, seguendo la stessa sorte, primi i Selinunzj,

poscia gli Alicei e gli Egestani, staccandosi dall'amicizia dei Cartaginesi, diedero a molte altre terre, poste in quel tratto di paese, l'esempio di osare altrettanto. Gli Ericinj poi, che fidavano e nei numerosi soccorsi e nel sito fortificato, stabilì di assaltarli con tutto il vigore. Messo dunque in ordine l'esercito, in arme egli stesso, accostatosi alle mura, fece ad Ercole un voto, s'egli in quel dì si fosse mostrato ai Greci campione degno della sua stirpe e del suo grado. Poi che fu dato il segno dell'assalto e che i difensori con un nembo di giavellotti allontanati dal muro ebber dato luogo ad accostare le scale, il re, primo di tutti, fe' mirabil prova di se contro i nemici, che d'ogni parte gli correvano addosso; altri rovesciandoli collo scudo, altri uccidendoli col ferro; e tutti spaventandoli colla grandezza del coraggio e della forza. Nè gli fu questa battaglia di somma lode soltanto ma pur anche felice in ogni parte; senz'alcuna ferita, coperto di gloria, prese anche d'uno stesso impeto la città; gli altri non meno animati dall'esempio, che solleciti del pericolo del re e per l'uno e l'altro motivo ostinatamente combattendo. Indi secondo il voto fatto sagrificò ad

Ercole; e per molti giorni celebrò feste di vario genere col più magnifico apparato.

XI. Trovo, che anche in quest'anno, il giorno innanzi le none di Gennajo, si trionfò dei Lucani e dei Bruzj; ma non comprendo, come si attribuisca quel trionfo a Cajo Giunio, quando fu Rufino quegli, ch'ebbe a fare contro que' popoli e che sottomise due nobili città; e lo veggo anche chiamato da altri scrittori uomo trionfale. Per così fatti progressi di Pirro non essendo Roma del tutto sicura, se le aggiunsero anche nuovi terrori da prodigj e malattie contagiose. Parve specialmente di brutto augurio, che la statua di Giove Capitolino fosse colpita da fulmine, e la cui testa divelta non si potè rinvenire, che colla cura ed arte degli aruspici. La peste afflisse la città non tanto di maggior tema, quanto di danno maggiore, avvolgendo in comune strage uomini e bestiami, ma spaventosa specialmente per gli abborti delle gravide, non vi essendo stato quasi parto umano, o feto di animale, che uscisse vivo alla luce, e parendo, che per collera degli Dei tutta fosse per perire la razza dei viventi.

Anni D.R. 477. A.C. 275.

XII. Questa violenza di morbo rendette specialmente memorabile il secondo consolato di Quinto Fabio Massimo Gurgite, ch' ebbe a collega Cajo Genucio Clepsina. Non si cessò per altro dalla guerra coi Sanniti e coi Lucani: e che si dessero ai nemici grandi sconfitte, se ne hanno due certi argomenti; uno che in quell'anno Quinto Fabio trionfò dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzj nelle feste Quirinali; l'altro, che quei popoli mandarono a Pirro lettere ed oratori ad annunziare, *ch'erano spacciati, se non si veniva in loro soccorso; che non si poteva sostener più oltre l'impeto Romano; e che avrebbero dovuto prevenire colla dedizione l'ultima rovina.* Per questo motivo e perchè, raffreddandosi ormai l'affetto dei popoli, o in contraria parte volgendosi pei mali trattamenti, gli affari della Sicilia cominciavano a piegar male, Pirro determinossi, lasciata l'isola, di ripassare colle sue genti in Italia. Acciocchè meglio si conoscesse questo suo divisamento e la serie dei fatti che ne seguirono, ho stimato bene di riferire alquanto di quelle cose, che nel tempo di mezzo egli operò.

XIII. Adunque, occupata Erice e messovi presidio, si avviò alla città degli Egini, posta in sito comodo al porto Palermitano e rinomata per le sue fortificazioni. Quivi, accolto di buon cuore dagli abitanti, mosse il campo verso lo stesso Palermo, a cui fu imposto il nome di Panormo dall'ampiezza appunto e bellezza del suo porto; e presa di viva forza anche questa città, avendo inoltre occupato il luogo, che si chiama *Epicerete*, posto tra Palermo ed Erice, su d'un monte ameno, benchè di accesso difficile, già dominava tutta la provincia stata dei Cartaginesi, eccetto Lilibeo. Avevan essi fabbricata questa città da non molto tempo, perchè fosse la stanza dei Motiensi, il cui castello era stato demolito da Dionisio il tiranno nella guerra coi Cartaginesi. Vedendo questi pertanto, che di tutto il dominio, che avuto aveano in Sicilia, s'erano ristrette tutte le loro speranze in questo luogo solo, e sentendo farsi da Pirro grandi apparecchi per assediarlo, stabilirono di difenderlo con tutte le loro forze.

XIV. Introdotto dunque un rispettabile numero di soldati, non che abbondanti vettovaglie e inoltre gran corredo d'armi

e di macchine (il che potevan fare liberamente essendo padroni del mare) dieronsi a fortificare il luogo da ogni parte con gran cura. Specialmente dov'era aperto l'accesso da terra, ivi si elevarono frequenti torri e si scavò una larga fossa; tanto più celere procedendo il lavoro, quanto che la città, fabbricata per la maggior parte su degli scogli marini, non abbisognava per tutto quello spazio di opere dell'arte. Intanto col mezzo di ambasciatori, benchè d'altronde facessero grandi apparecchi militari e prendessero al loro soldo molta gente sì d'altre parti, sì ancora dall'Italia, promettevano e navi e denari, se potevano ottener la pace a patti convenienti. Pirro non ammise la proposta dei denari, bramando di ritenersi le città, che aveva occupate; pareva però, che avrebbe ceduto, quanto a Lilibèo. Ma gli amici del re e i principali delle città di Sicilia sostenendo, che l'isola mai non sarebbe stata senza timore dei Cartaginesi, fino a tanto che questi occupassero Lilibèo con tanta forza di navigli, quasi altrettante scale alla discesa, lo indussero a rispondere, che una sola era la condizione della pace, se rinunziando a tutta la Sicilia si contentassero, che

il confine dell'uno e l'altro impero fosse il mare.

XV. Svanita così ogni speranza di pace, si accostò subito alla città, ed accampatosi non lungi dalle mura, disposte le campagnie in guisa, che i freschi rilevavano a vicenda gli stanchi, cominciò l'assedio. Ma i Lilibetani, ajutati dal numero dei difensori e dall'apparato di macchine, tennero fermo. Perciocchè i Cartaginesi avevano introdotta tal copia di catapulte e di scorpioni, che tutto il circuito delle mura non bastava a contenerli. Piovendo adunque sopra le genti del re quasi una grandine di strali e molti qua cadendo morti, là feriti, abbandonarono l'impresa. Indi si pose a fabbricare anch'egli delle macchine, oltre quelle che gli venivano da Siracusa; e scavati dei cunicoli sotto terra, tentò tutte l'arti degli assedj. Resistendo pertanto coraggiosamente i Cartaginesi, dopo di essersi inutilmente affaticato per due mesi interi e vedendo, che non mai potrebbe espugnar Lilibèo, fino a tanto che fosse aperto agli assediati l'ingresso e l'uscita per la via di mare, sciolto l'assedio, rivolse l'armi ad altra parte.

XVI. Perciocchè alcune greche città imploravano il soccorso di Pirro contro i Mamertini abitanti presso il mare, costrette anche, oltre gravi e frequenti avanìe, a pagar loro tributo. Pirro adunque, mosso in fretta l'esercito, avendo presi sul luogo e fatti morire alcuni Mamertini spediti a riscuotere le imposte, azzuffatosi con quelli, ch'erano venuti ad incontrarlo, rimase superiore e molti de' loro castelli espugnò e diroccò. E per verità fino a questo tempo il re si era acquistata con egregie imprese rinomanza e potenza, avendosi, oltre che con altre virtù, anche colla singolare umanità non tanto guadagnato, quanto meritato l'amore di ognuno e l'affezione delle città. Ma tanta felicità e che avresti potuto credere solidissima, dicono, che quasi in un baleno si dissipò, oltre che per la leggerezza, che fu sempre propria di que' popoli, e per la sfrenatezza de' suoi, più specialmente per colpa del re medesimo, il quale grande nei casi avversi, ne' prosperi poi, come incontro questi son sempre inferme le menti umane, si levava smodatamente in orgoglio.

XVII. Stimando dunque necessario, come dicemmo di sopra, di avere una flotta

per eseguire i suoi disegni, e avendo bensì molte navi, ma poco guarnite di marinari, disgustò molto le città col levare forzatamente dei rematori, mutatosi all'improvviso e precipitosamente passando dalla dolcezza di prima alla durezza del comando, alle minacce e in fine ai supplizj. Pure comunque potevano, tolleravano anche questo, perchè si celava sotto l'apparenza del comun bene; ma poichè videro mandarsi a morte que' medesimi, per opera de' quali s'era impossessato della Sicilia, rivoltatisi gli animi non a poco a poco, nè con indugio frapposto, ma subitamente, molti popoli, staccandosi dalla sua amicizia, unironsi altri ai Cartaginesi, altri ai Mamertini, come meglio conveniva a ciascuno; tanto la crudeltà, sempre grave anche quando è sola, diventa del tutto intollerabile, se contro i benemeriti esercitata aggiunge all'odio che genera, anche la detestazione dovuta agli animi perfidi ed ingrati.

XVIII. Sembra poi, ch'egli si trovasse indotto a codesta necessità di trattar tutto colla forza, mentre asseconda troppo le cupidigie e i pravi consigli de'suoi; perciocchè le ricchezze, tolte agli amici ed ai congiunti di Agatocle, egli dona-

va a costoro niente migliori di quelli; e le principali cariche delle città le affidava a' suoi satelliti o centurioni, nè già seguendo gli istituti e le costumanze del paese, nè per il tempo fissato dalle leggi, ma come e per quanto tempo gli piaceva. Avea chiamato a se le liti, le controversie e tutta l' amministrazione dei pubblici affari, commettendone la maggior parte a' suoi più intimi, detestabili per avarizia e per lusso, i quali intenti egualmente a far denari per vie inique e a scialacquarli, purchè sodisfacessero alle loro passioni, non si curavan punto del giusto o dell' ingiusto. Irritatisi pertanto gli animi, la gente cominciò dapprima a borbottare, poscia a querelarsi pubblicamente: *a che dunque s'eran doluti dello stato antecedente, se dovean tollerare le stesse cose? S' era invano chiamato, accolto Pirro, se si studia egli di emulare i costumi di coloro, ch'era venuto a punire; non v'ha senso d' ingiuria, che punga più, quanto se procede da quello stesso, che avrebbe dovuto vendicarla.*

XIX. E già molti non oscuramente palesavano la brama di cose nuove, quando Pirro, voltosi al peggiore del partiti, vol-

le accrescere piuttosto che togliere i motivi delle lagnanze, come se emendar si potesse colla crudeltà i peccati dell' ingiustizia. Intanto i Cartaginesi, vedendo che il re, non abbastanza valido per forze proprie, scapitava anche ogni dì nell'affetto dei Siciliani, levatisi a speranza di ricuperare il paese, aveano mandato un nuovo esercito, e crescendo a mano a mano il numero de' fuggitivi per timore della crudeltà di Pirro, mettevano gli Epiroti in grande imbarazzo. Pirro, introdotti dei presidj nelle città a pretesto della guerra Cartaginese, deliberò di far perire i personaggi più illustri, sotto colore di macchinato tradimento, persuaso che, tolti questi di mezzo, terrebbe in dovere più facilmente la moltitudine. In fine arresta Tenione e Sosistrato, i primi di tutta l'isola e per opera dei quali specialmente lo abbiam veduto insignorirsi della Sicilia. Tenione in fatti fu messo a morte; Sosistrato fuggì a' nemici, recando seco tanto di credito e di forza per cacciar Pirro dalla Sicilia, quanto ne aveva adoperato per introdurvelo ed assodarvelo. Allora la più parte delle città gettandosi a gara le une dalla banda dei Cartaginesi, alcune da quella dei Mamer-

tini, cominciarono gli affari degli Epiroti, di floridissimi ch'erano, a ridursi a tristo e mal partito.

XX. In questo stato di cose giunse al re non discara l'ambasceria degli alleati Italiani, la quale dolendosi di aver perduto tutto il resto e solamente poche città tener a gran pena lontano il nemico, gli offrì, bramoso com'era di ritirarsi, un onesto pretesto, da sembrare aver egli voluto ritornare in Italia, non iscacciato dai Cartaginesi, ma per soccorrere i suoi travagliati partigiani. Dicesi, che nel partire, volgendo in cuor suo le ricchezze e il sito dell'isola e la disposizione degli animi, esclamasse: *o amici, qual campo di battaglia lasciamo ai Romani ed ai Cartaginesi!* nè con vano presagio, cui avverarono da lì a poco e le lunghe guerre tra loro e le tante flotte degli uni e degli altri sprofondate e i tanti eserciti disfatti.

XXI. Del resto, cresciuto a'nemici colla fortuna il coraggio, nè fu sicura a Pirro l'uscita dalla Sicilia, nè approdando in Italia potè passare a Taranto tranquillamente. I Cartaginesi, assalitolo nell'atto stesso, che traghettava lo stretto, mal potendo gli Epiroti, privi quasi d'ogni

pratica delle cose di mare, pareggiarsi con uomini esercitatissimi, gli affondarono settanta navigli e resero gli altri disutili. Così dopo contraria battaglia passò in Italia con dodici vascelli colui, che vi era dapprima venuto con cento e più navi grosse e con assai maggior numero di legni da carico e sottili. Ma egli, raccolto in fretta da ogni parte tutto quel numero di soldati, che avanzati dalla pugna avean potuto afferrare il lido, ne compose subito una banda così robusta, che concepì speranza d'impadronirsi di Reggio, assaltandolo all'improvviso. Ma respinto dai Campani, che lo difendevano, cadde poco appresso in grave rischio. Perciocchè guidando i suoi per luoghi chiusi ed ingombri di boscaglie, i nemici, balzati fuori dagli agguati, gli scompigliarono la retroguardia e gli uccisero molta gente e insieme due elefanti.

XXII. Era questa una banda di nemici non disprezzabile nè per la qualità, nè pel numero de' combattenti, nientemeno di dieci mille uomini esercitati nell'armi, la maggior parte Mamertini. Perciocchè fidati essi nell'amicizia e cognazione, che avevano coi Reggiani, udito che Pirro s'era determinato di ritornare

in Italia, aveano primi passato lo stretto e si erano fermati, per isperanza di preda, in luoghi atti a farsegli addosso subitamente. In quella mischia combattendo Pirro, secondo la sua solita audacia, nelle prime file, ricevette una ferita nel capo, a fasciare la quale essendo per poco uscito dal campo, un cotale tra' nemici, osservabile per grandezza di statura e bellezza d' armi, correndo per gran tratto al dinanzi degli altri, lo sgridò ad alta voce e sfidollo ad uscire, se fosse vivo. Quivi Pirro, bollente d'ira, terribile per guardatura e pel sangue giù scorrentegli per la faccia, invano cercando di ritenerlo i suoi, volgesi impetuosamente contro lo sfidatore, e fattosegli sopra, d'un colpo menatogli sul capo lo rovescia al suolo. Fu scritto, che tal fosse la tempera del ferro, tale la vigoria del feritore, che, continuata la ferita fino all'estremità del corpo, con un colpo solo tagliasse l'uomo per mezzo, rovesciandosi divise di qua e di là le due parti. Percossi i nemici dalla novità orrenda di così fatto spettacolo e quasi in riverenza di un uomo superiore all' umana condizione, tralasciarono di combattere.

XXIII. Pirro, spicciatosi di questa molestia, non però si stava più lieto. Perciocchè avendo perduta in questo fatto d'arme una parte dei bagagli ed avendogli il caso dell'antecedente battaglia coi Cartaginesi ritolte le ricchezze venutegli dalle spoglie della Sicilia, si vide costretto, nella gran penuria di denaro, non vi essendo con che soddisfare agli stipendj domandati dai soldati, di rapire i tesori consegrati a Proserpina. Era allora quel tempio celebratissimo presso i Locresi per opinione di santità; e avendo Pirro ricuperato Locri coll'opera di alcuni del suo partito incoraggiati dalla sua presenza, molte brutte crudeltà commise contro i Locresi, sfogandosi contro i miseri con rapine e stragi più animosamente e più largamente, che non esigeva la vendetta del trucidato presidio. Ma poi che nulla più restava, che dar volessero o potessero gli uomini, cominciò ad estender la mano sul sacro denaro, infiammandogli vieppiù la cupidigia que' suoi pessimi confidenti, che gli avevano quasi sempre suggerito ogni più pravo consiglio.

XXIV. Erano questi Evagoro di Teodoro, Balacere di Nicandro e Dinarco di

Nicia. Costoro non solamente persuasero Pirro, sostenendo, che tutto de' cedere alla necessità, ma prestarono pur anche il lor ministero al sacrilegio, traendo fuori da sotterranee spelonche gran peso d'oro, che vi era stato per molti anni custodito. Lieto il re e spacciando *non vi essere più inetta cosa di un'intempestiva religione ed essere follia non accettare ricchezze offerte*, ordinò, che il bottino, messo sulle navi, si trasportasse a Taranto; egli partì per terra. Ma il suo delitto, brutto a commettersi, gli riuscì anche sciagurato nell'effetto. Un'improvvisa burrasca assalita avendo la flotta, cangiatisi nella notte i venti fino allora propizj, ruppe parte delle navi aggiratesi fra le tenebre, e parte ne sospinse nello stretto. Ma quelle, che portavano il sacro denaro, sconquassate e lacerate dalla violenza dell'onde perirono con tutta la gente; il denaro poi, rimasto aderente alle tavole avanzate dal naufragio, il dì dopo ch'era stato esportato, fu ribalzato dai flutti alle spiagge vicine al tempio.

XXV. Pirro, udita la cosa, ordinò che il tesoro, rintracciato con diligenza, fosse rimesso nelle stanze di prima, ad impetrare, com'ei sel credeva, il perdono

del nume. Nè però migliori destini ebbe dappoi, eludendo la fortuna tutti i suoi conati, anche quelli, a cui non mancava nè assennatezza, nè virtù. Il che egli allora e sempre in appresso riferiva all'ira dell'oltraggiata divinità, come ricorda lo storico Prosseno e Pirro medesimo ne' suoi commentarj. Ed essendo il caso ancor fresco, mentre sagrificando molte vittime a Proserpina, non ne potè trarre prosperi augurj, tanto si accese di sdegno, che mise a morte tutti gli autori e ministri dello sciagurato consiglio e quelli ancora che, mentr' egli si accingeva al misfatto, anche leggiermente vi acconsentirono. Ed ebbero per verità costoro un fine degno dei loro costumi e fatti; Pirro poi, seguendo il suo proposito, con cammino quieto in appresso giunse a Taranto.

XXVI. I Romani, premendoli grandemente la pestilenza e crescendo pel ritorno di Pirro in Italia il timor della guerra, non lasciarono intentato alcun soccorso umano o divino. Era vecchia opinione, che la pestilenza sedar si potesse con un chiodo piantato dal dittatore; e non è improbabile congettura, che si tentasse anche allora un così fatto esperimento

e si nominasse dittatore, per piantare il chiodo; Publio Cornelio Rufino, avendo potuto la violenza del male spinger le menti a rintracciare tutti i rimedj; sapendosi inoltre, che Rufino fu marcato dai censori nell'anno susseguente, quando era già stato due volte console e dittatore; nè trovandosi di questa sua dittatura altra notizia più certa, nè altro luogo, dove collocarla.

XXVII. Si provvide pertanto contro i malori, come meglio si potè; la cura dell'armi domandava diligenza e sforzo maggiore, specialmente per la difficoltà delle leve. Perciocchè, oltre la durata lunga della guerra, già da tanto tempo incrudelendo anche la peste, avea questa generato negli uomini tedio di ogni cosa; e i giovani citati ricusarono di arrolarsi con singolare ostinazione. Ma vinse codesta pervicacia la severità e fermezza di Manio Curio Dentato, console per la seconda volta. Egli era già entrato in carica col suo collega Lucio Cornelio Lentulo. Presiedendo pertanto Curio alla leva sul Campidoglio, nè rispondendo alcuno dei citati, ordinò che si gettassero nell' urna i nomi di tutte le tribù; ed essendo sortita la tribù Pollia,

Anni D.R. 478. A.C. 274.

fece citare il primo ch' era uscito. Perseverando costui a non rispondere, prima ne vendette i beni; poi, perchè querelatosi gravemente dell' ingiustizia del console si era appellato ai tribuni, ne vendette anche la persona, dicendo, *che la repubblica non avea bisogno di un cittadino, che non sapeva ubbidire*. Nè i tribuni vennero in soccorso; e in appresso la cosa, stimata di salutevole esempio, passò in usanza; a modo che, fatta una leva nelle forme debite, colui che non s' era arrolato, si vendeva schiavo. Presi da sì fatto terrore, gli altri furono forzati a dare il nome più prontamente; e formate le legioni, ch' erano state decretate, i due consoli mossero incontro il nemico; Lentulo si lanciò sopra la Lucania, Curio assaltò i Sanniti.

XXVIII. Pirro, a questa nuova, fatta a Taranto la rassegna dell' esercito, annoverò da ventimille fanti e da tre mille cavalli. Con questa gente e colla scelta gioventù Tarentina entrato egli nel Sannio, trovò i Sanniti non gran fatto disposti a secondarlo, e tardi e scarsi gli vennero gli ajuti, essendo già stanchi gli animi non solamente per la grandezza delle sconfitte, ma esulcerati eziandio, perchè imputavano a Pirro la ca-

gione di queste; che non avrebber essi patito sì gran guai, se col partire ch'ei fece traditi i socj Italici, non avesse egli intrapresa la spedizione della Sicilia. Pur tuttavia fornito anche così di ragguardevoli forze, ne mandò parte nella Lucania a tenere a bada l'altro console; egli si accinse ad investire Manio Curio, stimando che, superato questo, gli sarebbe facile nel resto la vittoria. Il Romano poi, sapendo che non v'ha schiera, che valga a far fronte alla falange Macedonica, se si possa ella dispiegare, si teneva al coperto in siti intralciati; e perchè sperava soccorsi dalla Lucania ed anche perchè gli auspizj e le viscere non davan lieti presagj, schivava la battaglia.

XXIX. Ma tanto più ardentemente bramava Pirro di combattere, innanzi che gli eserciti dei due consoli venissero ad unirsi. Presi dunque di ciascun corpo i più lesti, oltre alquanti elefanti, stabilì di accostarsi al campo Romano di notte, onde ingannare il nemico. Intanto poi che si approntava ogni cosa e per l'andata e per l'assalto da darsi, addormentatosi Pirro sognò, che gli cadeva la maggior parte dei denti e che gli sgorgava dalla bocca copioso sangue. Perplesso per

così fatta visione avea risoluto di non far altro per allora; ma scongiurandolo gli amici a non lasciarsi sfuggire un' occasione, che non tornerebbe forse più mai, diede il segno dell'andare. Intorno a Malevento, città così nominata anche a quel tempo, vi son de' luoghi montuosi e boschivi, che indi a poco a poco abbassandosi vanno finalmente a terminare in larghissima pianura, chiamata *i campi Taurasini*. Pirro pertanto, indirizzandosi dai luoghi inferiori su per le balze e colline opposte, spentisi i lumi, ritardato dai rigiramenti e dalla ignoranza dei luoghi, già spuntato il giorno cominciò ad essere veduto dagli accampamenti Romani.

XXX. Commossi gli animi dall' inaspettata venuta del nemico, non potendosi però dubitare, che non si avesse a combattere, e sempre più mostrandosi propizie le viscere delle vittime, il console, in fretta balzato fuori del campo, assalta i primi che incontra, e sbandati dagli altri e disordinati li respinge. Questi, riversandosi addosso a' suoi, tutta scompigliarono l'ordinanza; e si tagliò a pezzi non picciol numero di soldati, ed alcuni elefanti abbandonati caddero in

potere del vincitore. Questo successo animò Curio sì, che stimò di tener dietro alla fortuna e calò al piano con tutte le forze in buon ordine ed agguerrite. Nè gli Epiroti tardarono. Ambe le parti affrontaronsi ferocemente; se non che il Romano, perch' era stato vincitore nel fatto precedente, aveva di presente apportato più di coraggio e di speranza. Cedendo gli Epiroti, ricorse Pirro nuovamente al soccorso degli elefanti; e mentre una delle sue ale fuggiva, nell' altra obbligò a vicenda i Romani a ritirarsi ai corpi ausiliarj.

XXXI. Quivi aveva il console, mentre s'incamminava a combattere, piantato un posto assai gagliardo; ordina dunque, che sottentri esso con forze fresche alla battaglia e respinga gli elefanti. Avea la pratica mostrato contro codeste belve un soccorso facile e pronto; e le antecedenti battaglie avevano insegnato, che si potevan meglio allontanare col fuoco, che col ferro. Si erano pertanto preparati de'magliuoli investiti di stoppa e di molta pece, che lanciavano accesi ed ardenti contro il dorso e le torri degli animali; e come s'erano appiccati o alla pelle degli elefanti o al legno delle tor-

ri, vi restavano infitti col mezzo di acuti uncini. Scagliandosi pertanto dai luoghi superiori di codesti magliuoli con insieme un nembo di giavellotti, gli elefanti infuriando parte per ispavento delle fiamme, parte per cruccio delle ferite, non potendo più essere governati dai lor rettori, retrocedettero addosso a' suoi, tutto, dovunque l' impeto rivolgevano, di terrore empiendo e di strage. Narrano, che nascesse il principio della sconfitta da un elefante nereggiante di pelo, il quale colpito da un giavelotto nella testa, messo uno strido di dolore, prima la madre alla nota voce balzata fuori della fila, poi, accrescendo essa pure il tumulto, tutte l' altre bestie scompigliò e pose in volta.

XXXII. Fu di grande conseguenza quella battaglia e pel numero degli uccisi e pel frutto prodotto dalla vittoria. Perciocchè allora ebbe fine la guerra con Pirro; e dappoi nè gli altri popoli d'Italia resistettero lungamente, nè dopo essi alcun'altra nazione o re. Scrivono, che il numero de'combattenti dalla parte regia fosse del triplo maggiore; perciocchè hanno, che fossero ottanta mille fanti e sei mille cavalli; e di questi chi met-

te il più, conta trentasei mille uccisi, chi il meno, ventisei; i prigionieri mille trecento con otto elefanti. Pirro fuggì a Taranto con pochi cavalieri. Dicesi, che il suo campo caduto in mano del vincitore fosse di grande ammirazione ed in appresso anche di utile istruzione. Perciocchè i Romani e gli altri popoli solevano anticamente formare gli accampamenti distribuendo qua e là i corpi delle coorti, quasi in altrettante capanne; primo dicesi che fosse Pirro a rinserrare tutto l'esercito nello stesso steccato tra giusti spazj misurati; e che i Romani, giovatisi di quell'esempio, fatta qualche utile giunta, sieno arrivati a quella maniera di accampare, ch'ebbero nei tempi susseguenti perfettissima.

XXXIII. Quest'anno fu illustre e per le belle e felici imprese di guerra ed anche per le domestiche faccende e per l'osservabile severità dell'urbana disciplina. Quinto Fabrizio Luscino e Quinto Emilio Papo esercitarono concordemente la censura. A molti furono ritolti i cavalli dati dal pubblico; alcuni, nel rieleggere il senato, furono omessi. Ma fu specialmente memorabile l'onta impressa a Publio Cornelio Rufino. Era egli stato

due volte console e dittatore ed avea per gran cose operate in guerra trionfato. I censori pertanto lo rimossero dal senato ed assegnarono per motivo di questa punizione, *che avevano saputo posseder egli dieci libbre d'argento ad uso de' banchetti*. E questa caduta non solamente della persona, ma della famiglia, durò dappoi lungo tempo; nè alcuno d'essa, prima della dittatura di Silla, pervenne ai sommi onori. Tanta fu in questi tempi la parsimonia e tanto fu posteriormente il lusso nella medesima città, che quella suppelletile, ch' esser doveva presso i posteri segno di spregiatissima vilezza, quella stessa era stata dai maggiori, come lusso intollerabile, condannata. Compiuto il censo, si chiuse il lustro; si noverarono duecento settanta un mille duecento ventiquattro cittadini.

XXXIV. Sul finire dell'anno, l' uno e l' altro console salirono il Campidoglio trionfanti. Primo fu Curio; il cui trionfo riuscì più luminoso e per la fama delle imprese e per la prosperità de' successi ed anche per lo splendor della pompa. Perciocchè fino a quel dì non s' era dai popoli vicini e poveri tratta in trionfo quasi altra cosa che, quanto all'appara-

to, armi infrante e carretti Gallici; e quanto alla preda, che greggie ed armenti; ma in allora si fe' più pomposo e per la varietà delle nazioni, i di cui prigionieri eran tratti davanti al carro, e per la bellezza e magnificenza delle spoglie, traendosi incatenati davanti al carro Epiroti, Tessali, Macedoni, Pugliesi, Lucani e Bruzj; portandosi inoltre al dinanzi tavole dipinte, statue di egregj artefici, oro, porpora e tutte le altre transmarine eleganze e tutti gli stromenti del lusso Tarentino. Ma lo spettacolo più singolarmente maraviglioso e piacente furono gli elefanti. Allora per la prima volta se ne videro quattro a Roma colle lor torri (perciocchè gli altri eran morti dalle ferite); il volgo li chiamava *bovi Lucani* e dal nome del più grande animale, che sino a quel dì conoscesse, e da quello del luogo, dove gli avea veduti la prima volta. Dell' altro console fu pochi giorni dopo men chiaro alquanto il trionfo; pure non erano state le imprese sue di nessun conto. Aveva egli vinti i Sabini ed i Lucani; aveva presi molti castelli; ma tutto questo, a paragone della gloria di Curio, scemava di estimazione e di splendore. Tra quelli, ch' ebbero premj di

valore, diede egli della preda una corona d'oro a Servio Cornelio Merenda per un certo forte preso a'Sanniti per opera sua specialmente.

XXXV. Mentre i Romani a questo modo si godevano lietamente di lor vittoria, era assai diversa presso i nemici la disposizione degli animi. Essi già da gran tempo non punto paghi di ubbidire a Pirro, pieni, dopo la sconfitta avuta, d' indignazione e di tema, ruminavano in lor cuore torbidi pensamenti. Lo stesso re, già da gran tempo annojato della guerra coi Romani ed ora disperando affatto di vincerli, non altro meditava, che di andarsene con sicurezza ed onore. Ma frattanto, dissimulato il suo pensiero, esortava i socj *a non perdersi d' animo per una battaglia contraria; non aver essi in quest' ultimo combattimento ricevuto più danno di quello, ch'essi stessi avean fatto a' nemici nel precedente; nè aver potuto per questo indurre i Romani alla pace, nemmeno a buone condizioni; se anch' essi emulassero tanta costanza e si riservassero alla cangiante fortuna, tutto verrebbe a migliorarsi; esservi ancora forze, che bastano a lunga guer-*

ra ; aver egli in Grecia molti potenti amici , dai quali poteva attendere con certezza dei soccorsi. Nè la finzione sorpassava la credenza, essendo stato e per l'innanzi largamente ajutato specialmente da Tolommeo, che allora governava la Macedonia, e godendo di grande riputazione presso i Greci ed i barbari; ed avendosi obbligati altri colla memoria dei benefizj, altri colla tema, era onorato dagli Etoli a que'tempi potentissimi, dagli stessi Macedoni ed anche dai piccioli re dell'Illirio. Del resto, egli spacciava sì fatte cose in guisa piuttosto da ritenere in fede gli alleati inclinati a ribellione, fino a tanto che, riapertosi alla navigazione il mare, potesse tornare al regno, che perchè volesse continuare la guerra in Italia, e mettesse grande speranza negli ajuti trasmarini. Nullostante, mandati all' intorno dei legati ai re dell' Asia e della Macedonia, chiedeva agli uni denaro, agli altri genti, ad Antigono, che teneva la Macedonia, gente e denaro.

XXXVI. Rassodata con questa speranza la volontà degli alleati, mentre sta frattanto dissimulante apparecchiando ogni cosa per la partenza, i legati tornarono

da Antigono colla risposta. Chiamati quindi i primi de' suoi e dei popoli d'Italia, recitò loro la lettera, non veramente quella, che avea ricevuto, ma altra infinta, nella quale si conteneva, che da lì a non molto gli sarebbero venuti grandi ajuti da Antigono. Ingannati con questo artifizio non solamente gli alleati, ma gli stessi Romani, che guardavano un posto vicino, sulla notte seguente fece vela senza nessuno impedimento e prese terra appiè de' monti Ceraunj, che sono un promontorio dell'Epiro. Ma per parere di aver lasciata la guerra con meno di disdoro e per accreditare presso la gente che, terminate le cose che lo avevano richiamato, sarebbe stato di ritorno, lasciò Milone alla custodia della rocca di Taranto; al quale, acciocchè rimanesse in fede non sólo per la speranza de' premj, ma sì ancora per la tema di simile punizione, diede un seggio, le cui cinghie erano della pelle di Nicia, che che avea messo a morte, scoperto che tramava contro di lui. Dato pertanto a Milone un rinforzo di soldati, col resto della gente, ch'erano otto mille fanti e cinquecento cavalli, tornossene al regno pa-

terno l'anno sesto, da che n'era sortito.

XXXVII. Tenendosi intanto a Roma i comizj consolari e stimandosi che Pirro rinnoverebbe la guerra, piacque di rifar console Manio Curio, come quello che avendo egli solo combattuto prosperamente contro il re, apportava anche pel resto della guerra più di autorità e di fortuna. Dei patrizj fu eletto Sergio Cornelio Merenda, promosso egli pure e per la gloria di fresco acquistata e per le raccomandazioni del suo congiunto, sotto il quale avea militato l'anno innanzi. Sotto questi consoli la mole della guerra si rivolse contro i Lucani, i Sanniti ed i Bruzj, i quali più difendendosi col sito, che coll'armi, non si potè far impresa, che fosse memorabile, come l'altre. Nè perciò venne a scemarsi punto la gloria di Curio, portando anzi tutti opinione, che un re cotanto coraggioso avea paventato non solamente gli effetti della sconfitta ricevuta, ma Curio stesso, il quale stava per venir nuovamente a comandare contro di lui. A Curio dunque rimase il vanto e la lode di aver terminata questa guerra e scacciato Pirro dall'Italia.

XXXVIII. Nell'anno, che seguì il terzo consolato di Curio, vennero a Roma per la prima volta ambasciatori dai re di Alessandria, recando seco dei presenti, trovandosi in carica Cajo Fabio Dorsone e Cajo Claudio Canina. Tolommeo, soprannominato Filadelfo, udita la fuga di Pirro, mandò a congratularsi ed a chiedere, *che si volesse tenerlo per alleato ed amico del popolo Romano.* Parve a' Romani cosa bella ed onorifica, che fosse ambita spontaneamente da' re potenti e sì lontani la Romana amicizia. Accolti pertanto e trattati cortesemente gli ambasciatori, fu preso che si stringesse alleanza con Tolommeo; e nel tempo stesso furono eletti tra più cospicui cittadini, che andassero ambasciatori al re a confermarla e a retribuirgli l' offizio, Quinto Fabio Gurgite tra i consolari e con lui Cajo e Numerio Fabj Pittori e Quinto Ogulnio.

Anni D.R. 480. A.C. 272.

XXXIX. Partiti questi, combatterono i consoli prosperamente contro quei popoli d'Italia, che stavansi ancora in arme per necessità e per disperazione. Che le imprese di uno d' essi fossero stimate di maggior rilievo, se ne ha una prova nel trionfo, che Cajo Claudio Canina, es-

sendo tuttora in carica, menò dei Lucani, dei Sanniti e dei Bruzj, alle Feste Quirinali. Ma turbò alquanto la gioja degli esterni lieti avvenimenti il caso di Sestilia, la quale essendo vergine Vestale, convinta d'incesto, si credeva che, offesa la santità della religione, corrucciato avesse gli Dei contro la città. Ma placossi il loro sdegno con vittime e sacri riti, e rivolto il supplizio contro il capo reo, la sacerdotessa fu seppellita viva presso alla porta Collina. Sotto gli stessi consoli si mandarono colonie a Cossa nel paese dei Volscienti e a Pesto nella Lucania, detto dai Greci Possidonia. I Lucani l'aveano tolto ai Sibariti; dai Lucani era venuto di recente in potere dei Romani.

Anni D.R. 431. A.C. 271.

XL. È più chiara la memoria dell'anno susseguente, che apportò il fine della guerra non solamente contro i Sanniti e gli altri, ma eziandio contro i Tarentini. Lucio Papirio Cursore e Spurio Carvilio, consoli per la seconda volta, avendo avuto a combattere i Sanniti, i Bruzj, il popolo Lucano e il Tarentino, (essendosi scelto quel pajo di consoli colla speranza di terminare la guerra in quest'anno) corrisposero pienamente col-

l'assennatezza e colla magnificenza dei fatti all'espettazione degli uomini. E per verità i Sanniti domati da Carvilio dopo settanta un anno, da che s'era cominciata la guerra, ricevettero le condizioni imposte dai Romani di miglior fede, che per l'innanzi. Lucio Papirio, date grandi sconfitte ai Bruzj ed ai Lucani gli obbligò a chieder la pace. Avvenne però, come doveva avvenire in una guerra con molti popoli confinanti, dove s'eran turbati gli stessi confini dei paesi, che Papirio ebbe a fare anche coi Sanniti, Carvilio anche coi Bruzj e coi Lucani, e ambedue coi Tarentini. Perciocchè non solamente sbaragliate furono e messe in fuga le genti dei Tarentini; ma Taranto stesso venne in potere dei Romani. Il quale avvenimento, perchè contiene, oltre la conquista di una città nobilissima, la morte del re Pirro, la scaltrezza dei Cartaginesi, i primi semi di rivalità tra questi ed i Romani, hassi a svolgere con alquanto più di accuratezza.

XLI. Pirro, due anni innanzi, avea salpato dall'Italia in guisa che, lasciato presidio a Taranto, dava speranza di ritorno. Questa poco dappoi accresciuta di molto dai nuovi successi del re nella Ma-

cedonia, avea sostenuto il coraggio degli Italiani contro i mali che soffrivano. Perciocchè Pirro, uomo d' anima ardente, non potendo starsi lungamente quieto, avea mosso guerra ad Antigono a motivo che questi, guerreggiando Pirro in Italia, non gli avea dato alcun soccorso; e vintolo in battaglia campale, l' avea cacciato quasi da tutto il regno. Onde i Romani stessi furono a quel tempo in continuo timore, che Pirro, tornando in Italia con forze accresciute, non suscitasse una guerra più grande della prima. Ma l' inopinata morte del re troncò d' un colpo ed annientò le speranze ed i timori di tutti. Perciocchè, siccome egli era insaziabilmente avido di dilatare all' infinito la sua potenza, entrato nel Peloponneso, a pretesto di rimettere Cleonimo sul trono di Sparta, il quale contrastava con Areo, ebbe pensiero d'insignorirsi anche di quello. E in fatti, benchè non gli riuscisse di espugnar la città, diede però grandi molestie agli Spartani.

XLII. Ma intanto in Argo, essendovi due fazioni contrarie, i capi di quelle, Aristippo ed Aristia, chiamano, quegli Antigono, questi Pirro ad opprimere gli

avversarj. Perciocchè anche Antigono era venuto nel Peloponneso a recar soccorso ai Lacèdemoni contro il comune nemico. Quindi, la stessa notte, per diverse porte, sono introdotte in Argo le genti dei due re. Pirro, avvertito che i suoi erano dappresso incalzati, entrato esso pure nella città, veduto avendo al primo spuntare del sole un toro ed un lupo in bronzo in atto di combattere tra loro, s'innorridì all'indizio dell'imminente sua morte. Perciocchè v' era un antico oracolo, che annunziava dover essere fatale a Pirro quel luogo, dov'egli veduto avesse un toro alle prese con un lupo. Disegnava dunque di ritirar le sue genti e scostarsi dalla città. Ma i soldati ausiliarj e gli elefanti, condotti da Eléno figlio di Pirro, affacciandosi alla porta per entrare, ne aveano intercettata l' uscita; e sforzandosi questi di lanciarsi dentro la città, quelli di uscirne, i nemici nel tempo stesso gagliardamente incalzando la folla che si ritirava, e Argivi, e Macedoni, Epiroti e gli Spartanti ed i Cretesi, ch' eran venuti con Areo, non che gli elefanti spingendosi tra loro negli angusti spazj delle strade ed essendo a vi-

cenda respinti, tutto era pieno di confusione e di tumulto.

XLIII. Mentre Pirro in questo mezzo si adopera da per tutto col consiglio, colle grida, col braccio a salvare i suoi ed a respingere i nemici, fu da un certo giovane Argivo leggermente ferito di lancia. Aveva costui per madre una vecchia poverella, che guardando il combattimento dall' alto del tetto con altre femmine, come vide Pirro di tutt' impeto lanciarsi contro il suo feritore, spaventata dal pericolo del figlio, diè tosto di piglio ad una tegola, e libratala con ambe le mani, la scagliò contro la testa del re. Tale si fu l' inonorato e miserabil fine di Pirro, di cui quella età non produsse il maggiore per forza d'animo, avvedutezza di consiglio, scienza militare e inoltre per molti pregi di corpo e di mente. Ma guastò egli coll' ambizione il frutto di sue fatiche ed imprese e gli ornamenti di sue virtù, più felice, se si fosse contentato di quanto possedeva; certo poi più potente di tutti, se quanto fu industrioso nel procacciarsi aumento di grandezza, potuto avesse essere altrettanto circospetto nel conservarla.

XLIV. Codesti avvenimenti uditisi in Italia misero le città in gioja ed in lutto, secondo i varj affetti degli uomini. Ma però gli altri popoli, ch' erano in libertà, veniano ricomprandosi la pace e l'amicizia dei Romani, come meglio potevano; che quello poi di Taranto non seguisse il proprio avviso, lo vietava il presidio degli Epiroti e Milone che comandava nella rocca. Tra questo e i Tarentini la cosa a poco a poco era giunta da lievi ingiurie ad aperta nimistà; quindi i Tarentini posti in grandissime angustie, perchè avean nemici di fuori i Romani, di dentro gli Epiroti, chiesero per via di deputati soccorso ai Cartaginesi. Questi, che già occupavano gran parte della Sicilia e bramavano, che i luoghi marittimi d' Italia piuttosto alla parte loro si accostassero, che a quella dei Romani, in apparenza per iscacciare Milone, ma in fatto, se divenissero padroni di Taranto, per ritenerselo contro i Romani medesimi, accorsero prontamente con flotta ben agguerrita. In questo mezzo essendo anche arrivato il console Lucio Papirio, era chiuso Taranto da tutti i lati; quinci i Romani assediando dalla parte di terra la città e in-

sieme la fortezza, quindi i Cartaginesi da quella di mare la fortezza medesima.

XLV. In questo stato di cose non meno adoperandosi il console a vietare, che i Cartaginesi pigliassero la rocca, che a pigliarla egli stesso, ricercando in sua mente tutte le maniere di vincere, col mezzo d'idonei messi tenta Milone, promettendogli, se si fosse impadronito per opera sua di Taranto, che ne avrebbe lasciato uscir salvo lui e la sua gente colle robe loro. Non vedendo Milone, che altro fare in presente, tratta coi Tarentini, acciocchè, unendo i pareri, deliberino con lui della comune salute; e a poco a poco giunge a persuaderli, che lui mandino ambasciatore a Lucio Papirio, dove tratterà con ogni cura delle condizioni da stabilirsi a vantaggio di tutti. Come tosto ebbero acconsentito di buon grado alla proposta, stanchi, com' erano, dal tedio delle cure e dei pericoli, recatosi egli in persona al console, col quale architettata avea questa trappola, riferiva ai Tarentini condizioni in gran parte vantaggiose e speranze di pace non ispregevoli. Questa credenza, destando sicurezza e fiducia, spense negli animi dei Tarentini, se ve n'era rimasta, ogni di-

ligenza e vigilanza; ed occasion porse a Milone di far sì, che cadesse in man de' Romani non la rocca sola, ma la stessa città.

XLVI. Niente lieti i Cartaginesi per così fatto avvenimento, ma spacciandosi amici dei Romani e dicendosi non per altro venuti, che per iscacciare Milone, se ne partirono. Trovo scritto, che i Cartaginesi, avvertiti dai Romani, che *se si mischiassero negli affari dei Tarentini, parrebbero fare contro i trattati*, non solamente andaron sopra a questo ammonimento, ma v' ebbero anzi dei loro nell' esercito Tarentino contro i Romani; dal che specialmente scoppiò la guerra, che si è fatta nella Sicilia contro i Cartaginesi; benchè questi ricoprir volendo collo spergiuro la colpa, giurato avessero non esservi stata per loro parte mala fede. Io, siccome non negherò, o che si sia potuto tra i comandanti di tal cosa litigare, mentre il Romano soffre di mal animo la presenza del Cartaginese, e il Cartaginese pretesta all' uso suo quella che può qualunque cagione, o che si sia disputato di ciò tra' popoli stessi, così penso esservi stati altri più veri motivi della guerra insorta da lì a poco;

e perchè non si venne subito a rottura e perchè la guerra, nata dappoi nella Sicilia, si accese specialmente per causa dei Mamertini, a pace non rotta ancora coi Cartaginesi. Dilatato in tal guisa l'impero, i consoli di ritorno a Roma, accolti fra le pubbliche gratulazioni, con grande plauso di tutti e con somma lor gloria trionfarono.

XLVII. In questo mezzo Quinto Fabio Gurgite e gli altri, ch' erano stati spediti in Alessandria, rese conto al senato della loro missione: *erano stati accolti e trattati con ogni sorta di amorevolezza e di ospitalità; si erano mandati loro de' magnifici regali al venire, de' più magnifici ancora al dipartire; che ricusare i primi modestamente era lor sembrato convenire alla dignità e temperanza Romana; quanto agli altri, che non avean potuto dispensarsi di accettare, prima di ogni altra cosa gli aveano fatti trasportare nell' erario del popolo Romano; inoltre, che in Alessandria, invitati a solenne banchetto, essendo state inviate loro, giusta il regio costume, delle corone d'oro, accettatele per buon augurio, le aveano di notte fatte riporre in cima alle statue del re.*

Il senato, lieto oltre modo e del successo della legazione e della gravità dei legati, ringraziatili, *perchè avessero colla loro moderazione renduti rispettabili anche all' estere nazioni i costumi Romani*, ordinò, che si restituissero loro i presenti, che avean deposti nell'erario. Immantinente il popolo ratificò il decreto, non cessando di dire, che allora solamente fia ben governata la repubblica, se sarà tolto l' infame studio di arricchire ne' pubblici reggimenti; e restituitosi prontamente il denaro dai questori, come s' era ingiunto loro, quegli uomini ben meritevoli di tal frutto della loro moderazione, con pari gloria le Egizie ricchezze e ricusarono ed accettarono. Penso, che Quinto Fabio, ch' era stato capo di quella legazione, sia stato anche per questo motivo preferito a tanti egregj personaggi, eletto, come fu, dai censori Marco Furio e Lucio Papirio, principe del senato; uomo, il quale e per nobiltà di casato e per meriti paterni ed anche per due consolati ed altrettanti trionfi, pareva oramai non essere a qualsiasi onore disegnale.

XLVIII. Sotto gli stessi consoli il censore Manio Curio appaltò la condotta a

Roma dell'acqua derivante dal fiume Aniene dei denari delle spoglie nemiche. Delle quali fu si lontano di arricchirsene egli stesso, che una volta essendo da certi malevoli tacciato di aver deviata una parte del soldo presentato un vaso di legno, di cui soleva far uso nei sagrifizj, giurò *non aver egli di tutta quella preda portato altro in sua casa.* Uomo certo meritevole e per grandezza d' imprese e per illustri esempi d'altre virtù, che si rammentino con breve escursione i suoi detti e fatti più notabili. Nè per verità reputo, che indegno sia ed alieno dall'offizio di storico scrittore il riferir quelle cose, per cui coloro che avranno a meschiarsi ne' pubblici affari, apprendano, niente meno che negli studj e fatti militari, a cercare la felicità nella virtù.

XLIX. Essendo stato tanto il bottino della guerra Sabina, che Fabio lo storico ebbe a dire aver allora il popolo Romano per la prima volta preso il gusto delle ricchezze, Curio, nulla attribuendo a se di così ricca vittoria, fuorchè la propria coscienza e fama, rimase nella durezza e povertà della sua vita primiera, maestro ottimo e ad un tempo custode severo di pubblica continenza. Perciocchè,

venduta una massima parte del territorio conquistato, divise ai privati non più di quattordici jugeri per testa; ed egli, sebbene il senato gli avesse assegnata una porzione maggiore, fu contento di quella stessa misura di terreno, che aveva agli altri assegnata, dicendo *esser tristo cittadino colui, al quale non può bastare ciò, che basta agli altri.* Questa fu poi la villa Curiana nel paese dei Sabini, dove avendolo visitato i Sanniti poc'anzi vinti, mentr'egli cuoceva a caso delle rape, ed offertogli in dono gran somma d'oro, *amo meglio*, diss'egli, *cuocere queste rape nelle mie olle di terra e comandare a quelli, che possedono l'oro.* Alla qual villa vicini avendo il vecchio Catone i suoi poderi, vi andava di frequente, e contemplando la picciola casuccia e il poderuccio, che un tant' uomo, dopo tre trionfi, avea colle sue proprie mani lavorato, richiamandosi alla mente quella vita passata in una somma moderazione, si conformava l'animo ad una simile fortezza, onde emulare l'antica semplicità e virtù. E per verità di così fatti e non d' altri uomini vi fu bisogno a piantare i fondamenti del futuro impero sodi co-

tanto, che sostener potessero la mole sovra imposta, e resistessero non solamente agli urti esterni, ma non fossero dagli stessi vizj domestici che con gran pena divelti.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

Vinti i Tarentini, si concede loro pace e libertà. La legione Campana, che aveva occupato Reggio, assediata e renditasi a discrezione, cadde sotto la scure. Avendo alcuni giovani percosso gli ambasciatori, che gli Apolloniati aveano spediti al senato, sono consegnati nelle mani di questi. Si diede la pace ai Picentini vinti; si mandano colonie a Rimini nel territorio Piceno e a Benevento nel Sannio. In questo tempo per la prima volta il popolo Romano cominciò ad usare monete d'argento. Gli Umbri e i Salentini sconfitti son ricevuti a discrezione. Si aumentò il numero dei questori fino ad otto.

LIBRO V.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XV DI TITO LIVIO

Anni D.R. 481. A.C. 271.

I. Superati in molte battaglie potentissimi nemici e data pace all'Italia, restava che i Padri deliberassero, come usar bene della vittoria. Piacque pertanto, che tutti i popoli, i quali aveano portate l'armi contro i Romani, fossero spogliati di parte del territorio; però con tanto più severa punizione contro i Tarentini, quanto avevano più ecceduto nell'offendere. Imposto loro di consegnare armi e navigli, si diroccarono anche le mura della città e fu obbligata a pagare tributo; poi ottennero pace e libertà. Indi non s'ebbe altro più a cuore, quanto far sì, che punita fosse la perfidia della legione, la quale, tolti in mezzo i Reggiani per tradimento, già da dieci anni possedeva quella terra, come sua. Avendo già costoro per l'innanzi preve-

duto, che andando ogni dì in meglio gli affari dei Romani, non resterebbe il misfatto loro impunito, aveano messa ogni cura in tutto ciò, che apparteneva a fortificare la città e ad allestire i mezzi di difesa; consapevoli, che gli acquisti fatti colla violenza e colla frode non si possono lungamente che coll' arti stesse conservare. Oltre l'innata ferocia, erano sostenuti dall' amicizia dei Mamertini e dal successo avuto contro i Cartaginesi e poscia contro Pirro; nel che aveano messo a prova la fortezza della città e il coraggio dei cittadini, obbligando in breve il nemico a deporre il pensiero di assediarli. Era dunque cresciuta a tanto l'audacia dei ribelli e disertori, che avendo osato di prendere Crotona per opera di alcuni traditori, non temettero di scannare il presidio Romano e diroccare la città.

II. Fu commessa pertanto la punizione di coloro a Lucio Genucio, ch' era console in quest'anno con Cajo Quinzio; e cacciati i traditori dentro le mura, si pose l'assedio alla città. Ma resistendo essi vigorosamente colle proprie e colle forze dei Mamertini, il console, travagliando, dopo alcuni svantaggi, anche di penuria

Anni D.R. 482. A.C. 270.

del necessario, fu soccorso da Jerone, che teneva il principato di Siracusa, di grano e di gente. Perciocchè Jerone, nemico dei Mamertini, odiava anche i loro alleati, che possedevano Reggio; era mosso pur anche dai progressi dei Romani a conciliarsi coi benefizj gli animi loro, onde trarne vantaggio nell'avvenire. Così la città forzata finalmente a rendersi a discrezione, il console lasciò andare i Mamertini sotto certe condizioni; fe' giustiziare i disertori ed i ladroni, molti de' quali eran corsi a Reggio, quasi ad asilo; i legionarj poi li trasse a Roma, onde il senato deliberasse della lor sorte.

III. Consegue indi un grande esempio di pubblica severità. Il senato primieramente ordinò, che tutti quelli, ch'erano stati condotti a Roma dal console, fossero messi in prigione per esserne tratti alla pena di morte. Indi essendosi opposto a tal decreto Marco Fulvio Flacco tribuno della plebe, protestando, che *non si potesse contro le leggi e le usanze de' maggiori privar di vita un cittadino Romano*, non curò la costanza dei Padri i tribunizj clamori; ed i rei furono mandati al supplizio. Ma però ad

aggravare meno l'odioso tenore di fatto così acerbo e la mestizia della plebe, se si mettesse a morte in uno stesso tempo tanto numero di gente, se ne trassero di prigione cinquanta al giorno, che battuti colle verghe caddero sotto la scure. Vietò inoltre il senato, che si desse ai corpi sepoltura e che pianta fosse la morte di coloro. Decio Giubellio, che si era lasciato sopravvivere agli altri sino a quel dì, perchè morisse con più tormento, da se si uccise in prigione. Seguendo parecchi autori ho messo, che tutta la legione, cioè quattro mille uomini sieno stati colpiti colla scure in sulla piazza di Roma; stimo però più vero ciò, che Polibio riferisce; non esser caduti vivi nelle mani, che trecento legionarj; il rimanente aver preferito, combattendo disperatamente nella presa della città, d'essere tagliato a pezzi, nessun di loro ignorando, che dopo sì enormi delitti non altro potevano, rendendosi, aspettarsi che maggiori crucci ed una morte a più grave ignominia congiunta. La città di Reggio fu restituita ai suoi primi abitanti, quanti se ne poterono rintracciare e rinvenire, insieme colle leggi e colla

libertà che godevano. Questo documento di giustizia e di fede aumentò largamente la riputazione di Roma; e l'amore, che si ottenne dai popoli d'Italia e dai vicini con questo fatto, non fu minore della tema, che s'ispirava coll'armi.

Anni IV. Indi nel consolato di Cajo Genu-
D.R. ciò e di Gneo Cornelio s'ebbe guerra
483. coi Sarsinati. Non ho potuto, nel silen-
A.C. zio degli scrittori, che ci restano, in-
269. dovinare da quali motivi fosse mossa all'armi quella nazione di Umbri, abitanti l'Apennino, nè con quali speranze si fosse opposta alla già formidabile potenza dei Romani. Perciocchè tutta la storia di quella guerra si perdette intieramente e niente ci pervenne delle antiche memorie di quegli avvenimenti, se non se che Gneo Cornelio trionfò dei Sarsinati. Si narra, che sotto questi consoli il verno fu a Roma aspro sommamente, sì che gli alberi, morto il succo, s'inaridirono; si rappigliò il Tevere in denso gelo; i giumenti e le pecore intisichirono per inopia di foraggi; e tanta fu l'inclemenza del cielo, che nella piazza di Roma duraron le nevi a smisurata altezza per quaranta giorni continui.

V. La cosa inusitata, tenuta, come avviene, da molti per prodigiosa, colpì gli animi di gran timore, fattosi vie più gagliardo, quando, entrati in carica Quinto Ogulnio Gallo e Cajo Fabio Pittore, si videro molti portenti, molti se ne annunziarono. Perciocchè a Roma il tempio della Salute e parte di muro in quel medesimo luogo furono colpiti dal fulmine; tre lupi entrati in città prima del giorno vi portarono un cadavere mezzo divorato, ed atterriti dallo strepito della gente, lo lasciarono sbranato in sulla piazza. Si raccontava, che i muri di Formia erano stati più volte percossi dal fulmine e diroccati; e che nella campagna Calena, spaccatosi all'improvviso il terreno, n'era sbucata fuori una fiamma alata, la quale ardendo tre giorni interi aveva inceneriti cinque jugeri di terreno, sì che non solamente vi perirono le biade, ma gli alberi stessi colle radici. Per altro la cosa a Roma recò più spavento, che danno; perciocchè non ebbe grandi conseguenze, se non fu la guerra, che insorta contro i Piceni e terminata l'anno seguente, aggiunse anche quel territorio alla dominazione Romana.

Anni D.R. 484. A.C. 268.

VI. Intanto, accresciute le ricchezze per la prosperità dei successi, si cominciò in Roma a coniare l'argento per la prima volta, non essendosi in Roma usate fino a quel dì, che monete di rame. Allora si son battuti de' pezzi in argento da un soldo e da cinque, i quali equivalessero ad altrettante lire di rame; ed altri anche di minor valore, i quali essendo valutati due assi e mezzo, furono da ciò chiamati sesterzj. La parola *moneta* viene dall'essersi coniato nel tempio di Giunone sul Campidoglio, perciocchè s'era dato il cognome di *moneta* a Giunone, a motivo che nella guerra con Pirro e coi Tarentini avea ella ammoniti i Romani, andati a consultarla sulla scarsezza del denaro, *a non temere, che ne mancasse a chi coltiva la giustizia ed il mestiere dell'armi*. I consoli Quinto Gallo e Cajo Fabio partirono per arrestare Lollio Sannite, il quale, essendo ostaggio in Roma, furtivamente scappato, occupato un certo castello, commetteva ladrocinj ed invitava a ribellione i popolani non ancora del tutto con ben certa pace tranquillati.

VII. E costui per verità, non avendo con se che una masnada collettizia e la

maggior parte senz'armi, non resistette lungamente. Vi fu alquanto più di pericolo e di fatica nel paese de' Caricini, porzione anch'esso del Sannio, più vicini a' Frentani. Mentre si dà l'assalto a un posto fortificato, ch'era il ricettacolo di Lollio, si venne in un subito, per caso accidentale, da grande speranza a timore, e da timore a vittoria. Alcuni de' difensori, sedotti da promessa d'impunità, essendo notte ben chiara, ricevettero i Romani nelle mura. Accorsi al rumore i terrazzani, sul cominciar della zuffa, gran copia di neve caduta dal cielo all'improvviso tolse la vista ai combattenti. Questo giovò tanto ai Caricini a danno dei mal pratici de' luoghi, che le insegne Romane si trovarono avvolte in gran pericolo; e già mancava poco che non fossero costretti di ritirarsi; il che tra le tenebre non si poteva eseguire che con massimo detrimento; quando subitamente, cessando la caduta della neve, tornò a mostrarsi la luna; e liberati da quel cieco timore ebbero i Romani facile strada ad acquistarsi col coraggio la vittoria. Questi tumultuosi avvenimenti pare, che abbiano impedito, che si domassero sotto que' consoli i Picenti.

Anni D.R. 485. A.C. 267.

VIII. Nell'anno seguente Publio Sempronio Sofo ed Appio Claudio Crasso figlio d'Appio il Cieco, entrati in carica, data mano a questa guerra, ottennero l'intento. A questi giorni medesimi piacque, che si mandassero coloni a Rimini nel territorio Piceno, che fu già de' Galli Senoni, e così pure a Malevento nel Sannio; quivi però la colonia, cangiato il nome, che pareva di mal augurio, fu detta *Benevento*; a quel tempo stesso i Sabini, a' quali s'era conceduta alquanti anni innanzi la cittadinanza, ebbero anche il dritto di suffragio. Claudio fe' qualche impresa anche nell'Umbria; e si prendette il castello Camarino e se ne vendettero all'asta gli abitanti; ma perchè parve, che il comandante avesse fatta la guerra con non molta buona fede, il popolo Romano pospose l'utile al giusto; ed ordinò, che i Camertini redenti fossero dalle mani de' compratori e si dessero loro delle abitazioni in città sul colle Aventino e rimessi fossero nel possedimento de' loro beni.

IX. Ma fu maggiore l'allegrezza per la vittoria Picentina; e parve cosa che meritasse di essere impressa nelle monete cominciate a coniarsi di recente, fatta

nota subito ai più e conservata a memoria de' posteri. Con decreto del senato s'incaricò Quinto Cedicio figlio di Quinto di far coniare le monete rappresentanti da una parte Pico, figlio di Saturno (creduto il ceppo di quella nazione) e dall'altra il console Romano, che porge la destra al supplicante. E certo che, domata quella gente, si sia fatto un riguardevole aumento di forze, può trarsi anche da questo, che si dicono venuti a discrezione del popolo Romano trecento sessanta mille Picenti. Meritaronsi i consoli di trionfare per quella guerra e trionfarono; però con gloria maggiore di Publio Sempronio, perchè avea combattuto contro forze più gagliarde e con maggior pericolo e contenzione.

X. Perciocchè accadde allora cosa prodigiosa; messo in ordine di battaglia l'uno e l'altro esercito, sul momento stesso di azzuffarsi, la terra all'improvviso traballò. Ma il console con discorso alla circostanza opportuno raffermò gli animi sbigottiti dei soldati dicendo: *che i nemici non erano meno perturbati da codesta tema religiosa non punto necessaria, e che la vittoria sarebbe di quelli, che scosso un vano terrore, primi avessero assaltato il*

nemico non ben sicuro di sè. Indi, votato un tempio alla Dea Terra, se avesse data la vittoria al popolo Romano, si lanciò addosso a'nemici. Nè questi incontrarono il cimento niente meno animosi; e la strage fu sì atroce, che anche dell'esercito vincitore non ne campò, si dice, la metà. Dopo questa battaglia, e altri castelli dei Picenti e Ascoli, città capitale, fortissima per sito e per muri, si diedero a Sempronio. Ad esempio di Ascoli, tutto il paese de' Picenti, promessa obbedienza, ottenne dal senato la pace. Già domata l'Italia tutta per quanto tratto riguarda il mare Siculo e l'Jonio, soli restavano i Salentini, che abitano le spiagge ultime, dove al Jonio si connette il mare superiore; si propagò dunque sino ad essi, quasi per una specie di contagio, la guerra Picentina e fu loro intimata dai consoli Marco Atilio Regolo e Lucio Giulio Libone.

Anni D.R. 486. A.C. 266.

XI. S'imputava loro, che avessero accolto Pirro ne'loro porti e castelli, quando venne dall'Epiro. Per altro, la comodità del porto di Brindisi, che, spirando lo stesso vento, può facilmente ricevere e mandar fuori le navi e di là dar facile tragitto nell'Illirio e nell'Epiro, e il giu-

dicarsi esser questo il più opportuno confine all'Impero, tali si stimavan essere le più vere cause della guerra. Trionfarono dei Salentini i due consoli nello stesso giorno, che fu il dì ottavo delle calende di Febbrajo. Avevan essi sconfitti in battaglia campale i Salentini, preso Brindisi, castello in quel tratto di paese de' più nobili, ed avean fatte altre prospere imprese, ajutati, come correa voce, da Pale, dea de' pastori, la quale dicesi, che addomandasse ella stessa in premio della vittoria, che le fosse dedicato un tempio in Roma. Soggiogata da codesti consoli la maggior parte dei Salentini, quelli dell'anno susseguente compierono la vittoria; e furono Numerio Fabio figlio di Cajo, nipote di Marco, e Decio Giunio Pera figlio di Decio e nipote di Decio. Essi ricevettero a discrezione gli Umbri insieme e i Salentini.

Anni D.R. 487. A.C. 265.

XII. Pacificata a questo modo l'Italia tutta sin dove confina col mare e col Po, si cominciò subito a celebrare e nelle isole vicine e nel continente unito al mare Adriatico ed al Jonio, da altri per isperanza, e da altri per paura, la Romana grandezza. Perciocchè coloro, i quali miravano accrescere col danno de' vicini,

temevano, che i Romani mettessero impedimento ai loro disegni; altri all' opposto abbracciavano quel soccorso, quasi disceso dal cielo, contro la prepotenza degli avversarj. Primi di tutti gli Apolloniati, spediti legati a Roma, chiesero di essere accettati nell' amicizia de' Romani. La loro città è discosta dal mare sessanta stadj, già fabbricata dai Corintj e dai Corciresi, ed ha un comodo porto, dov' è il tragitto più vicino dalla Grecia a Brindisi. Le stanno intorno le genti dell'Illiria e della Macedonia; e quindi tra popoli potenti ed ingordi a stento difendeva la sua libertà. La legazione fu accolta dal senato con somma umanità, non tanto rispetto alle forze loro, ch' erano tenui, quanto rispetto alla speranza nell' avvenire ed all'occasione aperta a maggiori progressi; ond'è, che poco appresso fu tanto più grave la punizione di alcuni giovani dell'ordine senatorio, i quali, nato alterco, aveano percossi i legati.

XIII. Perciocchè nè la nobiltà del casato, nè la dignità della carica edile scampò Quinto Fabio dall' essere consegnato agli Apolloniati per quel misfatto, e fu lor consegnato anche Gneo Apronio parimenti edile e reo della stessa colpa. Decretò

dunque il senato, che i feciali li dessero in mano ai legati e che questi fossero accompagnati da un questore a Brandisi, acciocchè nel viaggio non soffrissero soperchierie dai congiunti, o amici delle persone consegnate. Grande documento per verità di fede pubblica, nè punto men grande di prudenza. Perciocchè desiderando i Padri di trarre gli animi delle estere nazioni alla loro amicizia col concetto della giustizia, importava sommamente, che gli affronti fatti a coloro, che primi eran venuti a stringere colleganza, fossero severamente puniti. E certo non si avrebbe potuto far cosa più contraria a questo disegno, se si fossero comportati in guisa da far pentire gli Apolloniati dell'operato e gli altri dell'esempio. E dal vantaggio di codesta condotta fu preso e costantemente ne' successivi tempi mantenuto, che coloro, i quali avessero percosso ambasciatori di città libera, fossero consegnati alle città, cui gli ambasciatori appartenessero. Del resto gli Apolloniati, com'ebbero tradotte nel lor castello le persone consegnate, giudicando prudentemente, che più vantaggio ne verrebbe loro dalla umanità, che dalla vendetta, li rimandarono in patria sani e sal-

vi. In quest'anno si celebrarono due trionfi da ciascheduno de' consoli. Decio Giunio avanti il giorno quinto delle calende di ottobre. Numerio Fabio avanti il terzo giorno delle none dello stesso mese trionfarono dei Sarsinati, popolo dell'Umbria; nuovamente Fabio nelle calende di febbrajo, Giunio nelle none, dei Salentini e dei Messapj; di questi, perchè aveano mandati ajuti ai Salentini conterminanti.

XIV. Questo fu il fine delle Italiche guerre; perciocchè quella, che si ebbe
Anni nel paese de' Volsinj l'anno segnente,
D.R. essendo consoli Quinto Fabio Gurgite per
488. la terza volta e Lucio Mamilio Vitulo,
A.C. non fu propriamente guerra con veri ne-
264. mici, ma sì punizione di scellerati schiavi a pro degli alleati. I Volsinj, popolo della Toscana doviziosissimo, imploravano il soccorso de' Romani contro i loro schiavi di un tempo. Perciocchè, per verità scioccamente, o perchè stimassero di poter così riparare le lor forze infrante dalle guerre precedenti, o perchè nuotando nelle delizie, rifuggissero dalla fatica dell'armi, le avevano rimesse nelle mani de' loro schiavi, donata loro e cittadinanza e libertà. Poscia mettendoli a

parte anche degli onori, cominciarono ad accettarli nel senato e in altri uffizj. Quindi costoro in breve, oppressi gli antichi cittadini e tirato a se il governo della cosa pubblica, usarono colla maggiore insolenza della libertà avuta dai padroni contro i padroni medesimi; e già era fatto comune tra i Volsinj lo stuprare a forza le matrone e le zitelle, ai mariti ed ai genitori, che si dolevano dell'offesa, invece che colle leggi vendicatrici, rispondere colle irrisioni e contumelie, e tutto rapirsi, arrogarsi, scompigliarsi ad arbitrio di pessimi mascalzoni. E per non tacere un insigne monumento di quant'oltre proceder possa la bestiale impudenza di anime servili, se si abbatta a divenntare potente, decretarono con legge particolare, *che agli schiavi messi in libertà competesse dritto di stupro sulle mogli e figliuole degli antichi padroni; e che qualunque dell' ordine loro, innanzi ogni altro, delibare potesse il fiore di quelle vergini, che stessero per passare a nozze con qualche ingenuo.*

XV. Pertanto gli antichi Volsinj, non potendo tollerare più a lungo queste miserie, nè ripulsarle colle sole lor forze, accordatisi tra loro di nascosto, stabili-

rono di mandare ambasciatori a Roma. Questi, ottenuto con segrete preghiere, che il senato si raccogliesse in casa privata (perciocchè prevedevano, se la cosa si pubblicasse, l'inevitabile rovina loro) esposero con lamentevole discorso lo stato calamitoso della loro città; dalle cui parole commossi i Padri, promisero soccorso agli infelici, onde ricuperassero i dritti loro primieri. Ma stimandosi, che tutto fosse segreto, ne fu data notizia agli accusati da non so quale Sannite. Costui essendo alloggiato per malattia nella casa stessa, dove il senato s'era raccolto, lasciato quivi per dimenticanza, intesi aveva e rivelati tutti i discorsi. Furono adunque messi alla tortura gli ambasciatori, come tornaron da Roma; e scoperto l'affare, essi ed altri principali della città furono crudelmente fatti perire.

XVI. Tanto più giusto parve, che si intimasse loro la guerra; ed avendo essi osato di farsi incontro al console Quinto Fabio, colà spedito con esercito, egli li volse in fuga e fe' gran macello de' fuggitivi; e si pose a combattere con opere gli altri, che s'erano ricoverati dentro i forti. Ma resistendo essi vigorosamente, mentre si fanno, come si suole, frequenti

picciole scaramuccie, il console, aggirandosi alquanto troppo incautamente tra l'infuriare dei giavellotti, ricevette una ferita, nella cura della quale poco dopo mancò. Gli assediati, saputo il caso, fecero una sortita con tutte le forze, sperando, se assalissero subito l'esercito sgomentato per la perdita del comandante, di poterlo respingere dalle mura; l'esito però non corrispose. Gli accolse con fierezza il soldato Romano e li respinse nuovamente dentro la città con molta strage. Crederei, che Decio Mure dirigesse questa battaglia; perciocchè ha egli potuto essere legato di Fabio, e, morto questo, finchè venisse il successore, governar quella guerra. E da ciò nacque, cred'io, che presso gli storici meno esatti si dice Decio aver cominciata e terminata la guerra Volsinese.

XVII. Si crearono censori in quest'anno Gneo Cornelio figlio di Lucio, Gneo N. Blasione e Cajo Marcio, il quale avendo esercitata per l' innanzi la censura, fu perciò a titolo di onore, chiamato Censorino. È degna di memoria la moderazione di questo Marcio, il quale, ricevuta una carica che non ambiva, chiamato il popolo a parlamento, con grave orazione

il riprese, *che avesse due volte dato quel magistrato alla stessa persona, la cui durata non aveano per altro creduto i maggiori, che si dovesse stringere in breve spazio di tempo, se non se perchè n'era soverchio il potere.* Quindi è nata la legge, con cui fu provvisto, *che nessuno potesse essere eletto due volte censore.* In quell'anno si accrebbe il numero dei questori; fin allora bastati erano quattro, due urbani, e due che si attaccavano a' consoli, quando uscivano alla guerra; ma dopo alquanti anni, ampliatasi la repubblica d'assai ed aggiuntesi parecchie gabelle ed altre rendite dei porti, si dovette raddoppiarne il numero per necessità.

Anni D R. 489. A.C. 263.

XVIII. Seguono i consoli Appio Claudio, che fu nella sua carica detto *Caudex*, e Marco Fulvio Flacco; anno è questo memorabile per la prima guerra contro i Cartaginesi nella Sicilia. Perciocchè allora dapprima scoppiarono tra le due potentissime nazioni quelle nimicizie, che dopo anni molti e dopo orrende stragi d'ambe le parti non poterono aver fine, che coll'esterminio d'una di loro. Ma si debbono da più alto principio ripetere alcune cose intorno a Cartagine, prima

di por mano all'esposizione di queste guerre; perciocchè nel farne la narrazione vi saranno parecchi casi difficili ad intendersi e giudicarsi, se non si conoscono previamente le origini e gl'incrementi dell'impero Cartaginese.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOSESTO.

Si riferisce l'origine dei Cartaginesi ed i primordj della loro città; contro i quali e contro Jerone re dei Siracusani decretò il senato, che si soccoressero i Mamertini, dopo che vi fu disputa tra chi persuadeva e chi dissuadeva, che si facesse. Valicato allora per la prima volta il mare dalla Romana cavalleria, si combattè spesso con buon esito contro Jerone; se gli diede la pace, che chiedeva. I censori chiudono il lustro; si noverarono duecento ottanta due mille duecento trentaquattro cittadini. Primo Decio Giunio Bruto diede uno spettacolo di gladiatori in onore del defonto suo padre. Si mandano coloni ad Esernia. Il libro contiene inoltre i vantaggi riportati contro i Cartaginesi, ed i Volsinj.

LIBRO VI.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XVI DI TITO LIVIO.

I. Che Cartagine sia stata fabbricata dai Tirj Fenicj, oltre la fede dell'antica storia, ce ne rende certa testimonianza anche la perpetua amicizia dei due paesi fino a tanto che furono in fiore, e la manifesta simiglianza del linguaggio, che tuttora sussiste. Narrano, che Elisa, detta anche Didone, di quella gente pur essa, figlia di Agenore figlio di Belo, odiando Pigmalione nato da'medesimi genitori, a motivo che avea fatto perire ingiustamente Sichéo di lei marito, fuggitasi dalla patria, occupasse quel seno dell' Affrica e quella penisola, dove poi fu edificata Cartagine; con principj però si piccoli da non dare certo speranza della tanta grandezza e potenza, quanta in appresso si fu. Perciocchè si crede, che non avesse Elisa comperato più terra, che quanta ne

poteva circondare col cuojo di un bue; e che questo ritagliato in sottilissime stringhe comprese alquanto più spazio, che non s'era inteso dai venditori che si fosse addimandato; e il luogo bastò a fabbricarvi una rocca, che stiman essersi da questo chiamata *Birsa.* Indi venendo molti a stabilirsi lì presso per commerciare coi nuovi abitanti, ridotto il luogo quasi a sembianza di città, gli stessi Affricani, bramando di ritener seco quegli uomini mansueti e doviziosi, consentirono facilmente alle istanze dei legati vegnenti da Utica, i quali, (perciocchè Utica stessa era colonia di Tiro) a loro esempio, erano sollecitati a fabbricare in que' luoghi stessi una città. Si convenne pertanto, che gli Affricani concedessero ai Fenicj uno spazio, dove piantare un castello; e questi a sì fatto titolo pagassero agli Affricani un annuo tributo. Compiuta l'opera, Elisa la nominò nella sua lingua *Carthadas*, che significa città nuova; i Greci la chiamano *Carchedo*, i Romani con alterazione, come succede, di pronunia *Carthago*. Avendo questa e favorevoli vicini e popolo indnstrioso, e ciò che più importa, una regina di grande saggezza, prese in breve tempo notabilissimo au-

mento. Sembra, che ciò accadesse da settant'anni prima della fondazione di Roma; nel che però, come cosa antica tanto, poco concordano gli scrittori.

II. Ma quanto ad Elisa, siccome la sua vita fu celebre per varietà di casi, così fu anche memoranda la morte sua. Jarba, picciolo re di certo popolo affricano, ambiva le sue nozze, minacciando guerra, se non le ottenesse. Ma Elisa e per insigne castità e per amore del defonto marito rigettava ogni pensiero di nozze; nel tempo stesso conosceva, che la guerra sarebbe stata ruinosa ad uno stato nascente e tenero ancora. Preso pertanto tempo a deliberare, quasi finalmente superato avesse se stessa e indotta si fosse a consentire alle nozze affricane, ordinò, che s'inalzasse un rogo nella parte estrema della città, spacciando, che volea celebrare l'esequie del suo Sichèo, innanzi di passare al nuovo matrimonio. Allora, scannate molte vittime, in fine salì ella stessa in sulla pira, e con quel ferro, che avea recato seco, si diede la morte, superando l'amore del marito e dei cittadini la cura della sua propria salvezza. Se le mostrarono grati, come poteron meglio, i Cartaginesi; e per am-

mirazione delle di lei virtù, fino a che la repubblica si stette in piedi, la venerarono qual dea. Si eresse un tempio nel sito, dove s'era tolta la vita; e fu detta *Didone*, che così chiamano i Cartaginesi in lingua loro la donna d'animo forte.

III. Non vedendosi dopo Elisa nessuno, che degno fosse di succedere al regno cominciò Cartagine a governarsi con potere misto di ottimati e di popolo. Restava però il nome di re, ma erano re simili a quei di Sparta; se non che sì fatto onore non era addetto ad alcuna determinata famiglia, ma come alcun nobile superava gli altri in merito ed in ricchezze, ne lo investivano. Avevan essi al di fuori l'amministrazion della guerra; dal che i Romani solevano chiamarli *pretori*, *dittatori*, paragonando il poter loro cogli usi della propria repubblica; di dentro presedevano al pubblico consiglio; con questo decidevano gli affari della città, e dei più importanti facevano riferta al popolo; nella discordia dei re e dei senatori prevaleva il giudizio di questo, ed aveva dritto il medesimo di deliberare anche contro il parere dei re e del consiglio, se lo stimava nocivo alla repubblica; il che era lecito a ciascheduno di pro-

vare. Questa esorbitante potenza del popolo, ogni dì più crescendo all' infinito, come accade, pe'maneggi degli adulatori, ne'tempi susseguenti nocque sommamente agli affari dei Cartaginesi. V' era nel senato un consiglio di trenta seniori, quasi corpo più rispettabile e che avea gran credito e forza su tutto l'ordine. Un prefetto de' costumi esercitava con censoria podestà la custodia del pubblico decoro e della disciplina.

IV. Col decorso del tempo, fattasi già maggiore la potenza Cartaginese cominciarono ad eleggere ne'casi di guerra parecchi comandanti. Tra quali Magone, uomo distinto per valore e per fortuna, lasciato avendo due figli, nelle medesime arti istrutti, e questi similmente quasi a mano tramandandole alla già numerosa lor prole, accadde, che si credette doversi con nuovi rimedj ristringere la soverchia potenza di quella famiglia; e si crearono de' centumviri, che giudicassero della condotta degli stessi comandanti; podestà formidabile, e per l' ampiezza del dritto e per la durata del tempo; perciocchè erano perpetui, mentre gli stessi re non si eleggevano in perpetuo, nè

per si lungo tratto di tempo, ma ad anno; i quali erano in città chiamati più spesso *Suffeti*, cioè giudici, simili ai consoli Romani. Ma una legge proposta da Annibale ridusse in ordine i centumviri, che troppo insolentivano, la quale fermò, *che i giudici si eleggessero ogni anno e che nessuno fosse giudice per due anni continui.*

V. Nel culto degli Dei osservavano specialmente i riti portati da Tiro ed alcuni altri aggiunti dappoi. Veneravano particolarmente Giunone; nè gran fatto meno Esculapio, a cui avevan eretto un tempio magnifico su la stessa rocca. V'ebbe anche una ricca cappella dedicata ad Apollo, coperta di lamine d'oro, con una statua celebre, che i Romani, smantellata Cartagine, trasportata a Roma, collocarono presso il Circo Massimo. Ogni anno poi mandavano ad Ercole Tirio una nave con gran cura guernita colla decima degli annui prodotti, o delle spoglie conquistate in guerra. Trassero da' loro antichi fondatori anche un altro orrendo rito di religione, di sagrificare ogni anno a Saturno, ch'essi chiamano *Belo*, una vittima umana; gli avanzi della quale im-

manità, nè pure al cader di Cartagine, si poteron torre ed abolire del tutto.

VI. Le altre usanze della città erano per lo più governate dalla utilità del commercio, al quale quella nazione e per natura e per istituto de'maggiori dedicatissima, comunque fosse taluno istrutto o non istrutto, acconciava i suoi calcoli e disegni. Quindi per inevitabile malanno, l'ammirazione e la stima delle ricchezze corruppe l'elezion dei magistrati, debilitò le virtù sottoponendole al denaro; accese in petto d'ognuno la cupidigia dell'oro e gl'infettò della servile costumanza di frodare e di mentire e spinse la repubblica a darsi tutta in braccio a male arti sì fatte. Perciocchè avvenne da questo, che non vi fu mai gran fede nei trattati Cartaginesi, e che la massima parte delle pubbliche forze stesse nelle flotte; che la milizia pedestre, nerbo e sostegno di qualsisia impero, in nessun onore ed uso si tenesse, in poco pure l'equestre; che quando si guerreggiava per terra, si adoperassero soldati marcenarj, che non hanno alcun amore per la cosa pubblica, la cui fede è venale, molesta la discordia, le cospirazioni terribili; errore tanto capitale, che innanzi l'ultima rovina nessun

altro nemico addusse la repubblica si presso all'estrema disperazione. Nè sorgente men feconda di mali si fu, che coloro, i quali erano nei magistrati, o nelle commissioni, con reciproca dissimulazione rubavano impunemente; ond'è per questo da maravigliarsi ancor meno, se scoppiata la guerra tra i due paesi, i Romani rimasero superiori; essi, i cui senatori, ne'tempi più calamitosi, portavano al pubblico tesoro il lor denaro, mentre i Cartaginesi trafficavano della repubblica.

VII. Ma questi vizj crebbero col crescere di Cartagine; per lo che dapprima, come deboli e tenui, non difficilmente si tolleravano; dappoi per alcun tempo potè sostenerli la grandezza dell' impero, non che l'opera di alcuni capitani di singolare virtù, dai quali trovo essersi acquistato e stabilito tutto quello, che v'ebbe in Cartagine di felicità. Da principio si dovette combattere contro gli Affricani, che pretendevano un tributo pel terreno occupato dalla città; e non si potè estorquer loro sì fatto diritto, che a forza di guerre ripetute; indi si dilatò pur anche l' impero; e la parte più ricca dell'Affrica fu ridotta sotto il dominio Cartaginese. A passare poscia nell'isola di Sar-

degna e di là nella Sicilia gl'invitò l'opportunità del mare, la rozzezza della prima non ancora istrutta a resistere, e la bellezza della seconda, esposta a continue ingiurie per la perpetua discordia dei potenti. Fu facile il tragitto dalla Sardegna nella Corsica e fu più pronta l'occupazione di questa, ch'era isola non doviziosa gran fatto. Ma nella Sicilia si combattè assai tempo con varietà di fortuna; e i Cartaginesi ritrassero da quelle guerre grandissime vittorie ad un tempo e stragi grandissime.

VIII. E in fatti Amilcare, figlio di Annone, avendo trasportati in Sicilia trecento mille uomini, vinto da Gelone, vi perdette la vita. Dalla quale calamità percossi i Cartaginesi si ritirarono dall'isola; fino a tanto che, scongiurati dagli Egestani, ch'erano oppressi dai Selinunzj, vi mandarono Annibale, nato da Gescone figlio di Amilcare. Egli, diroccate Selinunte ed Imèra, ridonò ai Cartaginesi grande potenza nella Sicilia. Imilcone vinse nel mare di Sicilia il comandante Leptine, ch'era fratello di Dionisio il maggiore, gli prese o affondò cento navi, gli uccise più di venti mille uomini; occupò molte città della Sicilia e s'impossessò an-

che di una parte di Siracusa; ma pestilenza insorta all' improvviso, avendogli distrutto pressochè tutto l'esercito, l'obbligò a tornarsene a Cartagine con pochi suoi. Non però perdettero i Cartaginesi la speranza di occupare la Sicilia; ma pochi anni dopo ordinarono ad Annone, che andasse con altra flotta a mover guerra a Dionisio. In appresso Magone, chiamato da Iceta, e che si era accampato con sessanta mille fanti nella stessa Siracusa, ne fu scacciato da Timoleone; questi medesimo non molto dopo vinse in giornata campale Annibale ed Amilcare, ch' eran venuti con settanta mille combattenti; e s' impadronì del loro campo.

IX. Ma non fu in altra guerra giammai nè più veloce per avventura, nè più grande la conversione della fortuna, che contro Agatocle; il quale, vinto nella Sicilia, assediato in Siracusa, senza che gli apparisse raggio di speranza, trasportò da se la guerra in Affrica, e vinti i Cartaginesi in parecchie battaglie, essendosi anche ribellate da loro parecchie città della Libia, li gettò in grandissimo pericolo e spavento; indi tornatosi a casa, gli scacciò da tutta la Sicilia, insino a che la morte del re ed i tumulti, che ne sor-

sero, la speranza aprirono e l'occasione di ripigliarne il possesso. Dappoi, come abbiam detto, guerreggiarono i Cartaginesi contro Pirro con varia fortuna, rimasti in fine superiori. Anche nella Spagna intanto alcune città diventarono tributarie al tempo che, domandando i Gaditani di essere soccorsi contro gli abitanti del paese, l'ajuto spedito loro da Cartagine, come a pòpolo cognato (perciocchè i Tirj avevano fondato anche Cadice), pose sotto alla pubblica dominazione alquante città della Spagna. Tal era a un di presso lo stato di Cartagine nel tempo, che presero a far guerra contro i Romani.

X. Quanto alla Sicilia, di quella che non era soggetta al dominio Cartaginese, ne possedevano la maggior parte i Siracusani e il re loro Jerone; il resto era occupato dall' armi dei Mamertini. Questi, fino a tanto che poteron valersi dell'alleanza de' Romani, ch' eran padroni di Reggio, non contenti di difendere le cose loro, correvan anche dentro le terre dei Cartaginesi e dei Siracusani; e in fine obbligarono molti castelli della Sicilia a pagare un tributo, onde redimersi dal saccheggio delle terre e da altri guai. Ma

preso Reggio e mandati i ribelli al supplizio, i Mamertini, privati di questo sussidio, non poterono conservare la lor potenza, e perduto quasi tutto quello, che avevano fuori di Messina, combattevano per Messina stessa contro Jerone Siracusano. Di questo re, perchè a que'tempi medesimi fu nemico del popolo Romano, poi per molti e molti anni egli stessso loro amico ed alleato fedelissimo, ed arrecò gran peso allo stabilimento delle cose, penso che se ne debba parlare alquanto più copiosamente. Perciocchè ebbe Jerone rara felicità, grande valore, e forza esimia di prudenza; e a que'giorni la prosperità di Siracusa fiorì e caddè insieme con lui.

XI. Questi adunque, non ajutato nè da ricchezze, nè da gloria derivatagli da maggiori, nè da alcun sì fatto presidio, tutta dovette a se stesso la sua fortuna; non sollevatosi da bassa condizione a grande potenza, come i più, col calunniare i migliori; o colla strage e fuga degli avversarj, ma colla singolare sua moderazione nell'acquisto e nell'uso delle ricchezze; rettamente congetturando non vi essere dominazione più stabile di quella, che si esercita in modo, che più tema

di perderla chi obbedisce, che chi comanda. Dopo dunque di aver governato per cinquanta quattro anni gli affari pubblici, e ciò in que' tempi ne' quali due popoli potentissimi combattevano con somma ostinazione per l'impero del mondo, egli, non assalito da nessuna guerra al di fuori, se eccettui gli anni primi, non da insidie al di dentro, più che nonagenario, conservati avendo sino a quella età intatti i sensi e valido il corpo, sicuro indizio di temperanza, morì, caro non solamente a'suoi, ma di gran fama presso i Romani non meno, che presso i Greci. Ed avendo egli cercato più volte di deporre il principato, se gli opposero pubblicamente i suoi concittadini e suo figlio Gelone, che, oltrepassati gli anni cinquanta, mancò avanti Jerone, con rara moderazione tra i mortali preferendo di restarsi piuttosto privo perpetuamente del regno, che del padre; e lo venerò sino all'estremo della vita colla più costante fede e pietà.

XII. Ora questo Jerone fu esposto al nascer suo da Jerocle genitore, il quale riferiva la sua prosapia a Gelone, tiranno antico della Sicilia, atteso che si ver-

gognava, uomo nobile, di allevare una prole natagli da ancella; se non che, mancando al pargoletto ogni umano soccorso, fu giacente in culla nodrito per più giorni dalle api con mele infusogli nella bocca. Mosso Jerocle da questo prodigio, dalle risposte degli aruspici, che accertavano con ciò promettersi al fanciullo regia potenza, raccoglie l'infante, lo riconosce per suo, e procura che gli sia data diligente educazione, conforme alla speranza della futura grandezza. Dicono, che standosi Jerone a scuola tra coetanei, un lupo, veduto all'improvviso in mezzo alla turba de' fanciulli, via gli portasse una sua tavoletta; che poco dopo, cominciando ad apparar la milizia, un aquila si fermasse sul suo scudo e una civetta sull'asta; il che si tenne per indizio di senno e di forze, non che di somma elevazione, per riguardo all'augello regale.

XIII. Ma segni più certi ne diede egli tra poco coll'esimia bellezza e robustezza del corpo, più chiaro però per ingegno, temperanza, affabilità, giustizia e moderazione. Spesso pugnando in campo, spesso in duello contro chi il provocava, sempre vincitore, fu regalato da Pirro di molti doni militari pel suo valore; una

della cui famiglia, per nome Nereide, Gelone, figlio di Jerone, sposò. Scacciato Pirro dalla Sicilia, essendo nuovamente insorta dissensione, malattia frequente di que' tempi, tra l'esercito di Siracusa e gli abitanti della città, Artemidoro e Jerone, creati comandanti dal voto dei soldati nel campo intorno Mergana, col consiglio di Jerone e colla opera degli amici suoi ed anche colla clandestina introduzione di soldati, s'impadronirono della città. Allora Jerone si mostrò uomo veramente grande ed atto a qualunque comando; perciocchè nè scacciò, nè tolse la vita ad alcuno dei diversi partiti; ma colla clemenza, colla moderazione e colla rettitudine de' suoi pensieri compose in modo le turbolenze, che fu creato pretore di Siracusa con non minor favore di quelli, contro i quali era venuto, che di quelli che ve lo aveano condotto.

XIV. Abbracciando egli pertanto con tutte le forze del suo spirito la cura della repubblica, come di cosa sua, vedendo già radicato da gran tempo questo vizio nella Sicilia, che quante volte i magistrati traevan fuori gli eserciti, o insorgeva qualche sedizione tra questi, o scoppiava al

di dentro qualche turbolenza per brama di novità, cominciò a guardare all'intorno, se tale vi fosse, a cui le cose urbane con sicurezza affidasse, qualora egli dovesse per avventura portarsi alla guerra. Sposò dunque una figlia di Leptine, il quale, oltre il molto credito che godeva tra' suoi concittadini, era tenuto sopra ogni altro onesto e tenacissimo di sua fede. Così, provisto ch'ebbe alle cose domestiche, imaginò contro l'insolenza dei mercenarj un rimedio piuttosto necessario, che in alcun modo lodevole. Perciocchè, tratto fuori l'esercito contro i Mamertini, essendogli questi venuti incontro presso a Centoripe, dispose le sue genti presso il fiume Ciamosoro con questo artifizio, che, lasciato un intervallo tra' soldati del paese e i mercenarj, ordinò a questi di appiccare la zuffa, come se egli colle bandiere urbane andasse ad investire il nemico imbarazzato ed occupato altrove; così i mercenarj, tolti in mezzo dal numero prevalente de' Mamertini, soccombono; ed egli, mentre il nemico è trattenuto nella strage dei medesimi, senza trar dardo e securamante ricondusse in città le genti di Siracusa.

XV. Ripurgato così quanto v' era tra le schiere d'infermiccio e d'inclinato a sedizioni, esercita egli con gran cura il soldato terrazzano; prende a soldo nuove genti mercenarie; e in sì fatta guisa guadagnatasi la benevolenza di molti, allontanati i facinorosi quanti erano, gli altri, veggendolo armato e vigilante, non si arrischiando di aprir bocca, governa il principato a modo suo. Intanto i Mamertini, fatti più fieri per la recente vittoria, spregiantemente e alla ventura saccheggiavano il territorio Siracusano. Jerone, pieno di fiducia nei cittadini e nei soldati, uscendo incontanente contro costoro, si accampò presso la stessa città nemica, quasi vuota pei molti drappelli qua e là mandati. Della quale inteso il pericolo, i Mamertini, con una banda d'uomini armati alla leggiera, corsero senza ritardo a soccorrere i suoi. Jerone, mosso il campo dal territorio Mamertino, prende la città di Mila e in quella mille cinquecento nemici; indi prestamente impadronitosi di parecchi altri castelli, si avanza sino ad Ameselo, situato di mezzo tra Agirio e Centoripe; questo pure, benchè fortificato e ben presidiato, espungna e smantella; obbliga la guernigione, datasi

a patti, a mettersi al suo soldo; e divide tra i Centoripini e gli Agirini il territorio Ameselano.

XVI. Fatto più alacre da codesti successi, piomba finalmente sulle terre de' Mamertini; prende a patti il castello di Aleso, ed alle sue le forze aggiunge degli Abacenini e dei Tindariti, di loro buon grado. Così, essendo sotto l'obbedienza di Jerone le città tutte vicine a Messina dall'uno all'altro mare, (perciocchè i Tindariti abitano presso al mare Toscano, e i Tauromenj presso al Siculo, alleati a quel tempo essi pure dei Siracusani) i Mamertini, stretti in angusto spazio, condotti da certo Cio pretore, oppongono le loro genti al nemico, che accampava sulle terre di Mila presso al fiume Longano. Appiccatasi la zuffa e combattendosi con esito incerto, una coorte, di recente ammassata, scagliatasi su' fianchi de' Mamertini, diede non dubbia vittoria a Jerone. Perciocchè aveva egli ordinato, prima della zuffa, che duecento fuorusciti di Messina, insigni per valore e per l'odio, che portavano ai Mamertini, colla giunta di quattrocento scelti de' suoi, girassero il colle vicino, detto *Torace*, e con improvviso

assalto scompigliassero l'inavveduto nemico. Costoro, eseguito l'ordine appuntino, fecero sì, che l'esercito dei Mamertini fu tutto tagliato a pezzi.

XVII. Cio, nella disperazion delle cose, null'altro bramando, che di morir cambattendo, riportate molte ferite, vien preso; e tradotto al campo nemico, ben con altro, che coll'evento sperato, conferma l'indicazione delle viscere e la predizione degli aruspici. Perciocchè, mentr'egli sagrificava prima del combattimento, gl'indovini, consultate le viscere, gli aveano promesso, che *pernotterebbe nel campo nemico*. Il che traendo egli a speranza di vittoria, tardi conobbe, che l'ambiguo senso della predizione lo aveva ingannato. Tormentato da questo affannoso pensiero, avendo il dì dopo scorto tra i cavalli prigionieri quello, di cui s'era il suo figliuolo servito nella pugna, congetturando, ch'esso pure fosse rimasto sul campo, strappatesi le fascie ed i fomenti apposti alle ferite, l'anima corrucciosa esalò. I Mamertini, intesa la rotta, privi d'ogni speranza e già in atto di portarsi incontro al vincitore cinti di bende a guisa di supplichevoli, furono salvati da improvviso tratto di fortuna.

XVIII. Annibale, pretore dei Cartaginesi, a caso si trovava in que' medesimi giorni nelle isole de' Liparéi, che son contigue alla Sicilia. Egli, udita la vittoria di Jerone, temendo, che, conquisi affatto i Mamertini, la potenza di Siracusa non riuscisse grave ed intollerabile a Cartagine, venne tosto a Jerone sotto apparenza di congratularsi; e trattenutolo sì, che non movesse subito verso Messina, egli primo vi entrò, e non solo richiamò colle parole i Mamertini, che volevano arrendersi, a speranza di conservare la libertà, ma introdusse anche in città un presidio di sua nazione. Jerone, scorgendo di essere stato raggirato dall'astuzia del Cartaginese, non essendo del tutto apparecchiato per un assedio, che sarebbe per essere più difficile, tornò a Siracusa; ed accolto con gran letizia di tutti ed acclamato re da tutto l'esercito, ritenne poi questo titolo per consentimento de' cittadini e degli strani.

XIX. I Mamertini, partito Jerone, ripreso animo alquanto, deliberando delle cose presenti, in due fazioni si dividevano. Altri affermavano, *che si dovesse senza esitare abbandonarsi alla tutela dei Cartaginesi*; *partito che pareva non*

solamente per più ragioni plausibile, ma, poi che s'era introdotto il presidio, anche indispensabile. All'opposto si diceva: *non essere stati ai Mamertini meno avversi i Cartaginesi, che Jerone; ed esser chiaro, che si erano indotti a difendere Messina, non per benevolenza, ma per brama di dominare; aspirar essi da molto tempo alla signoria della Sicilia, nè averli distolti dalla malvagia speranza nè la perdita degli eserciti, nè quella delle flotte, nè la tema per se medesimi e le guerre d'Affrica. Se si abbandonano ad essi, che hanno forze valide in mare e già posseddono la maggior parte della Sicilia, cadranno senza dubbio in servitù. Non esser dunque util cosa, che si chiamino in ajuto i Cartaginesi, popolo prepotente, infido, e che un giogo imporrebbe grave assai più di quello, che si temio dai Siracusani. Se il presidio Cartaginese venne colla sola intenzione, che la città Mamertina non cadesse in mano di Jerone, cessato il bisogno, si poteva con buona maniera licenziarlo; se poi v'ha qualche macchinazione, debbonsi con cura tanto maggiore prevenir le fallacie di un'ami-*

cizia insidiosa. Implorino dunque piuttosto i Romani, nell'armi invitti, fermi nella fede e i quali non potevano avere nè ragione, nè forze di ritenersi Messina sotto la loro dominazione, che non possedono un palmo di terreno nella Sicilia, e sono senza esperienza nelle cose di mare e conseguentemente senza affetto alle stesse. I Romani saran paghi, se offerta Messina, quasi come obice e freno alla cupidigia di Jerone e dei Cartaginesi, potranno a tal modo tener secura da questi la loro Italia. Sieno pertanto fermi i Mamertini piuttosto nel far prova della fede dei Romani, che di quella d'altra qualunque nazione; e certo poco onestamente, poco opportunamente cangerebbero le precedenti risoluzioni, già spediti avendo ambasciatori e avuta speranza di soccorso.

XX. Perciocchè i Mamertini innanzi l'ultima battaglia con Jerone, cominciando a diffidare delle cose loro, aveano chiesto ajuto a' Romani, come a popolo consanguineo; e il popolo, incitata la plebe dai consoli vogliosi di guerra, avea decretato, che si dovesse soccorrerli; se non che il senato, per una specie di ver-

gogna, tardava a darvi l'assentimento. Perciocchè, se quelli, che aveano poco innanzi condannati i suoi a severo castigo, perchè s'erano impadroniti di Reggio con infame tradimento, quelli stessi ora soccorrevano i Mamertini con pari perfidia insignoritisi di Messina, parrebbero distruggere la fama di giustizia e di lealtà, che si erano col fatto antecedente largamente acquistata. Del resto, udita la rotta dei Mamertini, non vi essendo più dubbio, che abbandonati questi dai Romani, si sarebbero essi rivolti alla potenza Cartaginese, prevalse il parere, che si dovesse soccorrerli: A questo in fatti avendo parecchi nel senato cominciato ad inclinare, prevedendo, se non si facesse, che Messina subito, e poco dopo tutto il resto della Sicilia sarebbero venuti in balìa dei Cartaginesi; il che accadendo, avrebbe dovuto il popolo Romano contendere con Cartagine del possesso dell'Italia.

XXI. Certo rendeva inevitabile così fatto pericolo sì l'insita ne' potenti cupidigia d'impero, sì la situazione stessa dei luoghi. Perciocchè l'Italia dai Liguri e dai Veneti distendendosi per lungo tratto tra' due mari insino al Paese de' Bruzj, non è divisa dal contatto della Sicilia, che

mediante piccolo braccio di mare. Nè si dubita, che anticamente non fossero unite continuamente queste regioni, staccate poscia dalla violenza delle acque, o che il mare inondasse i luoghi in quella parte più bassi, o che qualche gagliardo moto di terra, o sovraccarico d'onde rompesse le angustie dell'istmo; dal che stimano venuto il nome di *Reggio*, chiamando i Greci le cose rotte con vocabolo a un dipresso così fatto. Egli è pertanto credibile, che i primi abitatori della Sicilia venissero dall'Italia; congettura confermata dallo stesso nome. Perciocchè Messina, posta di fronte alla spiaggia d'Italia, dicesi che fabbricata fosse dagli Opici; la quale, perchè situata in un seno, che rappresenta la figura di una falce, credo la chiamassero Sicilia, nome interpretato dai Greci venuti da poi per *Zanclen*, l'una e l'altra voce significando una falce presso i due diversi popoli. Quindi, come avviene, rimase sì fatto nome a tutta l'isola sì che la medesima e Zancle e dai più Sicilia nomossi.

XXII. Quest'isola poi e per grandezza ed anche per fertilità sopravanza di gran lunga tutte l'altre, che son nel mare mediterraneo; ferace oltre ogni credere di

oglio, di vino, di ottimo grano, popolatissima e mirabilmente adorna di molte e grandissime città; per la comodità poi de' porti e di tutto il sito havvi appena altro luogo egualmente opportuno a chi bramasse fondar quivi un grande impero. Perciocchè congiunta all'Italia vede dalla opposta parte l'Affrica, da un altro lato la Sardegna, all'oriente ha il Peloponneso e la Grecia separati dal mare Jonio, con breve navigazione per ogni verso e con grande facilità di poter accogliere e mandar fuori le flotte. Nè v'ha dubbio, che la voglia d'insignorirsi di quell'isola, che pungeva nello stesso tempo il popolo Romano ed il Cartaginese, non abbia dato motivo alla guerra, checchè altro si dicesse. Perciocchè i Romani si lagnavano dell'ajuto dato ai Tarentini contro gli accordi; i Cartaginesi dell'alleanza con Jerone, come stretta a danno loro.

XXIII. Del resto, era cresciuta a tanto la potenza de' due popoli, ch'era impossibile schivare, che non venissero finalmente insieme a collisione. Come gli alberi a non gran distanza piantati non si nuocono rispettivamente per qualche tempo; indi cresciuti alquanto si rubano l'un

Anni D.R. 489. A.C. 263.

l'altro il succo e il nutrimento, quando poi cominciarono ad ingrandire, radici e rami tra se intrigando, si fan guerra; così, sorti gli imperj, non può per natura durar fida lungamente tra loro la concordia, fino a tanto che, via espulso quanto sta di mezzo, venuti a contatto i confini, lottando s'incalzino e si caccino di luogo, non più tollerando di restarsi nel modo di prima, nè potendo spingersi ad ampiezza maggiore, se non se rimossi gli ostacoli. Si aggiungeva a questi motivi nell'una e nell'altra città la grande potenza della plebe e la voglia ardente di guerreggiare. Perciocchè nella repubblica di Cartagine poteva il volgo moltissimo; il quale, accresciute le ricchezze dello stato e solito arricchirsi esso pure di varie comodità, non sofferiva di mal animo, tratto dalla dolcezza del guadagno, che guerre si suscitassero da guerre. E non era gran fatto diversa la condizione della moltitudine Romana, la quale, sperando di poter facilmente colle ricchezze della Sicilia riparare i danni recati alla domestica economia dalla guerra precedente, valendosi del dritto di fresco estorto ai patrizj, confermò con suo decreto

il parer di coloro, che consigliavano la guerra.

XXIV. Armato di questo decreto il console Appio, avendo d'altronde la maggior parte del senato, vinti gli aderenti dell' antica setta, dato il suo consentimento, mandò innanzi subito Cajo Claudio, tribuno de' soldati con poche navi, ordinatogli di spiare l'occasione, e se alcuna se ne offerisse, di tragittare in Sicilia. Egli, venuto a Reggio, non osando di arrischiare le triremi, perchè i Cartaginesi assediavano il mare con flotta maggiore di gran lunga, salito su legno pescareccio, fu trasportato a Messina. Quivi abboccatosi coi Mamertini su quanto di presente occorreva, poco profittando per l'opposizione dei Cartaginesi, ripartì senza far nulla. Ma poco dopo risaputo, che regnava la discordia in Messina, molti negando, che si chiamassero i Romani, la più parte non vedendo di buon occhio il presidio Cartaginese, valicato lo stretto nuovamente, e tenne altri discorsi più adatti al tempo, e questo specialmente frappose, *non esser egli venuto ad altro, che a liberar Messina; ciò fatto, ripartirebbe immantinente.*

XXV. Al che rispondendo quei di Cartagine, *non avere i Romani di che adoperarsi a liberare una città, ch'era signora di se, essersi già provveduto abbastanza dalla benefica assistenza dei Cartaginesi, onde i Mamertini non fossero forzati a servire ai Siracusani; se n'andasse dunque il Romano, o se avesse altra giusta ragione di rimanersi a Messina, la esponesse.* Claudio negò, *che dir libera si potesse quella città, dove v'avea presidio di gente forestiera e non di terrazzani volonterosi*; al che nessuno rispondendo, tacendosi i Cartaginesi per alterigia, i Mamertini per tema, l'uomo accorto e pronto soggiunse, *appare da questo stesso vostro silenzio essere ingiusta la causa de' Cartaginesi ed esser bramosi i Mamertini di libertà; perciocchè, se così non fosse, nè quelli mancherebbero di sostenere il lor dritto, e questi, non avendo ragione di simulare, se convenissero coi Cartaginesi, approverebbero pubblicamente e francamente il disegno di questi.* Insorto a tai parole un fremito tra i Mamertini, lodando molti quel discorso, come vero ed all'intimo loro senso corrispondente, il Romano, stimando di aver

assai guadagnato per ora, poi che avea potuto conoscere la disposizione degli animi, tornossi a Reggio.

XXVI. E non molto dopo, allestite le triremi, che aveva in pronto, tentò il tragitto; ma inferiore d'assai ai capitani Cartaginesi sì pel numero delle navi, che per la cognizione delle cose di mare, inoltre respinto indietro dalla violenza de' flutti, esasperati, oltre il consueto, da tempesta insorta subitamente, perdute alcune triremi, salvate l'altre a stento, ritornò al porto, dond'era uscito. Nè punto sgomentato da codesta sventura, si stava rifacendo i legni, onde in altra più propizia occasione tentar di nuovo la fortuna, quando vennero messi da Annone, al quale era commesso il presidio Mamertino e la custodia del golfo, conducendo seco tutto quel d' uomini e di navi, che i Cartaginesi avean preso nell'ultimo combattimento. Perciocchè bramoso Annone di riversare addosso a' Romani l'infamia degl'infranti trattati, avea preso codesto partito; e querelandosi, che sturbata si fosse con violenza la navigazione di un golfo già posseduto dai Cartaginesi, eccitava i Romani a mantenere in avvenire con più cura la pace ed i

Anni D.R. 489. A.C. 263.

trattati; ma udito, che Claudio non ammetteva condizioni, se non si levava il presidio di Messina e che si meditava nuovamente di tragittare lo stretto, esclamò; *ch'egli non soffrirebbe, che il Romano si lavasse neppur le mani in quel mare.*

XXVII. Tuttavia non potè impedire, che Claudio, osservata la natura dello stretto e colto il tempo, quando il riflusso era inoltre ajutato da vento opportunamente levatosi, ch'egli, innanzi che si potesse farsegli incontro, non afferrasse la Sicilia. Quivi chiamati i Mamertini trovati nel porto, persuase loro, che invitassero Annone, quasi a deliberare con esso lui dello stato delle cose. Perciocchè Annone, poco fidatosi negli animi discordi de' terrazzani, avea co' suoi occupata la rocca, nè osava affidarsi all' assemblea de' Mamertini; pure temendo, se mostrasse di diffidare, che ciò stesso accendesse le loro querele e che nell'assenza sua si unissero tosto ai Romani, venne a parlamento. Tirato questo in lungo dalle dispute e dai cavillamenti, in fine i Romani posero le mani addosso ad Annone e lo cacciarono in carcere, approvando il fatto i Mamertini. Così preso parte dall'ingan-

no, parte dal terrore, non vi essendo altro mezzo, restituita la rocca ai Mamertini, fu costretto di ritirare il presidio.

XXVIII. I Cartaginesi, inteso il fatto, esacerbati oltre modo, soliti d'altronde di punire gli errori de'lor capitani, anche se seguiti da prospero successo, accusando Annone di balordaggine insieme e di viltà, appesero il misero in croce; ed ordinarono che soldati da terra e di mare si portassero a Messina, mandato altro Annone, ch'era figlio di Annibale, a provvedere alle cose di Sicilia. Questi, radunati i suoi presso Lilibéo, inoltratosi sino a Selinunte e quivi accampatosi, lasciò l'esercito di terra; egli passò ad Agrigento, e guernita la rocca, spinse il popolo amico dei Cartaginesi a collegarsi con lui contro i Romani. Indi tornato al campo, quivi lo trovarono gli ambasciatori di Jerone, il quale non punto lieto neppur esso pel passaggio de' Romani nella Sicilia, stimava esser questo il tempo più opportuno a scacciare, colle unite forze dei Cartaginesi, interamente dall'isola e i Romani e i forastieri, che occupavano Messina.

XXIX. Tenuto dunque abboccamento col comandante Cartaginese, non isperan-

do nè gli uni, nè gli altri di prendere Messina, facilmente convennero di collegarsi contro il Romano, venuto egualmente a danno d'ambedue, onde d'accordo assediare Messina e non soffrire, ch'altri dominasse in Sicilia, eccetto Cartagine, o Siracusa. Quindi il comandante Cartaginese, mandato innanzi un araldo, che commettesse a' Romani, se volessero mantenersi amici i Cartaginesi, di lasciare Messina e di uscir di Sicilia in un dì stabilito, mosse con tutte le forze contro i Mamertini. Le navi ebber ordine di fermarsi presso Peloro; l'esercito pedestre si fortificò presso i Cubili, detti *Eune* dai Greci, luogo non distante troppo da Messina. Venne anche Jerone co' suoi Siracusani e si piantò dall'altra parte della città intorno al monte detto Calcidico. Così la città, circondata da ogni lato, non poteva ricevere nè da terra, nè da mare viveri o soccorsi securamente. Intanto non avendo il Punico araldo riportato da Messina lusinga alcuna di pace, i Cartaginesi, parte per ira, parte per diffidenza, trucidarono barbaramente tutti i mercenarj di nazione Italica, che militavano al soldo loro.

XXX. Il che risaputosi a Roma, il console Appio, partito subito con grosso esercito, venne a Reggio; indi, spediti innanzi de' messi, che trattassero coi Cartaginesi e con Jerone di levare l'assedio, egli, sapendo che lo stretto era gelosamente custodito, spiava sollecito ed attento la maniera di tragittarlo con men di pericolo. I legati del console nè riportarono dai Cartaginesi risposta amica e furono con istudiato discorso rampognati da Jerone, il quale, rammentati gli uffizj, che avea prestati a' Romani, *non so bene*, disse, *s'io mi dolga più della mia o della sorte vostra, o Romani; perciocchè ho io perduto degli amici alquanto, per verità, men buoni di quello, ch' io credeva; voi perduto avete quell' opinione di fede e di giustizia, che vi rendeva chiari presso il mondo intero. Non aveste mai co' Mamertini nè società, nè amicizia; stringeste un tempo alleanza coi Cartaginesi, e, non ha molto, anche con me.*

XXXI. *Bramando voi di sciogliere sì fatti vincoli in grazia d' altri, che niente vi appartengono, potete dirmi per quale ingiuria nostra, o per qual merito de' Mamertini ciò facciate? Ma*

poichè ai Cartaginesi non mancherà che dire per conto loro, omettendo ciò, che li risguarda, ricorderò di presente quello solo, che mi tocca. I Mamertini, que' vostri buoni popolani, dopo aver militato, come sapete, presso i Siracusani, licenziati perchè tornassero in Italia, poi che furono accolti in Messina dai miseri e creduli Messinesi, come amici ed alleati, commisero un misfatto a memoria d'uomini atrocissimo, trucidando di notte gli ospiti loro e ritenendosi i loro beni, le mogli, i figli e la stessa città. La quale scelleratezza, se non l'aveste voi stessi giudicata con quel senso, che in tutti gli altri risvegliò, nefanda e intollerabile, non l'avreste certo sì severamente punita in coloro, che imitando i Mamertini, la stessa iniquità commettere osarono contro i Reggiani. Quella adunque istessa indegnità, che vi mosse a credere di dover punire uomini scelleratissimi, quella stessa mi move a non poter soffrire, che impuniti vadano i Mamertini, specialmente avendo costoro, anche dappoi, esercitando ladronecci per tutta la Sicilia, soverchiata

quasi la memoria del primo con altri nuovi delitti.

XXXII. *Perciocchè a tacere degli altri, le città di Camarina e di Gela, che si stavano sotto la fede dei Siracusani, diroccate da costoro, mi sembran essere motivi gravi abbastanza, perchè abbiamo a perseguitare con guerra giusta e pia la nefanda audacia d'uomini scelleratissimi. Che se simulate di essere obbligati a difenderli, perchè nati nella vostra stessa Italia sembran essere in qualche modo vostri consanguinei, quanto era più giusto perdonare ai Reggiani d'Italia, che pur erano vostri concittadini! A ricuperare la qual città mentre io vi soccorreva con gente e vettovaglie, dovetti mai indovinare, che un dì verrebbe, in cui, assediando io Messina per non men forti ragioni, voi me'l vietereste? Ma perchè tanto dilungarmi, o Romani? Perciocchè, per verità, se vi rimane ancora qualche cura di fama, di lealtà, se qualche senso per l'onesto, se finalmente qualche pudore, dubitar non debbo, che mentre impugno l'armi sì giustamente, non siate per ajutarmi piuttosto colle armi vostre, che contrariarmi. Se poi questi*

riguardi cominciarono a parervi poco valutabili, è veramente incerto l'esito dell'armi; questo però è certissimo, che il mondo tutto manifestamente conoscerà, non averci i Romani mosso questa guerra per alcuna ombra di giustizia e di ragione, non per ingiurie ricevute, il che non osate voi stessi di pretestare, e nè pure per alcuna compassione verso i Mamertini, ma per sola ambizione, per sola empia voglia di aggiungere un' isola nobile al vostro impero.

XXXIII. Appio, riferitegli queste cose, avendo già da gran tempo considerato, non potersi senza manifesto pericolo valicare lo stretto, sino a tanto che poderose flotte vegliavano sul tragitto, formò un disegno di accortezza pieno e di astuzia. Asserisce non essere sua mira distorre Jerone dai Romani; nè la guerra fu decretata contro di lui, nè a lui Appio è permesso di farla senza che il popolo la comandi; ordina dunque, che in un tal giorno stabilito i remiganti sien pronti e si tengano i legni allestiti al corso, quasi fosse risoluto di tornarsene a casa. Sapeva poi, che molti soldati del campo de' Siracusani e dei Cartaginesi trovavansi nel porto di Reggio in apparen-

za di negozianti, col mezzo de' quali stimava, che così fatta notizia sarebbe giunta subito all'orecchio di coloro, cui bramava specialmente di persuaderla. Accadde pertanto, come aveva preveduto. Perciocchè avendo salite a giorno chiaro le navi, cominciato a veleggiare rasente il lito d'Italia, i Cartaginesi, a' quali era commesso di tener chiuso lo stretto, avendone tosto avviso da' suoi, stimando non vi essere più pericolo, che i nemici tragittassero, abbandonarono il passo senza custodia, dileguandosi ciascuno per dove più gli piaceva. Il console, il quale avea congetturato, che così sarebbe accaduto, la notte voltata prora, approdò in Sicilia con tutta la flotta, senza ch'altri fra le tenebre osservasse, non che impedisse la sua venuta.

XXXIV. Fu questa certo ardita impresa e piena di gran rischio, che un esercito non pratico del mare si aggirasse di notte con legni rozzi e senz'arte fabbricati tra gorghi di per sè spaventosi, anche non vi essendo nè oscurità, nè nemici; e parve degna d'essere tramandata a' posteri col mezzo di un nuovo cognome. Quindi, perchè Appio s'era servito nel trasportare i soldati di parec-

chie navi dette caudicarie, la semplicità di que' tempi, per ammirazione del fatto, chiamollo *Caudice.* Perciocchè tal era stata fino a quel dì l'inesperienza dei Romani nelle cose marittime, che in affari di tanto rilievo non aveano nè navi coperte, nè lunghe, e neppure un solo palischermo, ma si servivano di triremi tolte in prestanza dai Tarentini, dai Locresi, non che dagli Eleati e dai Napolitani, e di piccoli legni da cinquanta remi.

XXXV. Appio, del resto, approdato non lungi dal luogo, dove accampavano i Siracusani, esortati i suoi e mostrata certa la vittoria, se piombassero loro addosso, mentre di nulla sospettavano, si mosse subito ad assaltare il campo nemico. Jerone, riscosso all'improvviso tumulto, schiera pur egli, come il tempo gli permette, le sue genti; è fiera per alquanto tempo la battaglia; i cavalli Romani sono respinti, ma le legioni con vigor sommo combattendo, Jerone è vinto e si ritrae co' suoi trepidante nello steccato. Appio fatti spogliare i corpi de' nemici, entra in Messina, e colla sua presenza rincorati dal gran terrore i Mamertini, gli empie di migliori speranze. Je-

rone, vedendosi, vinto prima ch'ei vedesse il nemico, (come confessò egli stesso dappoi) e sospettando che i Cartaginesi avessero per tradimento abbandonato lo stretto, ravvolgendo nella dubbia mente più e più pensieri, cominciò a temere di sua salvezza, e nel silenzio della notte susseguente trasse fuori del campo le sue genti e senza arrestarsi fuggì a Siracusa.

XXXVI. Appio, rimosso Jerone, volendo valersi del terrore della recente vittoria a sconfigger anche i Cartaginesi, ordina ai soldati, che prendan cibo per tempo; indi partito all'albeggiare del giorno, si propone di assaltare il campo Cartaginese. Era questo piantato in luogo quasi securo e dalla natura insieme e dall'arte fortificato; quinci il mare, quinci lo cingevano, a forma quasi di penisola, profonde paludi; tra queste un muro, tirato contro qualunque aggressione, chiudeva lo spazio angusto, per cui solo vi si poteva avere l'accesso. Quivi avendo dato i Romani un fiero assalto, nè potendo ad un tempo vincere la malagevolezza de' luoghi e la moltitudine dei difensori, lanciando i Cartaginesi, come si suole nell'espugnazione delle città, un nembo di giavellotti, andato a

vuoto il tentativo, costretti a cessare si ritirarono. Spesso nelle guerre la fortuna meno propizia e i casi avversi da principio diedero luogo in appresso a miglior sorte, mentre colpiti gli uomini dal mal esito studiansi, rinforzando senno e coraggio, di risarcire il danno sofferto; ed i nemici all' opposto ammaliati dalla seducente opinione della felicità, ne abbastanza armandosi contro gli eventi fortuiti, son balzati a temerarie imprese.

XXXVII. Di che i Cartaginesi a quel tempo ebbero a far prova, i quali non contenti di avere respinto il nemico, uscendo a' stuolo dal campo, lo inseguivano, quasi fosse fuggitivo; stimando, che ceduto avesse al lor valore, non alla resistenza de' luoghi. Quindi, tosto che furon fuori delle strettezze, che gli avevan difesi, cangiossi col cangiar del sito la fortuna delle battaglie, e un gran numero di essi fu tagliato a pezzi; il resto, parte fuggendo ricovrossi nel campo, parte, come meglio tornava a ciascuno, nelle città circostanti; nè dappoi per tutto il tempo, che rimase Claudio in Messina, osarono trar piede fuori degli accampamenti. Il console, non istimando prudente consiglio combatter nuo-

vamente colla natura del luogo e colla difficoltà del sito, vedendo di perder quivi il tempo inutilmente, lasciato presidio in Messina, piombò sulle terre dei Siracusani e de' loro alleati, e messele impunemente a guasto, a tanto si levò di fiducia, che osò accostare l'esercito alla stessa Siracusa. Quivi si combattè con varia fortuna; fu anche il console una volta in grande pericolo, e sarebbe stato tolto in mezzo, se con accorto consiglio preso a tempo non avesse mandato a Jerone, quasi a trattare di pace. Questi pure mandò persona di sua confidenza. Cominciato con questa l'abboccamento e destramente tirato in lungo, il console a poco a poco dal sito pericoloso si trasse in salvo. Anche i Siracusani, seguendo l'esempio, intavolarono discorsi di pace con parecchi Romani, e si sarebbe venuto ad accordo, se non avesse Jerone ricusato di approvarlo. In così fatte cose si consumò la maggior parte dell'anno; allora il console tornò a Messina; di là poi, lasciate alcune coorti a difesa de' Mamertini, coll'altre passò a Reggio; indi avviossi a Roma pel trionfo, che menò dei Cartaginesi e del re di Sicilia Jerone, con gran letizia di tutti, come

il primo, che si celebrava de' popoli trasmarini. Questa pertanto fu la prima volta, che i Romani tentarono il mare, questo il successo de' fatti occorsi in Sicilia.

XXXVIII. Del resto, e codeste imprese e quelle de' tempi susseguenti sono state guaste dall'ambizione degli scrittori, mentre i più chiari tra loro, come Filino Agrigentino, e de' Romani Fabio Pittore, quegli troppo appassionato per la gloria de' Cartaginesi, questi per quella de' Romani, ebbero in non cale i doverj e la fede di storico scrittore. Polibio redarguisce meritamente la vanità di costoro. Perciocchè, se si reputa esecrando delitto, anche nelle più piccole cause de' privati, gabbare alcuno con false testimonianze, di quanto più rea perfidia non dovrassi accagionare colui, che scrivendo la storia de' principi e de' popoli ne guasta i documenti? lui, che non doveva nè alcun vantaggio mondano, nè la vita stessa aver più cara della bella verità e che ha tanto minore speranza di perdono, quanto che non può allegare pretesto alcuno di mentire, mentre avrebbe, per qualsivoglia causa gli fosse stato vietato di dire il vero liberamente, certo potuto tacere.

XXXIX. Ma mentre Claudio vince in Sicilia i Cartaginesi e Jerone, l'altro console Marco Fulvio condusse a termine l'assedio dei Volsinesi, cui mentre opponevano la disperazione alla forza, domò colla mancanza del necessario e colla fame. Seguita la dedizione, quell'ingrato ed insolente branco di schiavi ribelli fu fatto morire tra' tormenti; la città stessa fu diroccata; il resto de' Volsinesi e que' tra servi, che non aveano mancato di riverenza e di fede verso i padroni, passarono ad abitare in altri luoghi assegnati. Anche questa guerra parve meritevole di trionfo; il console lo celebrò alle calende di novembre, come se trionfasse de' Volsinesi.

XL. Sotto gli stessi consoli i censori Gneo Cornelio e Cajo Marcio chiusero il lustro; si noverarono duecento novanta due mille, duecento ventiquattro cittadini; numero grande per verità e quasi incredibile a chi rammenta i continui danni delle guerre quasi non mai cessate dal primo sorger di Roma e le tante stragi, non meno che dalla guerra, venute da pestilenze e morbi crudelissimi. Del resto, coll'ammettere successivamente alla cittadinanza e questi popoli e quelli,

istituzione, che figlia della sapienza di Romolo, fu da posteri costantemente seguita, la repubblica divenne invincibile e potè farsi superiore ad ogni sciagura; nè i danni dati da Pirro, nè i frequenti naufragj nella prima guerra Punica, nè Trasimeno, nè Canne nella seconda non poterono travagliarla in guisa, che dalle sue sconfitte non risorgesse ognora più alacre e più feroce.

XLI. Ma nella Grecia quei di Sparta, celebratissimi per gloria militare, nè per valore ai Romani punto inferiori, a motivo che respingevano i forastieri, non poterono nè lungamente l'impero, nè sempre conservare la libertà. Ma essendo periti nella battaglia di Leuttre non più di mille Spartani, cadde tosto la potenza dello stato; poi nuovamente presso Sellasia, morti da sei mille soldati Spartani, subito si perdette la libertà. All'incontro gli Achei, abitatori essi pure del Pelopenneso, abbracciando con parità di dritto tutti i loro vicini, stabilirono una bellissima repubblica, che sarebbe durata, se l'insania di pochi non avesse provocata a ruina loro e della patria la Romana potenza, già sin d'allora largamente signoreggiante. E così diverso evento do-

vette necessariamente seguire istituzioni tanto dissimili. Perciocchè, siccome è conforme alla natura, che il corpo, il quale si ristora moderatamente con cibi salubri, più robusto e di più lunga vita riesca, che se contento dell'ingenito succo ogni alimento esterno ricusasse, così gli stati, i quali seppero farsi suo quanto v'era qua e là e in ogni parte di più egregio, più fiorenti furono di quelli, che dispregiando con certa inetta arroganza ciò che non era nato nel loro suolo, se medesimi privarono di molti e buoni cooperatori ad acquistare potenza o a conservarla.

XLII. Lo stesso anno diede principio a cosa di per se crudele e di poi portata a somma intemperanza; e fu che l'umano sangue abbondevolmente sparso in grazia di qualunque frivolo spettatore, diventasse pubblico divertimento. Autori del barbaro costume furono i due Bruti Marco e Decio, i quali per onorare con non so quale pietà le ceneri del padre defunto, diedero uno spettacolo di gladiatori, con grande aggradimento della città. Ma una pestilenza, che infierì atrocissimamente per questo e per tutto l'anno venturo, vendicò questo insulto fatto

all'umanità. Per lo che, essendosi voluto, che si consultassero i libri Sibillini, si trovò, ch'era mandata dall'ira celeste. Quindi nato sospetto, che le cose di religione si trattassero poco riverentemente, i pontefici, più diligentemente osservando e ricercando, trovarono che parecchie cappelle e tempietti erano occupati da' privati e che Capparonia, una delle Vestali, s'era fatta rea d'incesto. Ma essa, nel tempo che si procedeva contro di lei, prevenne il giudizio con un laccio; si usò contro il seduttore e contro i servi complici tutto il rigor delle leggi. I luoghi sacri, tolti alla temerità de' privati, si ridonarono agli usi antichi.

Anni XLIII. Così, sciolta la repubblica da
D.R. scrupoli religiosi, i Padri volsero l'animo
490. nuovamente alla cura della repubblica;
A.C. e perchè, pacificata già la Toscana, non
262. v'era in tutta Italia rimasto moto di sorte alcuna, fu preso, che ambedue i consoli dell'anno nuovo passassero colle legioni in Sicilia. Furono questi Marco Valerio Massimo figlio di Marco e nipote di Marco, e che durante la sua carica fu cognominato Messala, e Marco Otacilio Crasso, figlio di Cajo, nipote di Marco. Trasportato che ebbero felicemente l'eser-

cito, la stessa felicità gli accompagnò nelle imprese. Perciocchè, presa per forza dopo breve assedio la città degli Adraniti, mentre circondano i Centuripini, vennero deputati spediti dagli Alesini a consegnare il lor castello. Indi i consoli, scorrendo le diverse parti dell'isola, ora dividendo, ora unendo le loro forze, come ragione o circostanza il domandava, sbaragliati, quante volte osato aveano di azzuffarsi, i Cartaginesi ed i Siracusani, sparsero largamente il terrore all'intorno del loro nome; e seguendo la fortuna, si fu tanta la loro felicità, l'impeto tanto, che poco dopo si ebbero a contare non meno di sessantasette castelli datisi a Romani; del qual numero furono anche i Tauromenitani e i Catinesi.

XLIV. Quindi i consoli, coll'ordinare quanti soccorsi volevano, fatti ogni giorno più forti, osarono mettere il campo fin sotto Siracusa, meditando di assediarla. Al che riflettendo Jerone e cominciando a diffidare delle proprie e delle forze de' Cartaginesi, stimando inoltre di trovar più fede presso i Romani, pensò egli pure di stringere amicizia con essi; e mandò ambasciatori a' consoli con commissione di trattar della pace. Ne spia-

ceva a' Romani di staccare Jerone dall'alleanza dei Cartaginesi: specialmente per meglio accertare i viveri alle legioni. Perciocchè signoreggiando essi il mare, non si potevano trar vettovaglie dall'Italia; e il console dell'anno antecedente avea ricevuto incomodo e molestia quasi più da questo, che da' nemici. All'opposto, aggiunto Jerone, avrebbe il regno di Siracusa, che abbondava di grano, somministrato largamente ai Romani tutto il necessario.

XLV. Si venne dunque a questo accordo: *che Jerone restituisse senza prezzo tutti i luoghi, tutta la gente, che preso avesse a' Romani e ai loro alleati, e pagasse cento talenti d'argento; e ch' egli tranquillamente regnasse in Siracusa e in tutte le città di appartenenza Siracusana*, tra le quali si distinguevano Acre, Leonzio, Megara, Eloro, Netine, Tauromenio. Ai legati, che da Jerone vennero a Roma, si ratificarono le stesse condizioni; e che si stesse in pace con quel re il senato ne fece decreto; e dopo alcuni dì, sulla proposta di Gneo Atilio Calatino, il popolo l'approvò. Questa alleanza, pattuita per anni quindici, durò in appresso perpetuamen-

te; Jerone da una parte coltivando con tanta affezione la grandezza Romana, i Romani d'altra parte sì benignamente e largamente rimunerando l'affetto suo, che nessun di loro ebbe a pentirsi della stipulata società.

XLVI. Udita la nuova della pace Siracusana, Annibale Cartaginese, ch'era già arrivato sino a Sifonia colla flotta per liberare Jerone dall'assedio, si ritirò con più fretta, che non era venuto. I Romani, valendosi di Jerone anche come socio e compagno d'armi, non tardarono molto a sottomettere parecchie città di ragione de' Cartaginesi. Per verità, da Adranone, borgo fortificato, e da Macella, dopo un assedio di molti giorni, partironsi senza effetto; se non che s'impadronirono di Segeste, che, ucciso il presidio dei Cartaginesi, si ribellò spontaneamente da loro. Oltre le altre ragioni, veniano dicendo, che per forza di parentela favoreggiavano i Romani loro fratelli, riferendo essi pure la loro origine ad Enea scampato dall'incendio di Troja. Nè molto dappoi gli Alienéi si accostarono ai Romani; ma per Ilaro, Tiritto ed Ascelo occorsero macchine e grandi sforzi; e tanto più severamente si procedette contro de' vinti. Di che at-

territi i Tindaritani, vedendo il pericolo vicino ed il soccorso lontano, meditando essi pure di consegnare a' Romani la città, ne furono impediti dai Cartaginesi. Perciocchè questi, congetturando dallo stato delle cose, di che si trattasse, trasportarono, come ostaggi a Lilibéo i principali cittadini e con essi anche grano, vino e quantità d'altre cose.

XLVII. Fu a questi tempi utile e alla Romana disciplina conveniente la severità del console Otacilio Crasso, il quale fece, che si attendassero fuori dello steccato i soldati, che Annibale avea messi sotto il giogo per turpe prezzo di lor salvezza, onde esposti alle scorrerie de' nemici, nè altra speranza avendo, che nel proprio valore, rassodassero il lor coraggio ed imparassero a difendersi piuttosto coll'armi, che col sito. Dopo ciò ed altri fatti non troppo più rilevanti, essendo il verno imminente, i consoli, distribuiti presidj, dove occorreva, ricondotto il resto dell'esercito in Italia, tornaronsi a Roma. Quivi si decretò il trionfo a Marco Valerio, la cui opera era stata in quella guerra più fortunata e più utile, ed egli lo celebrò avanti il dì decimosesto delle calende di aprile su i Cartaginesi e su Je-

rone re dei Siciliani. Fu notato, che si portò tra le spoglie un orologio, per la ragione ch' era cosa sino a quel dì sconosciuta in Roma. Valerio, trasportatolo da Catina conquistata lo collocò ad uso del pubblico su colonna presso i Rostri; e in un lato della curia Ostilia espose un quadro, dov' era dipinta la battaglia, in cui vinto aveva i Cartaginesi e Jerone; il che nessuno fece prima di lui, poscia parecchi. Si ha di certo, che a codesto Valerio fu imposto il nome di Messala dalla città di Messina; ma mi meraviglio, che non isprezzabili autori credano, che gli venisse dall' averla presa, quando i fatti stessi mostrano ad evidenza essergli stato imposto per averla egli liberata, travagliata gravemente, dopo la partenza di Appio Claudio, dai Cartaginesi e da Jerone, allontanando quelli e riconciliandosi con questo.

XLVIII. In questo mezzo, Roma travagliando ancor di pestilenza, piacque che si creasse il dittatore a piantare il chiodo. Fu eletto Gneo Fulvio Massimo Centumalo di Gneo figlio e nipote di Gneo; questi nominò maestro de' cavalieri Quinto Marcio Filippo figlio di Quinto e nipote di Quinto. L'anno stesso si mandò

una colonia ad Esernia, essendone l'anno innanzi mandata altra a Fermo e, come vogliono alcuni, anche a Castro. Indi son fatti consoli Lucio Postumio Megello, figlio di Lucio e nipote di Lucio e Quinto Mamilio Vitulo, figlio di Quinto e nipote di Marco. Fu assegnata la Sicilia ad ambedue; però con due legioni solamente, che parvero bastanti, poi che la guerra s'era fatta di minor peso per la lega contratta con Jerone; e stimavano più facili le sussistenze, se si mandasse un esercito men numeroso.

Anni D.R. 491. A.C. 261.

XLIX. I consoli, trasportate le legioni in Sicilia e raccolte le genti ausiliarie degli alleati, stimando, che si dovessero intralasciare le imprese di minor conto, rivolsero i lor pensieri ad assediare Agrigento con tutte le forze. I Cartaginesi lo aveano provveduto abbondevolmente di tutto l'occorrente, destinandolo a piazza d'armi in questa guerra. Perciocchè vedendo aver Jerone abbandonata la loro amicizia, i Romani d'altra parte prendersi gran cura delle cose Siciliane, persuasi che occorresse fare per questa guerra preparamenti maggiori del solito, prima di tutto mandarono in Sardegna la maggior parte delle presenti lor forze,

le quali minacciassero le spiaggie dell'Italia, onde con questa tema distrarre i Romani dalla Sicilia, o sforzarli a quivi adoperar meno gente, che non avrebbero voluto. Indi, bastando i Romani a difendere ad un tempo le cose proprie e a ricuperare con nuovo esercito la Sicilia, ingannati da così fatta speranza mandarono ad Agrigento molta gente, tratta dai Liguri e dai Galli, ma più ancora dalla Spagna, e insieme quantità grande di viveri, volendo che quivi fosse il lor granajo e il ricovero de' lor soldati, in luogo e per l'opportunità del sito e per l'ampiezza del castello, di quanti ne possedevano in Sicilia, il più accomodato a tal uso.

L. Raccoltasi dunque tutta la mole della guerra intorno Agrigento, cacciati i Cartaginesi dentro le fortezze, piantano il campo un miglio distante dalla città. Erano in quel tempo mature le biade; e perchè v'era apparenza, che l'assedio sarebbe lungo, i soldati, vogliosi di mietere e di raccorre a frumento, si disperdevano più da lontano e più incautamente, che non conveniva in tanta vicinanza del nemico. Ed i Cartaginesi, valendosi dell'occasione con destrezza e con bra-

vura, fatto avrebbero gran danno, se i soldati Romani non avessero riguadagnato col valore quanto aveano coll'imprudenza perduto. Perciocchè non avendo potuto quelli, che raccoglievano il frumento sostenere l'impeto improvviso del nemico, i Cartaginesi si drizzarono verso lo stesso campo Romano, e divisi in due squadre, altri si mettevano a rompere lo steccato, altri battagliavano col posto, ch'era innanzi il campo.

LI. Allora pertanto, come sovente altre volte, le leggi della milizia e il rigore incorrotto della disciplina ristabilirono la sorte dubbia e prossima a rovesciarsi a ruina dell'esercito Romano. Perciocchè, essendo presso i Romani capitale delitto l'abbandonare per qualsivoglia causa il posto, i soldati che il tenevano, consci non vi essere speranza nella fuga, benchè molto inferiori di numero, sostennero la pugna con grandissimo coraggio, perduti bensì molti de'suoi, ma uccisi molti più de'nemici, fino a tanto che le coorti poterono armarsi e nel grave rischio soccorrerli. Così, e i nemici qui furono respinti, e quelli che avevano quasi preso lo steccato, avviluppati. Fu quivi grande la strage; gli altri vennero inseguiti dai

Romani fino alle porte della città. Questo avvenimento rese i nemici per l'avvenire più timidi a far sortite, e i Romani più cauti a foraggiare. Poscia avendo cominciato a rallentarsi l'ardore dei nemici, non uscendo il Cartaginese, che di rado e per leggiere scaramuccie, si stimò bene di dividere l'esercito e piantare due campi alle due parti della città, quinci verso il tempio di Esculapio, quindi sulla strada, che mena ad Eraclea. I campi furono fortificati con fosse di qua e di là; dalla banda della città per far fronte alle sortite; all'esterno per difendersi dalle invasioni e tagliare la strada ai soccorsi, che volessero introdursi nella città. Lo spazio di mezzo tra i due campi fu circondato da' presidj e da posti.

LII. In tutte queste operazioni giovava molto l'opera de' Siciliani, che s'eran collegati di fresco e che ascendevano coi Romani al numero di cento mila. Essi conducevano i viveri sino al castello di Erbesso, dal quale (nè troppo era lungi) i Romani li trasportavano sino ai loro campi. Così avveniva, che si abbondava grandemente del necessario. L'assedio rimase in questo stato da circa cinque mesi; quando, senza che nessuna delle parti avesse

fatto gran passi verso la vittoria (percioc-chè non si era nulla tentato fuorchè qualche scorreria) cominciò la condizione dei Cartaginesi a farsi alquanto peggiore. Perciocchè tanta gente, nè certo meno di cinquanta mille combattenti, chiusa per tanto tempo nello stesso castello, avendo consumata quasi tutta la vettovaglia, nè potendosi sperare alcuna introduzione per essere tutti i passi gelosamente custoditi dai Romani, gli animi dei difensori non erano mediocremente affannati e dai mali presenti e dalla tema dei soprastanti.

LIII. Chiedendo pertanto Annibale, figlio di Giscone (perciocchè egli sopraintendeva agli affari dei Cartaginesi in Agrigento) con ripetuti messi soccorso contro la fame e contro i pericoli, si manda in Sicilia Annone il seniore con soldati, che si erano raccolti di fresco e con elefanti. Erano cinquanta mille pedoni, sei mille cavalli e sessanta elefanti. Trasportatosi con queste forze a Lilibèo, di là mosse verso Eraclea; e subito vennero a lui taluni, che gli promettevano la dedizione di Erbesso. Coll'opera di questi impadronitosi di Erbesso, donde sino a quel dì si soleva fare il trasporto dei viveri al campo Romano, sembrava che

non avesse fatta piccola impresa coll'angustiare i Romani, togliendo loro pressochè tutti i mezzi di sussistenza, niente meno che i Romani angustiassero gli Agrigentini. E già s'era più di una volta consultato, se si dovesse levar l'assedio, nè mancava gran fatto, che non si tenesse per disperato l'affare, se il re di Siracusa, tentando ogni via e furtivamente mandando alcun po' di grano e d'altre cose, non avesse ristorata alquanto con modico sollievo l'inopia urgente.

LIV. Annone, vedendo i Romani gravemente travagliati e dalla penuria e dalle malattie, che sogliono tener diétro alla fame, i suoi all'incontro aver intere le forze, pensò di farsi più presso a' Romani, e, se il destro gli venisse, tentar la sorte dell'armi. Presi pertanto seco cinquanta elefanti e tutto il resto dell'esercito, partitosi da Eraclea, manda innanzi la cavalleria de' Numidi, che volteggiando attorno al campo nemico attirasse la cavalleria dei Romani e la spingesse negli agguati preparati. I Romani escono incontro a' Numidi, che, a norma degli ordini, si aggiravano veloci furiosamente intorno agli accampamenti de' consoli; e dapprima, come resistevano, gli respin-

gono, indi rotta l'ordinanza, a tutta briglia gl'inseguono fuggenti per la strada, per cui sapevano venire Annone. Così, quanto si erano lasciati trasportare più lungi, tanto ebbero più difficile la ritirata al loro campo; e molti, essendo incontrati da bande nuovamente accorse, e avviluppati da quelli stessi, che poc'anzi fuggivano, restaron morti.

LV. Annone, da così fatto successo vie più nella speranza confermato di una piena vittoria, andò a piantarsi su certo colle, chiamato Toro, a mille cinquecento passi dagli accampamenti Romani. Vennero però a battaglia assai più tardi di quello che si sarebbe potuto credere tra due eserciti così vicini; temendo ora i Romani, ora i Cartaginesi di affidare tutte le loro speranze alla sorte di un unico combattimento. Fino a che pertanto il più bramoso di combattere fu Annone, i Romani si tennero chiusi nel loro campo, essendo soperchiati dalla cavalleria nemica in numero ed in alacrità, non che percossi e dogliosi pel danno ricevuto dalla propria. Ma poi che si accorsero, che il coraggio degli alleati s'illanguidiva per la loro esitanza, che i nemici s'inanimivano e che avrebbero avuto più peno-

sa lotta coll'inopia, che coi Cartaginesi, cessarono di sfuggir la battaglia, ed Annone all'opposto cominciò a tergiversare ed a temere di tutto. Scorsero così due mesi a modo, che eccetto qualche leggiera scaramuccia, che succedeva ogni giorno, non accadeva fatto d'importanza.

LVI. Alfine, mosso da ripetute istanze di Annibale, il quale mandava messi continuamente e con fiaccole accese dava segni frequenti, che gli assediati non potevano sostener oltre la fame e che molti sforzati da quel flagello passavano al nemico, risolse di non differir oltre la battaglia, dovendo nel tempo stesso anche Annibale fare una sortita co' suoi. Il che avendo i consoli avvertito, si tennero quieti ne' loro alloggiamenti. Tanto più fieramente Annone mette in mostra le sue genti schierate, e nessuno uscendogli incontro, si fa sotto agli stessi steccati Romani, li provoca audacemente a battaglia, perchè tardano, li taccia di paura e di viltà; i Romani all'opposto paghi di respingere il nemico in zuffe di poco conto, se Annone si stava a pie' fermo, non se gli schieravano incontro, se si ritirava, non l'inseguivano. Fatto ciò per alcuni giorni di seguito, già persuasi i Car-

taginesi, che non avrebbe il Romano osato più oltre, il console Lucio Postumio volse destramente a suo prò la dispregianza del nemico. Perciocchè, messi tutti i suoi tacitamente in ordinanza e ritenutili nello steccato, di pochi solamente valendosi a respingere i Cartaginesi, che al solito si accostavano al campo, li trattenne scaramucciando dal levare del sole sino all'ora sesta del giorno; allora finalmente, mentre si ritirano, fuori sboccando scagliò loro addosso le legioni.

LVII. Annone, sebbene scorgesse di dover combattere a suo dispetto, pure, incontrato intrepidamente il cimento, protrasse incerta sempre la battaglia sino a sera inoltrata; ma i Romani, curati prima i corpi diligentemente, preparati a combattere, non erano allo stesso modo travagliati dal caldo, dalla sete, dalla fatica; all'incontro l'esercito Cartaginese, stanco innanzi di combattere dall'inedia e dallo starsi sull'armi, quanto più si prolungava la battaglia, tanto più, abbattendosi i corpi, avea manco forza di resistere. In fine il soldato mercenario, che combatteva nella prima fronte, non potè reggere più oltre alla fatica; nè cedette solamente terreno, ma gettandosi con fuga

precipitosa nel folto degli elefanti e nelle altre file di dietro scompigliò tutto l'esercito e lo costrinse a volgere le spalle al nemico, che fieramente incalzava. La stessa felicità ebbe luogo dall'altra parte; ed Annibale, fatta una sortita, fu respinto in città più con danno suo, che del nemico. Fu preso il campo Cartaginese; rimasero feriti tre elefanti, trenta uccisi; undici caddero in poter de' Romani. Non fu diversa la sorte degli uomini; pochi di tanto esercito fuggirono collo stesso comandante ad Eraclea.

LVIII. Ma quelli, ch'eran chiusi in Agrigento, nella disperazion delle cose nessuna via scorgendo rimasta a salvezza, eran percossi da grandissimo terrore, quando Annibale, imaginando il miglior possibile partito nella trista circostanza, veduto che i Romani, stanchi dalla fatica della pugna e per l'allegrezza della riportata vittoria alquanto disgregatisi, guardavano i posti più trascuratamente del solito, verso la terza vigilia esce dal castello coi mercenarj; e gettati nella fossa de' craticcj, che avean prima a tal vopo riempiuti di stramenti, trapassando, guadagna alcun poco di strada, fino a tanto che i Romani, sul far del giorno, accortisi dell'accaduto,

gli presero una parte della retroguardia; Annibale col resto giunse a mettersi in sicuro. Ma gli Agrigentini, scorgendosi abbandonati dai Cartaginesi, molti ne uccisero de' rimasti in città, o per ira, o per conciliarsi la grazia del vincitore, nulladimeno il castello fu saccheggiato, e venticinque mille e più uomini liberi furono venduti schiavi. A questo modo fu preso da' Romani Agrigento nel settimo mese dacchè se ne avea principiato l'assedio, con grande vantaggio e gloria del popolo Romano, ma pur anche con gran dispendio di sangue; perciocchè più di trenta mille uomini dell'esercito dei consoli e dei soccorsi Siciliani perirono di varie maniere nel corso di quest'assedio. Per questa ragione ed anche perchè non si poteva intraprender cosa di rilievo, atteso il verno vicino, tornaronsi a Messina.

Anni LIX. Indi nell'anno seguente passarono
D.R. a comandare in Sicilia i consoli Lucio
492. Valerio Flacco figlio di Marco, nipote di
A.C. Marco, e Tito Otacilio Crasso figlio di
260. Cajo e nipote di Marco, avviatisi a Roma i comandanti dell'anno antecedente alla speranza del trionfo. I Cartaginesi veramente, spedita una flotta quasi a saccheggiare l'Italia, aveano bramato di di-

strarre i nuovi consoli dal pensiero della Sicilia; questi però, messi attorno le spiaggie de' corpi di soldati, che tenessero i pirati lontani, passarono nullostante nell' isola. Anche allora, pel recente esempio e per la tema dell' accaduto ad Agrigento, s' ebbero in mano molti castelli de' Siciliani e senza opposizione dei Cartaginesi, i quali, oltre la sofferta sconfitta, eran anche travagliati dalle sedizioni de' soldati mercenarj, tumultuando specialmente i Galli per la mancanza di alcuni mesi di paga. A punirli Annone inventò questo stratagema.

LX. Mitigatili con blande parole gli esorta a starsi quieti ancora pochi dì; gli assecura di aver certa e vicina speranza di occupare un non so quale dovizioso castello; promette, che di quella preda saranno i Galli compiutamente soddisfatti anche per l'indugio sofferto. Così avendoli calmati e ricevuti anche i loro ringraziamenti, colto il tempo opportuno, conviene col suo pagatore, ch' era d'altronde fedelissimo, che sotto apparenza di disertare, quasi sbilanciato ne' conti, se n'andasse al console Otacilio e gli indicasse, che nella prossima notte stando per venire quattromille Galli a ricu-

perare la città di Endellina per opera di alcuni traditori, si sarebbe potuto con disposti agguati avviluppare. Il console, stimandola cosa da non ispregiarsi, benchè non prestasse tutta la fede al disertore, manda uno scelto numero di soldati; vengono i Galli ingannati da Annone. I Romani insorgendo a riceverli, nasce atroce combattimento, nel quale, rimasti morti tutti i Galli, perchè non vollero cadere invendicati, porsero ad Annone doppia allegrezza, il quale vendicossi astutamente dell'insolenza de' mercenarj, non senza grave danno del nemico.

LXI. A Roma intanto il pretore Minucio fece riferta in senato dell' acqua dell'Aniene da tradursi in città. Aveva il censore Marco Curio appaltata quell'impresa da farsi col denaro delle prede; ma, insorti varj impedimenti, l'affare tirato in lungo per nov'anni si ripigliava. Si crearono presidi a quel lavoro Curio e Fulvio Flacco; se non che sul quinto giorno mancato Curio, fu del solo Fulvio la gloria di averlo terminato. A quel tempo successore di Annone venne Amilcare in Sicilia da Cartagine. Perciocchè Annone, tornato a casa dopo la sconfitta, era stato ricevuto ignominiosamente dai

Cartaginesi; e condannato alla multa di sei mille pezzi d'oro, gli aveano tolto il comando. Alcuni, ingannati dalla somiglianza del nome, falsamente scrissero, che questo Amilcare fosse il padre di quell'Annibale, il quale governò la seguente guerra Punica contro i Romani. Perciocchè l'Amilcare padre di Annibale venne giovanetto a comandare in Sicilia sul fine di quella guerra; ma la sua celebrità fece sì, che le imprese dell'altro Amilcare men noto fossero attribuite a Barca Amilcare, il più famoso di quanti portarono quel nome. Amilcare dunque, succeduto ad Annone, vedendo che i Romani erano superiori assai di fanteria, per verità non osava assaltare alcuna delle città mediterranee, nè da' luoghi ardui e montuosi discendere alla pianura; ma forte per flotta numerosa, con cui assolutamente padroneggiava il mare, sapeva bravamente far uso di questa parte delle sue forze; e mandato di nuovo Annibale a devastare le spiaggie dell'Italia, egli, costeggiando i lidi della Sicilia, ricuperò facilmente parecchi luoghi marittimi, che s'erano accostati a' Romani. Donde accadeva, che i Romani occupando e difendendo agevolmente i luoghi lontani dal

mare, i Cartaginesi i littorali, si bilanciavano giustamente dall'una parte e dall'altra la speranza ed il timore, nè si poteva giudicar facilmente qual de' due popoli sarebbe rimasto vincitore in questa guerra.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

Il console Cajo Cornelio, avviluppato dalla flotta Cartaginese, e fraudolentemente invitato come ad abboccarsi, vien preso. Il console Cajo Duillio combattè prosperamente contro la flotta Cartaginese, e primo tra' comandanti romani menò trionfo di vittoria navale. Per ciò, ad onorarlo perpetuamente, gli si permette, che nel tornarsi da cena sia preceduto da fanale, al suon di flauto. Il console Lucio Cornelio combattè con buon esito nella Sardegna e nella Corsica contro i Sardi ed i Corsi, e contro Annone comandante dei Cartaginesi. Avendo il console Atilio Calatino condotto imprudentemente l'esercito in luogo svantaggioso, avviluppato dal nemico, scampò pel valore e per l' opera di Marco Calpurnio tribuno de' soldati, il quale, uscito con trecento uomini, avea rivolto sopra di se tutte le forze de' nemici. Annibale, comandante dei Car-

taginesi, sconfitta la flotta, che guidava, fu messo in croce da' suoi soldati. Il Console Attilio Regolo, vinti i Cartaginesi sul mare, passò in Affrica.

LIBRO VII.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XVII DI TITO LIVIO

I. Era già scorso l'anno quarto della guerra Cartaginese, nè avevano i Romani a dolersi nè del loro valore, nè della loro fortuna; perciocchè quante volte s'erano azzuffati coi Siracusani e coi Cartaginesi; erano usciti vincitori in tutte le battaglie, avean prese d'assalto molte ricchissime città, altre s'erano date a' patti; ma quando la guerra si faceva nell' isola, non vi si poteva mandare nè vettovaglie, nè nuova gente, e le navi dei Cartaginesi non solo vessavano sicuramente con liberi ed improvvisi approcciamenti le città della Sicilia poste sul mare, ma devastando in appresso le coste d' Italia recavan danno alla dominazione de' Romani, e disonore al loro nome; mentre intanto l'Affrica si stava illesa ed immune da tutti i pericoli e mali ostili. Presa

Anni D.R. 493. A.C. 259.

pertanto in maturo esame la cosa, piacque al senato ed al popolo Romano, che allestita una flotta, non solamente si guerreggiasse coi Cartaginesi per terra, come s'era principiato, ma si tentasse eziandio la sorte dei marittimi cimenti.

II. Questo si fu il primo pensiero dato da Roma alle cose navali; pensiero che condusse a termine con opera tanto costante e felice, con quanto di coraggio e di fidanza l'avea concepito; in modo che si convenne doversi giustamente l'impero del mondo alla nazione Romana, la quale volendo guerreggiar colle flotte contro un popolo grandemente esercitato nell'arte nautica, non mancò di ardimento ad assumer l'impresa, nè di solerzia a ben governarla, nè di costanza a trarla a compimento. Perciocchè non avendo i Romani sino a quel dì dato mano alla marittima milizia, in modo che non avevano nè un uomo, che veduto avesse una battaglia navale, nè un legno da guerra, e neppure artefici atti a fabbricarne, accintisi a tant' opera con grandissima fiducia, cominciarono in brevissimo tempo a navigare, e combatterono nelle flotte, e superarono de' nemici da lunga età

peritissimi in quel mestiere. La cura di fabbricare la flotta fu commessa a Gneo Cornelio Scipione Asina figlio di Lucio, nipote di Gneo, e a Cajo Duillio, figlio di Marco, nipote di Marco, i quali erano di recente entrati nel consolato.

III. Non v'era che una quinquereme, la quale in quel tempo, che Claudio meditava di passare lo stretto, balzata troppo presso al lido per bramosìa di combattere, ed incagliatasi in fondi guadosi ed angusti, era stata presa da lui colle sue genti di terra; i consoli ordinarono, che sul modello di questa si fabbricasse una flotta; ed insistettero nel lavoro con tal fervore, che in sessanta giorni, da che il legname era stato tagliato, stettero sull'ancora cento sessanta navi. Nè furono i consoli meno ingegnosi, che diligenti nell' affrettare codesta spediziono. Perciocchè, non istimando buon consiglio trarre imperiti remiganti al cimento della battaglia, nè volendo, esercitandoli, angustiare il tempo di operare, imaginaron cosa quanto al primo aspetto ridicola, altrettanto nell' uso e per l' effetto commendabile sommamente, cioè, che mentre si lanciano i legni all' acqua, i remiganti futuri, standosi sul lido, istrutti

fossero nel loro uffizio. Ond'è, che disposti nell' ordine stesso, che tra poco tenuto avrebbero in sulle navi, collocato l'istitutore nel mezzo della turba, dovevano alla voce ed al comando di lui movere e piegare i remi, ed a vicenda fermarsi, non altrimenti, che si suol fare da' naviganti. Con questo finto esercizio tanto profitto si ottenne, che allestite di già le navi, poi ch'ebbero in pochi giorni fatta prova nello stesso travaglio di lor valenzia, osarono i consoli aver in essi fiducia, e commeter loro la propria e la salvezza delle legioni.

IV. Indi estratte a sorte le provincie, toccò a Duillio la guerra terrestre nella Sicilia, a Gneo Cornelio la flotta. Questi, andato innanzi a Messina con diciassette legni a preparare le cose necessarie in attendendo la flotta, cui ordinato aveva di seguitarlo, come tosto potesse, cadde, prima che quella toccasse lo stretto, in mano de' nemici. Il fatto accadde per astuzia di Boode, ch' era legato di Annibale comandante della flotta Cartaginese, non che per la credulità del console, il quale, prestando fede a cert' uni di Lipari subornati dal nemico, avea senza ragioni concepita speranza di oc-

cupar questa città a tradimento. Quivi tolto in mezzo dai legni Cartaginesi, pure avea pensiero di azzuffarsi, e di cercare combattendo la salvezza, se Boode con altra frode non avesse tirato nella sua trireme il console stesso, ed i tribuni dei soldati quasi a trattare delle condizioni con lui; venuti, furon caricati di catene; di che gli altri atterriti si diedero vinti senza combattere; Boode, impadronitosi di tutte le navi, spedì a Cartagine i prigionieri.

V. Lo stesso errore commise da lì a poco il comandante Cartaginese, e con obbrobrio tanto maggiore, quanto che la sconsideratezza del console Romano di fresco esempio non gli valse punto a renderlo più guardingo. Avea saputo, che la flotta Romana, veleggiando lungo le coste d'Italia, si avviava verso lo stretto, e che già non poteva esserne gran tratto lontana; volendo adunque conoscere esattamente il numero delle navi, e qual fosse nel nuovo mestiere l'agilità e la pratica dei Romani, parte con cinquanta navi, tranquillo sull'esito, e colla flotta disordinata, come si suole in sicura navigazione, coi legni mescolati insieme alla ventura. Essendo stato dun-

que, nella piegatura di certo promontorio, balzato all'improvviso nel mezzo della flotta Romana, che navigava in bella ordinanza, vinto innanzi che allestir si potesse alla battaglia, perduta la maggior parte, essendo venuto egli stesso a rischio estremo, coll'altre a gran pena fuggì. La flotta vittoriosa, conosciuto il caso di Cornelio, mandò tosto ad avvisare Cajo Duillio di sua venuta; nel tempo stesso si preparava a combattere, avendo saputo che altre navi Cartaginesi si aggiravano in vicinanza.

VI. Quivi mentre si stanno con inquieto animo considerando gli svantaggi de' proprj legni, e costrutti rozzamente com'erano, gli stimano per velocità inferiori di molto a'legni Cartaginesi, venne in mente a taluno l'idea di una macchina atta ad afferrare e ritenere le navi nemiche, e che poi nomarono *corvi*; la forma n'era tale. Vi aveva un trave diritto, rotondo, lungo quattro braccia, grosso un palmo, avente nella sommità una carrucola; a questo, fitto nella prora della nave, si applicava una scala lunga sei braccia, larga quattro piedi, composta di tavole per traverso, cui chiodi di ferro ficcati addentro ritenevano fermamente; e in

questa macchina s'era lasciato un forame lungo, onde la scala inserita nel trave lo abbracciasse, e vi stesse attaccata, per la lunghezza di quattro braccia, quanto era quella del trave stesso. L'altra parte poi della scala, che non era inserita nel trave, lunga due braccia, pendeva quasi da altrettanti articoli in guisa, che si poteva facilmente alzare o calare; nell'estremità della scala era fitto un forte ferro, della forma di un pestello, molto acuto, e che aveva nella testa un anello dal quale una fune, attraversando la carrucola, discendeva nella prora stessa della nave. Quindi, quando volevano, tirato su la fune, la scala si alzava, e lasciatala andare, precipitava, tutto, a quanto si appiccava, coll'acuta punta del ferro trapassando ed avvinchiando.

VII. In questo mentre il console Cajo Duillio, consegnato ai tribuni l'esercito di terra, venne alle navi; ed inteso, che il nemico devastava il paese Milaite, si avviò a quella spiaggia con tutta la flotta. S'ebbero a caro i Cartaginesi, che si promettevan certa la vittoria contro gente mediterranea, e ignorantissima dell'arte nautica, se non che dovevan dare essi pure l'insegnamento, non aversi a sprez-

zare nessun nemico in guisa da rallentare la diligenza della cautela e la disciplina. Annibale comandante della flotta, quegli, che avea tratte fuori di Agrigento le sue genti, montava una settirreme, ch' era stata del re Pirro; le altre navi lo seguivano, non come andassero a battaglia, a squadre ed in ordini distinti, ma ciascuna, come più poteva, affrettantesi per disprezzo del nemico.

VIII. Ma poi che, fattisi alquanto più dappresso, videro i *corvi* sospesi dalle prore nemiche, e minacciosi, maravigliandosi della novità della cosa, soprastettero alquanto; finalmente, i più animosi dei nemici deridendo la rozza invenzione d' uomini imperiti, tutte le navi, ch'eran di fronte, si spingono innanzi con impeto velocissimo. Allora, di subito calati i *corvi*, come cadevano su questa nave e su quella, traforando il tavolato, vi si attaccavano, e la ritenevano a forza. I soldati poi, essendo a caso avvenuto, che le navi si erano appigliate insieme lateralmente, da ogni parte si lanciavan dentro a quelle de' nemici; e qualora non si erano aggrappate, che le prore, allora passavano due a due lunghesso la trave e pel ponte annesso tanto

più speditamente, quanto che dall'uno e l'altro lato, il risalto della scala grosso sì, che copriva loro il ginocchio, rendeva i lor passi più sicuri e più fermi. Perciocchè i primi, sporgendo innanzi gli scudi si difendevan la fronte contro il saettar di nemici; e quelli, che venivan dietro, applicavano gli scudi d'ambe le parti al risalto della scala, che si è detto; così avendo difesi anche i fianchi, di pari passo battevano l'opposta nave; ed era battaglia non di rostri, ma di spade e di uomini corpo a corpo, simile a zuffa terrestre. Quindi il Romano, che superava in vigoria uomini armati alla leggera, e più fidantisi nell'agilità delle navi, che nelle braccia, ebbe facile la vittoria; e presto si espugnarono trenta navi Cartaginesi, tra le quali anche quella del comandante fu presa.

IX. Annibale però dalla nave, ch'era già quasi in poter del nemico, balzato d'un salto nella scafa, scampò la prigionia; e spedito in fretta un confidente a Cartagine a prevenir la fama della rotta, schivò coll'astuzia il supplizio, che sovrastava per lo mal esito della battaglia. Perciocchè, entrato quegli nella curia domandò al senato, quasi niente fosse acca-

duto, *se stimava, che si dovesse venire a battaglia colla flotta Romana*; e tutti gridando, *non esser cosa da mettersi in dubbio, nè da differirsi, il fece*, disse, *e fu vinto*. Quindi non osando essi censurare il fatto, che ciascuno, prima che succedesse, avrebbe egli stesso consigliato, il comandante fu sottratto alla pena di morte, toltogli però il governo della flotta.

X. Del resto, dopo la fuga del comandante, le altre navi, e rimasta n'era gran parte, imbarazzate nel partito, non sapevan che farsi; si vergognavano di uscire dalla battaglia senza aver sofferto sino a quell'ora alcun danno, non incalzate nemmeno dal nemico; d'altra parte la paura de' *corvi* le riteneva dall'assalire i legni Romani; in fine, avviluppati da ogni banda, messe a prova tutte le industrie dell'arte nautica, come veggono da qualsivoglia parte opporsi loro i rostri, e presentarsi quelle macchine formidabili, disperando della vittoria se n'andarono. Sommerse diconsi in quella battaglia quattordici navi Cartaginesi, e prese trent'una con sette mila uomini, già essendone periti tre mila nel combattimento. Tale si fu l'esito della pugna coi

Cartaginesi, sotto il console Cajo Duillio presso l'isole de' Lipari; donde ne venne a' Romani ricco frutto di preda, assai più ricco di gloria e di fama.

XI. Il console, preso seco l'esercito terrestre, andato a Segesta, città ridotta dai Cartaginesi agli estremi, la trasse di pericolo; indi prese d'assalto Macella, senza che Amilcare osasse muoversi; e raffermati gli animi delle amiche città, già passata la state, tornossi a Roma. Alla partenza di lui cominciarono gli affari dei Cartaginesi a rifiorir nuovamente. Perciocchè, prima di tutto i Romani, dopo il settimo mese, mancati molti de' loro, ritiraronsi di Mitistrato; indi, sorta dissensione tra essi e i loro alleati, ed accampatisi questi separatamente dalle legioni tra Paropo e Terme, pensando Amilcare di trar profitto dal loro abbattimento, con improvviso assalto ne uccise oltre quattro mila; e poco mancò, che non fosse involto nella stessa strage tutto l'esercito Romano. Allora pertanto molti castelli furono di nuovo parte ripresi per forza, parte per tradimento.

XII. Il che sebbene certo si sentisse a Roma con poco diletto, pure si trovava

il danno leggero paragonato al piacere della vittoria navale. Perciocchè, essendosi mostrata sino a quel dì la virtù Romana invincibile nei cimenti di terra, non senza ragione si allegravano di aversi acquistata in questa battaglia non insprezzabile opinione, anche in fatto di forze marittime. Onde, rafforzati grandemente nella speranza di trarre a buon termine la guerra, giudicarono, che l'autore di questo nuovo genere di gloria fosse anche degno di nuova foggia di onori. Primo pertanto Duillio, nelle Calende intercalari celebrò navale trionfo de' Siciliani, e della flotta Cartaginese; e lasciò la città, che non contento di quell'onore, altro, benchè uomo privato, se ne assunse con novello esempio; che fosse, cioè, nel tornarsi da cena preceduto da fanale al suon di flauto. Si pose eziandio nel foro, per decreto del senato, una colonna rostrata, di candido marmo Pario, la quale, contenente il numero delle navi prese, e sommerse la somma e il peso dei denari presi, si vede ancora; benchè molte parole sieno dall'antichità cancellate, vi si riconosce però abbastanza essersi presi tre mila settecento nummi d'oro, più di cento mila d'argento e da due millioni sette cento

mila assi. Finito il trionfo Duillio tenne i comizii; e furono fatti consoli Lucio Cornelio Scipione, figlio di Lucio, nipote di Gneo, e Cajo Aquilio Floro, figlio di Marco e nipote di Cajo. Il senato distribuì a' consoli la Sardegna, e la flotta; si permise, a chi avesse questa, di passare nella Sardegna e nella Corsica, se gli paresse utile alla cosa pubblica; essendo toccata la flotta a Gneo Cornelio, egli, messala in ordine, se ne partì. Fu questa la prima spedizione dei Romani nella Sardegna e nella Corsica.

Anni D.R. 494. A.C. 258.

XIII. Queste isole sono in sì fatta vicinanza tra loro, che si posson vedere ad un tempo; assai però dissimili per natura di terreno, e per clima, e conseguentemente per indole di abitanti. Chiamarono gli antichi la Sardegna, che rappresenta la figura di un piede umano, *Icnusa*, ed anche *Sandaliotin*. Indi si narra, che Sardo, figlio d'Ercole il Libico, venuto ad abitarla, gli desse il nome che porta. Spacciavano le antiche favole, che venissero a que' luoghi anche i Greci, insieme con Aristeo, e così dopo la guerra d'Icilio, anche i Trojani. Non cede molto la Sardegna nè per estensione alle più grandi isole di quel mare, nè per bontà

di suolo alle più fertili. Ottima nutrice di bestiami, di ottimo grano feracissima, ricca di metalli, specialmente di argento. Non è però del pari d'aria salubre, e la malsania di questa guasta presso gli esteri il pregio della fecondità; perciocchè di state è morbosa, e più ne' luoghi più fertili.

XIV. Genera inoltre un'erba di potente veleno, simile all'appiastro, che presa nel cibo toglie la mente, e contraendo i nervi con violenza, torce le labbra a somiglianza di chi ride; di succo mortale, se dopo il vomito non si beve latte, od acqua melata in gran copia; questo è il modo di diluire la forza del veleno; agli altri incommodi si rimedia con quelle cose, che si usano nelle convulsioni de' nervi. V'ha eziandio un picciolo animale, che dà la morte a chi inavvertentemente lo premesse; lo chiamano *Solpuga*, specie di formica, di tanto più pericolosa malizia, quanto che si cela facilmente per la sua picciolezza; ed anche non fa timore a chi non conosce la sua natura. I Sardi, nazione mista di varie sorte di barbari, se si lasciano seguire le loro inclinazioni, più volentieri vivono di ladroneccio, che di agricoltura; si armano di targa, e di

spada corta; si forman delle corazze con pelli cucite di *musmoni*; così chiamano gli arieti nativi dell'isola, che portano, non come gli altri, lana, ma in quella vece pelo a foggia de'caproni. La più celebre delle loro città è Carale, che guarda l'Affrica, e che di là tragge l'origin sua, con bellissimo porto.

XV. Non è la Corsica da paragonarsi nè per ampiezza, nè per ricchezza alla Sardegna; si crede però che tra queste isole tenga per grandezza il terzo luogo. Raccontano gli abitanti, che prese il nome da certa donna detta *Corsa*, dalle mandre della quale un toro passasse dalla Liguria in quest'isola. I Greci chiamano la Corsica *Cyrne*; è paese montuoso ed aspro, ed in parecchi luoghi inaccessibile del tutto; ond'è che nutre anche un popolo simile al terreno, senza vestigio di umana coltura; quasi più intrattabile delle belve stesse. Fatti schiavi a gran pena si mansuefanno, ma o si tolgono la vità per impazienza della fatica e del giogo, o son molesti a' padroni per dura cervice e stupidità. Abbonda l'isola di mele, ma di sapore amaro, come quello che proviene da' fiori del bosso, pianta che la Corsica produce in molta quantità, è

molto crassa; questo mele però si stima saluberrimo, e v'ha chi crede far longevi gli uomini nella Corsica, perchè ne usano continuamente. Hanno città nè grandi molto, nè popolose; se ne contano però da trenta; le principali sono Aleria, colonia de' Feaci, e Nicca degli Etruschi. Quì pure il cielo è malsano; e inoltre il mare senza porti. Ora con questi due popoli guerreggiarono lungamente i Cartaginesi, e s'impadronirono dell'una e dell'altra isola, eccetto i luoghi inaccessibili. Ma perchè era più facile vincerli, che domarli, rozzi e fieri com'erano, oltre altri mezzi, che immaginarono a contenerli, avevano anche guasti da per tutto quanti erano i grani ed i frutti, minacciando anche pena di morte a chi facesse nuove seminagioni, o piantagioni, onde costrignerli a trarre dall'Affrica le cose necessarie alla vita; fino a tanto che, fatti per lunga consuetudine più mansueti, impararono a tollerare più volontieri l'impero.

XVI. A queste isole in quel tempo drizzò il console Lucio Cornelio la sua navigazione. E prima di tutto espugnò nella Corsica Aleria; dopo di che vi aggiunse facilmente senza pericolo e fatica altre

città. Indi, mossosi verso la Sardegna; incontrò la flotta del nemico, il console; assaltatala, innanzi che si venisse alle mani, la pose in fuga. Indi avviatosi ad Olbia, vedute starsi in porto molte navi Cartaginesi, nè stimandosi abbastanza guernito di forze da terra per assaltare una città valida per sito e per numero di difensori, messa per ora l'impresa da parte, tornossi a casa a rinforzarsi di gente.

XVII. A quel tempo medesimo in Roma una tumultuazione di schiavi, ne' suoi principj felicemente compressa cagionò, e insieme liberò la repubblica da gravissimo pensiero. A fornire la flotta si radunavano dai popoli recentemente conquistati molte e molte ciurme, e se n'erano allora già raccolte a Roma da quattro mila, Sanniti la maggior parte. Costoro abborrendo il mare, dolendosi ne' segreti colloquj di lor condizione, si attizzarono a tal segno, che macchinarono di abbruciare e saccheggiar le città; e già tratti avevano nello stesso disegno da tre mila schiavi, ogni dì più crescendo la cospirazione di forze, quando Erio Potilio, prefetto degli ausiliari, con prudente consiglio potè ogni pericolo dile-

guare. Perciocchè, simulando di prender parte nella stessa fazione, conobbe esattamente tutte le loro macchinazioni; seppe la derivanza, il numero, i nomi di ciascheduno ch'era compreso nella congiura; spiò i luoghi ed i tempi, in cui meditavano di fare il colpo.

XVIII. Già nulla gli mancava per riferir la cosa al senato, fuorchè la facoltà di entrare nella curia, che ben n'avea la volontà, ma, non lasciandolo mai solo i Sanniti, non poteva eseguire il suo disegno; finalmente, pensata un'astuzia, persuase loro, *che nel giorno, in cui si radunava il senato, portatisi tutti insieme in sulla piazza, gridassero d'essere stati frodati nella misura del frumento*, dicendo, che *quindi sarebbe nata occasione o di eseguire il loro disegno, o certo di speculare qual fermezza e risoluzione apporterebbero i Padri contro sì fatto improvviso movimento*. E per acquistar più credenza, andò egli stesso con loro, nè si fece solamente compagno, ma capo eziandio e direttore di quel tumulto. Quindi, chiamato in senato, espose il pericolo dell'occulta congiura, ed i motivi di questa sua invenzione. I Padri, dissimulando la

cognizione del fatto, mandarono persone, che con blande parole mitigando quella turba, la esortasse a ritirarsi alle sue case; *avrebbero i Padri provveduto, che, rimossa l'ingiustizia che dicevano lor fatta, fosse amministrata ragione a ciascheduno.* Così i congiurati, stimando ancora occulta la lor trama, se ne partirono; ma nella notte seguente ognuno fece incatenare quelli de' suoi schiavi, che per indizio di Potilio avea riconosciuti partecipi di reità; e parecchi dei Sanniti furono anche arrestati ne' loro alberghi.

XIX. Non so dire, se o questo travaglio, o altro impedimento di affari o di salute abbia ritenuto Cajo Floro dal recarsi più presto in Sicilia, dove Amilcare, dopo l'ultima vittoria, rimetteva con gran progresso le cose Cartaginesi. Perciocchè, riavuta per tradimento Camarina ed Enna, fortificò Drepano, che aveva un porto eccellente, e a forma di castello ampliollo, trasportandovi gli Ericini, la cui città smantellata aveva, eccetto il tempio di Venere, acciocchè non servisse ai Romani. Molti altri luoghi aveva presi in appresso per inganno, o per forza d'armi; e pareva, che si sarebbe

impadronito di tutta la Sicilia, se non vi si fosse opposto Floro, il quale per così fatti motivi non osò abbandonare l'isola neppure all'accostarsi del verno.

XX. Ebbe l'altro console guerra più facile coi Sardi e coi Cartaginesi presso Olbia. Colà tornato con forze accresciute, trovò Annone ch'era stato, rimosso Annibale, messo al governo delle cose marittime. Annone, datasi una fierissima battaglia, veduti i suoi già vinti, lanciatosi, valorosamente combattendo, nella calca de' nemici, rimase ucciso; e ne seguì la dedizione della città. Il console illustrò il grido di sua vittoria anche con un egregio documento di umanità verso il nemico. Perciocchè ordinò, che si traesse fuori della sua tenda il corpo di Annone, e gli fe' celebrare magnifiche esequie, giudicando rettamente doversi, cessando gli odj dopo la morte, onorare eziandio nei nemici la virtù.

XXI. Indi, non lasciando, che il terrore della recente vittoria si dileguasse, prese molte altre città della Sardegna, ora cogli inganni il valore ajutando, ora col senno. Perciocchè soleva la notte, accostata al lido la flotta, sbarcare alquanti soldati scelti dalle coorti non lungi

dai castelli, che s'era proposto di assaltare; i quali occupando luoghi opportuni agli agguati, aspettavano fino a tanto che il console, fattosi sotto alle stesse città, simulando di fuggire, traesse discosto dalle mura i terrazzani postisi in arme; allora quelli, venendo di corso, prendevano le città vote di difensori; con quest'astuzia molte ne presero e tanto il vincere andò innanzi, che gli eserciti dei Cartaginesi non potevano più starsi nè nella Corsica, nè nella Sardegna. Non v'era dubbio pertanto, che non si decretasse al console, tornato a Roma, amplissimo trionfo. Trionfò egli dei Cartaginesi, della Sardegna, e della Corsica, cinque giorni innanzi gl' Idi di Marzo, avendo condotta seco da quell'isole gran preda, e molte migliaja di prigionieri.

XXII. Ma nella Sicilia il proconsole Cajo Floro assediava Mitistrato, luogo forte, ed una e due volte tentato invano. E neppure allora potè prendersi innanzi, che il nuovo console Aulo Atilio Calatino, figlio di Aulo, e nipote di Cajo, venisse. Era a questo toccata la Sicilia, al suo collega Cajo Sulpicio Patercolo, figlio di Quinto, e nipote di Quinto, la flotta. Avendo il nemico i suoi

Anni D.R. 495. A.C. 257.

quartieri d'inverno a Palermo, essi avviatisi colà con tutte le forze, messa la gente in ordinanza, preposero ai nemici la battaglia. Ma nessuno uscendo a rincontro, si rivolsero ad Ippana, che fu per istrada assaltata, e subito presa. Indi Atilio si recò a Mitistrato che difeso acremente sino agli estremi, finalmente i difensori, stancati dai lamenti delle femmine e dei fanciulli, abbandonarono. Quindi, partitosi di notte il presidio dei Cartaginesi, sul far del giorno i terrazzani aprirono le porte. Ma i Romani, ricordevoli dei mali, che avean sofferti oltre misura nell' assedio, tagliavano a pezzi quanti incontravano, senza distinzione di sesso o di età, fino a tanto che Aulo Atilio fe' proclamare, *che la preda e le persone sarebbero di chi se le pigliasse*. Allora finalmente l'avarizia vinse la crudeltà, e i Mitistratesi rimasi furono venduti all' asta; la città fu posta a sacco, e smantellata.

XXIII. L'esercito di là condotto a Camarina, per non aver abbastanza esplorato il paese, cadde in grandissimo pericolo. Perciocchè il comandante Cartaginese, venuto a rincontro, aveva occupate le alture, ed accerchiava le squadre

Romane imprudentemente calatesi in una valle svantaggiosa. Si aggirava dinanzi agli occhi di ciascuno il certo esterminio, e l'immagine della Caudina sciagura; se l'accortezza ed il coraggio di Marco Calpurnio Fiamma, ch'era in quell'esercito tribuno de' soldati, non avesse riparato al caso quasi disperato. Perciocchè, seguendo egli l'esempio di Publio Decio, che tribuno de' soldati avea fatto lo stesso nel Sannio, presi seco trecento soldati, andò ad occupare una certa altura; non per alcuna speranza di scampo, bensì acceso egli ed i suoi dell'amor della gloria, e della brama di salvare l'esercito. Raccontano, che conducendoli colà, così dicesse a' suoi; *moriamo, o soldati, e colla nostra morte liberiamo le avviluppate legioni.* E così avvenne. Perciocchè, rivolti a sè i nemici, mentre certi di perire, dan che fare a molti e molti di loro, potè il console svilupparsi da' luoghi svantaggiosi; i Cartaginesi, uccisi quei ch' erano venuti ad affrontarli, nulla più sperando nelle già scoperte insidie, se ne partirono.

XXIV. Fu però quasi un prodigio la fortuna di Calpurnio; il quale trovato tra i mucchi de' cadaveri de' suoi e de' ne-

mici, il solo che ancora spirasse, levato di terra e diligentemente curato, non ne avendo, tra molte riportate ferite, alcuna mortale, prestò dappoi lungamente opera forte e fedele alla repubblica, e pose in gran terrore i nemici. Che s'egli data avesse presso i Greci tal prova di virtù, non si sarebbe mai rifinito di decretargli premj e monumenti. Fu premio ad un Romano per tanta impresa una corona di gramigna, e la memoria del fatto fu così trascurata, che si sa appena con certezza il nome d' uomo sì coraggioso. Perciocchè i più dissero, che si chiamasse *Calpurnio Fiamma*, Marco però Catone, che si nominasse *Quinto Cedicio*; e Claudio Quadrigario *Laberio*.

XXV. Del resto, uscito il console da quelle strettezze, fatto dall'error commesso più ritenuto e dal pericolo più vigilante, postosi con maggiori forze, e con cura più intensa ad assediare nuovamente la città, per la mancanza di macchine, ne chiese, e le ebbe da Jerone. Cedette il muro a quella violenza; e il console vendette all' asta la maggior parte de' Camarinesi, caduti in suo potere. Allora si passò ad Enna; si ebbe anche questa per tradimento; parte del presidio fu ammaz-

zata dai Romani, introdotti nel castello; altri sottrattisi colla fuga si ricoverarono in luoghi del lor partito. Non l'inganno, ma il valore diede il possesso di Settana; scacciatine colla forza i difensori, e presa d'assalto la città. Nè tardarono alcune terre minori della Sicilia, spediti in fretta dei legati, a darsi al console. Egli, distribuiti de' presidj ne' siti opportuni, spinse innanzi le insegne fino al territorio d'Agrigento, e quivi col mezzo di traditori ebbe il castello Camiso; di che spaventatisi quelli, che difendevano Erbesso, abbandonato il castello, fuggirono; e così anche Erbesso tornò in potere dei Romani. Animato il console da questo successo, e poi che stimava di aver favorevoli non pochi de' Liparesi, accostò l'esercito alle lor mura. Quivi la cosa non andò colla stessa felicità. Perciocchè Amilcare, penetrato sagacemente il disegno del comandante Romano, s'era nascostamente introdotto in Lipari, e attento aspettava il momento di far buon colpo. Il che ignorandosi dal Romano, mentre si fa sotto alle mura audace troppo ed incauto, vien egli scompigliato da un'improvvisa sortita dei Cartaginesi. Moltissimi feriti furono in

quel fatto, nè fu picciolo anche il numero degli uccisi.

XXVI. Intanto il console Cajo Sulpicio combattè alquante volte prosperamente coi Cartaginesi in Sardegna, e tal quindi prese ardimento, che osò veleggiare verso l'Affrica. Stimando i Cartaginesi, che ciò non fosse da tollerarsi, nuovamente affidano il comando delle lor navi ad Annibale, che dopo la sua fuga dalla Sicilia tuttavia si stava in Cartagine; ed avendogli aggiunti molti e valentissimi capitani di nave, gli dan ordine di respingere da' patrj lidi la flotta nemica. Salpò questi, come uomo determinato di combattere; se non che la burrasca non permise, che si venisse alle mani, la quale grave piombando su gli uni e sugli altri, gli sforzò a ricoverarsi in luoghi più tranquilli. Ambedue però i comandanti allogaronsi ne' porti della Sardegna.

XXVII. Quivi tenendo essi le navi sull'ancora, Sulpicio, per trarre il Cartaginese al mare aperto, suborna alcuni, che sotto sembianza di disertori persuadano ad Annibale, che i Romani veleggiavano di nuovo verso l'Affrica. Ingannato Annibale da questa astuzia, tratta fuori subito la flotta, si abbattè mal prepara-

to nel console, che lo aspettava in luogo opportuno; e molte furono le navi Cartaginesi affondate, innanzi che sapessero di che si trattasse, avendo la burrasca e la caligine opportunamente insorta velate le insidie del console. Finalmente, conosciuta la cosa, le altre tornarono in porto, o si gittarono al lido; quivi scappati i remiganti, parecchie ne furono prese vuote. Perciocchè Annibale, disperando di mantenersi in porto, s'era avviato al castello di Solco, dove, insorta sedizione, fu preso dai Cartaginesi, ch' erano colà pure fuggiti dalla battaglia, perchè dicevano, che l'imprudenza e balordaggine di lui prodotta aveva la loro sconfitta e appeso in croce perì. Ma questa vittoria fu cagione poco dopo ai Romani di alquanto danno. Perciocchè mentre, tolto il terrore della flotta nemica, si mettono troppo sbadatamente e securamente a devastar la campagna sono da improvvisa scorreria dei Sardi e dei Cartaginesi, sotto la condotta di certo Annone, sbaragliati. Con Lucio Cornelio Scipione console del primo anno esercitò in quest'anno la censura, Gajo Duillio il quale fabbricò il tempio di Giano presso il foro olitorio. Poscia si son veduti due trionfi; il primo del

quel fatto, nè fu picciolo anche il numero degli uccisi.

XXVI. Intanto il console Cajo Sulpicio combattè alquante volte prosperamente coi Cartaginesi in Sardegna, e tal quindi prese ardimento, che osò veleggiare verso l'Affrica. Stimando i Cartaginesi, che ciò non fosse da tollerarsi, nuovamente affidano il comando delle lor navi ad Annibale, che dopo la sua fuga dalla Sicilia tuttavia si stava in Cartagine; ed avendogli aggiunti molti e valentissimi capitani di nave, gli dan ordine di respingere da' patrj lidi la flotta nemica. Salpò questi, come uomo determinato di combattere; se non che la burrasca non permise, che si venisse alle mani, la quale grave piombando su gli uni e sugli altri, gli sforzò a ricoverarsi in luoghi più tranquilli. Ambedue però i comandanti allogaronsi ne' porti della Sardegna.

XXVII. Quivi tenendo essi le navi sull'ancora, Sulpicio, per trarre il Cartaginese al mare aperto, suborna alcuni, che sotto sembianza di disertori persuadano ad Annibale, che i Romani veleggiavano di nuovo verso l'Affrica. Ingannato Annibale da questa astuzia, tratta fuori subito la flotta, si abbattè mal prepara-

to nel console, che lo aspettava in luogo opportuno; e molte furono le navi Cartaginesi affondate, innanzi che sapessero di che si trattasse, avendo la burrasca e la caligine opportunamente insorta velate le insidie del console. Finalmente, conosciuta la cosa, le altre tornarono in porto, o si gittarono al lido; quivi scappati i remiganti, parecchie ne furono prese vuote. Perciocchè Annibale, disperando di mantenersi in porto, s'era avviato al castello di Solco, dove, insorta sedizione, fu preso dai Cartaginesi, ch' erano colà pure fuggiti dalla battaglia, perche dicevano, che l'imprudenza e balordaggine di lui prodotta aveva la loro sconfitta e appeso in croce perì. Ma questa vittoria fu cagione poco dopo ai Romani di alquanto danno. Perciocchè mentre, tolto il terrore della flotta nemica, si mettono troppo sbadatamente e securamente a devastar la campagna sono da improvvisa scorreria dei Sardi e dei Cartaginesi, sotto la condotta di certo Annone, sbaragliati. Con Lucio Cornelio Scipione console del primo anno esercitò in quest'anno la censura, Cajo Duillio il quale fabbricò il tempio di Giano presso il foro olitorio. Poscia si son veduti due trionfi; il primo del

proconsole Cajo Aquilio Floro sopra i Cartaginesi il dì quattro avanti le none di Ottobre; l'altro del console Cajo Sulpicio sopra i Cartaginesi ed i Sardi il dì tre avanti le None pur di Ottobre.

Anni D.R. 496. A.C. 256. XXVIII. Succeduti al consolato per la seconda volta Cajo Atilio Regolo figlio di Marco, e nipote di Marco, e Gneo Cornelio Blasione figlio di Lucio, e nipote di Gneo, decretò il senato, che alcuni sacrifizj soliti farsi, nuovamente si facessero, perchè cadute erano frequenti pietre a foggia di grandine sul monte Albano, e in altri luoghi parecchi, e in Roma stessa. Parve anche bene rinnovare le ferie latine, ed a motivo di questo nominano il dittatore. Fu eletto Quinto Ogulnio Gallo, figlio di Lucio, e nipote di Aulo, ed a maestro de' cavalieri Marco Letorio Planciano, figlio di Marco, e nipote di Marco. Cajo Atilio, ch'era comandante della flotta, essendo approdato a Tindaride nella Sicilia, veduta la flotta Cartaginese, che oltre navigava alquanto disordinata, prese tosto la risoluzione di assaltarla. Egli pertanto, con dieci navi, che prime poteron essere in pronto, avendo alle altre ordinato di seguitarlo, si spicca di volo, e facendo forza di vele e

di remi corre addosso ai Cartaginesi già trapassati innanzi di molto.

XXIX. Quella flotta portava Amilcare non ispregevole comandante, il quale, vedendo essere minacciato da poche navi soltanto, altre appena essere uscite dal porto, la maggior parte starsi tuttora sull'ancora, girato bordo, circondò con tutta la flotta Cajo Atilio ed i suoi legni; nove de' quali ne restano prestamente affondati, fatto invano ogni sforzo in un cimento sì diseguale contro un numero tanto maggiore. La nave però del comandante, fornita più che le altre di migliori remiganti e di ciurme animate dalla presenza del console, si fece largo colla forza e trovò salvezza. Erano di già arrivate l'altre navi dei Romani, al cui sopraggiungere si cambia la sorte della battaglia; otto legni Cartaginesi sono affondati, dieci presi co' loro remiganti; gli altri drizzano il corso a Lipari. Questi sono i fatti di mare. Andò più a rilente la guerra terrestre, battuta senza successo la città di Lipari; ma l'ira ostile incrudelì nel devastamento de' luoghi aperti; e la medesima sciagura comprese anche Malta, isola non troppo lontana. Per così fatte imprese il console Cajo Atilio menò

trionfo navale dei Cartaginesi. Trionfò de' medesimi l'anno stesso anche Aulo Atilio proconsole della Sicilia il giorno decimo quarto innanzi le calende di Febbrajo. Ed erano allora in lieto stato gli affari de' Romani, i quali superiori non solo nelle terrestri, ma pur anche nelle battaglie navali, cominciavano a darsi pensiero non già della Sicilia e delle isole annesse, di cui si tenevano certi abbastanza; ma d'invadere l'Affrica, e di spingere il terror della guerra sino alle porte stesse di Cartagine.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

EPITOME

DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

Il console Atilio Regolo uccide in Affrica un serpente di smisurata grandezza, non senza molta strage de' suoi soldati; ed avendo combattuto varie volte contro i Cartaginesi prosperamente, e per questo non mandandogli il senato un successore, se ne lagnò egli con lettere al senato stesso. In queste allegava, fra le cagioni di chiedere un successore, che il suo poderuccio era malmenato dai mercenarj. Indi cercando la fortuna di offerire in Regolo un memorabile esempio dell'una sorte e dell' altra, fatto venire dai Cartaginesi Santippo comandante degli Spartani, Regolo è vinto in battaglia e preso. Le belle gesta di quanti furono i comandanti Romani sì in mare che in terra, son deformate e guaste dai naufragj delle flotte. Primo della plebe Tito Coruncanio è creato Pontefice Massimo. Eleggendosi il senato dai censori Publio Sempronio Sofo, e Marco Valerio Massimo, ne furono rimossi tredici se-

natori. Chiusero il lustro, in cui si noverarono dugento novanta sette mila settecento novanta sette cittadini. Regolo, spedito dai Cartaginesi al senato a trattar della pace, o, se non gli riuscisse di ottenerla, del cambio de' prigionieri, ed obbligatosi con giuramento, che sarebbe tornato a Cartagine, se il cambio non fosse accettato, persuase al senato di negare l' una e l'altra cosa; ed essendo, serbata la data fede, ritornato, i Cartaginesi lo fan perire fra tormenti.

LIBRO VIII.

DEI SUPPLEMENTI LIVIANI

DI

GIOVANNI FREINSEMIO

IN LUOGO DEL LIBRO XVIII DI TITO LIVIO

Presero poscia il consolato Lucio Manlio Vulsone Longo, figlio di Aulo, e nipote di Paolo, e Quinto Cedicio, figlio di Quinto e nipote di Quinto; a questo, morto in carica, fu surrogato Marco Atilio Regolo, figlio di Marco e nipote di Lucio, ch' era stato console un'altra volta. L'Affrica, esente fino ad ora da ostili calamità, finalmente in quest'anno cominciò a sentire la guerra, entrativi i Romani poi ch' ebbero in una grande battaglia vinti i Cartaginesi. Il che come accaduto sia, e l' una e l' altra fortuna di Regolo, e l' indegno fine di tant' uomo, verrò io esponendo in questo libro. L'anno innanzi aveano i Cartaginasi combattuto in mare sì fattamente col console Cajo Atilio Regolo, che sebbene, perdute parecchie navi, primi dovettero ri-

Anni D.R. 497. A.C. 255.

tirarsi, pure perchè ne aveano affondate anche alcune de' Romani, non pareva loro di essere stati inferiori; i Romani all'opposto interpretavano quel fatto, come non dubbia vittoria. D' onde avveniva, che l' un popolo e l' altro continuasse, tocco da somma emulazione, ad applicare con eguale fiducia e speranza alle cose di mare.

II. Quindi anche i consoli, avuto l'ordine di trasportare in Affrica la guerra, approdato a Messina con flotta di trecento e trenta navi, indi radendo il destro lato della Sicilia, veleggiavan oltre Pachino a raccogliere le forze di terra, che stavansi allora accampate intorno al monte Ecnomo, e in quel tempo medesimo Amilcare comandante dei Cartaginesi, ed Annone condottiere della flotta, guidando trecento e sessanta navi, s'erano portati da Cartagine a Lilibeo, e di là ad Eraclea Minoa. Stavansi ancorati in quel porto, spiando i disegni de' Romani, e qualora osassero drizzare il corso verso l'Affrica, per opporvisi. Il che avendo i consoli risaputo, fanno diligenti apparecchj per l'un caso e per l'altro in modo d'esser pronti ad ogni partito, o si dovesse tentar la sorte di battaglia navale, o bisognasse

scendere in alcun luogo. Imbarcati adunque sulle navi quanti erano più risoluti soldati, formano quattro flottiglie, quasi altrettante divisioni della flotta intera; mettono nella prima la prima legione, e così per ordine le due seguenti; nella quarta collocano i triarj. Dispongono queste forze in maniera, che ogni nave tragga seco trecento remiganti, e cento venti soldati; così il numero degli uomini, in tutta la flotta, era presso a cento quaranta mila; superavano alquanto i Cartaginesi, che ne conducevano più di cento cinquanta mila.

III. I consoli per verità non facevano gran caso di que' soldati a petto a' suoi; era soggetto di più grave discussione, poichè appariva che si sarebbe combattuto in alto mare, dove molto possono la celerità delle navi e le arti dei governanti, come si avesse a meglio ordinare la flotta in tanto cime... in fine prendono di ordinarla in questa guisa. Mettono pari di fronte due *exere*, che portavano gli stessi comandanti; annettono a ciascuna di queste quinci la prima, quindi la seconda flottiglia in serie lunga e semplice, disposte così le navi, che tutte avessero la prora all'infuori, e le *exere*

andassero quasi congiunte, le vicine a queste si scostassero alquanto; e così lo spazio, lasciato tra due navi opposte, venisse colle stesse file, a mano a mano crescendo. A questo modo, rimaso un picciolo intervallo tra le prime navi ed un massimo tra le ultime, formando le due flotte una specie di cuneo, accostarono poi la terza legione; la quale, empiendo con un semplice ordine di legni questo spazio aperto tra le due prime, presentasse tutta l'armata in un aspetto triangolare. Dietro a questa, alla schiena della terza flottiglia, i legni portanti i cavalli, col mezzo di corde che giungevano sino alle navi de' terziarj venivano rimurchiati. Ultimi di tutti i triarj, colle navi distese in una sola serie, ma semicircolare, così le prime circondavano, che sporgevano in fuori dall'una e l'altra ala. A questo modo tutta l'armata, incavata nella fronte, avendo piene e solide le parti estreme, offeriva la somiglianza di un rostro navale, non meno robusto a sostenere gli urti, che atto a farne.

IV. Ma i comandanti Cartaginesi, avvertiti dagli esploratori dell'arrivo della flotta Romana, pensando ch'era la città loro di facile accesso, imbelle il volgo,

leggeri gli abitanti, ed inchinevoli a mutar fede, risolvono di farsele incontro, determinati di tentar ogni cosa, piuttosto che permettere alle navi Romane di drizzare il lor corso in Affrica liberamente. Esortati per tanto i suoi brevemente, *perchè pensando di avere a combattere non a tutela soltanto dei presenti, ma sì pur anche di quanti hanno a casa carissimi al lor cuore, pigliassero la battaglia lieti ed animosi*, salgono le navi; e pieni di bella speranza essi e le ciurme, salpano dal porto. Nè la flotta Romana era distante gran tratto; quindi non lungi da Eraclea, con pari forze d'ambe le parti, si appicca la zuffa.

V. I comandanti Cartaginesi eransi tra loro convenuti, che Annone governasse l'ala destra (questi era quel medesimo, che avea combattuto con mal esito presso Agrigento); Amilcare comandasse al resto; aveano anch'essi, veduta l'ordinanza dei Romani, divise le loro navi in quattro parti; quella, ch'era alla sinistra di tutta la flotta, incurvata a guisa d'arco, piegava verso terra; le altre si distendevano in ordine semplice, colle prore rivolte contro al nemico; l'ala destra di questa, dove stavansi le più veloci tra le

rostrate e le quinqueremi, Annone le sporgette quanto più avea potuto verso l'alto mare ad oggetto, se la battaglia si fosse data in altro luogo, di avvilupparе il nemico.

VI. E i consoli, senza più, si scagliarono colle loro due flottiglie in mezzo ai legni Cartaginesi. Amilcare, a rompere l'ordinanza de' Romani, avea dato ordine a' suoi che, appiccata la zuffa, tosto si dessero alla fuga. Il che essendosi fatto, ed i Romani avidamente inseguendo i fuggitivi, la fuga non recò danno agli avversarj per la velocità delle lor navi; ma la squadra Romana, come avea voluto e preveduto Amilcare, si trovò essere squarciata, restandosi a luogo tuttavia i triarj e la terza flottiglia. Come Amilcare vide effettuata la cosa, egli subito fa segno dalla sua nave, che voltate le prore, si azzuffino coi legni che gl'inseguivano; si combatte con dubbio evento, d'assai superando i Cartaginesi per velocità, e per pratica di mare, i Romani per vigoria di soldati. Quindi, fino a che il combattimento fu piuttosto tra le navi, che tra gli uomini, il vantaggio stava senza dubbio pei Cartaginesi, ma quante volte, lanciando i *Corvi*, appic-

catesi l'una l'altra le navi, si cominciava a combattere da vicino, il Romano vinceva sicuramente; perciocchè il soldato, gagliardo di mano, e combattente su gli occhi stessi de' consoli, si sforzava di far loro ammirare con tratti più luminosi il suo coraggio.

VII. Mentre si combatte in tal guisa da quella parte, Annone coll'ala destra, che avea tenuta immobile fino allora, si lancia dal mare con impeto contro le navi de' triarj, e trattele in grande angustia diè loro veramente grave molestia. Quasi allo stesso tempo anche la sinistra dei Cartaginesi, cangiato l'ordine di prima, e pareggiata la fronte, invade coi rostri la terza flottiglia Romana, che rimurchiava le navi portanti i cavalli. I Romani, tagliate le funi, si apparecchiano a resistere. Quivi pure si combatte fieramente; così sorgono in tre luoghi diversi tre battaglie navali, divise a grande intervallo l'una dall'altra.

VIII. Essendosi a questo modo contrastato buona pezza di tempo a vittoria sempre incerta, finalmente avvenne quello, che necessariamente deve avvenire quando si combatte ad un tempo stesso in più luoghi a forze eguali, che quella parte,

che cedette la prima, diede piena vittoria all'avversario. Perciocchè non potendo Amilcare sostener più oltre l'urto de' nemici, colla sua fuga pose subito in rotta anche l'altre parti della flotta Cartaginese. In fatti, mentre Lucio Manlio, uno de'consoli, si stava occupato a raccogliere le navi predate, e legarle alle sue Marco Regolo, vedendo che s'era appiccata la zuffa in altra parte, si die' fretta di recare ajuto a'suoi, presi seco tutti i legni della seconda flottiglia, ch'erano usciti dal primo combattimento intatti e salvi. Sentiron tosto i triarj questo rinforzo, e ripreso il coraggio, che aveano quasi perduto ridotti a pericolo estremo, cominciarono a combattere animosamente contro gli avversarj. Annone, vedendo, che i triarj resistevano gagliardamente, e che nuovi e freschi nemici lo premevano a tergo, spinte le vele in alto mare, studiossi di prevenire l'imminente ruina.

IX. In questo mezzo, essendo accorso anche Lucio Manlio, veduto che la terza squadra de' Romani era incalzata contro terra dall'ala sinistra dei Cartaginesi, sopravenne eziandio Marco Regolo, il quale avea già messe in salvo le navi portanti i cavalli, ed i triarj. Così in un subito

l'aspetto delle cose si cangia, e son chiusi e circondati quelli, che poco dianzi aveano tolti in mezzo i Romani, i quali in angusto spazio addensati e quasi assediati sarebbero stati in altro tempo rovinati dai nemici, se questi, temendo di accostarsi per paura dei *Corvi*, non avessero dato spazio a' consoli e di scampare i suoi dal pericolo, e subitamente accorrendo e avviluppando i Cartaginesi, di prender loro, quasi colti in rete, cinquanta navi co' loro condottieri, le poche rimaste, ricoverandosi più presso al lido, fuggirono. Fu questa tra le non molte una delle più memorabili battaglie navali sì per la varietà degli accidenti e l' ostinazione del combattere, sì pel numero delle navi perdute d'ambe le parti. Sessanta quattro delle Cartaginesi furon prese, più di trenta affondate; i vincitori ne perdettero ventiquattro ingojate dai flutti; nessuna però cadde in potere de' nemici.

X. Dopo questa vittoria, ritornati a Messina, pochi giorni diedero a ristorare le navi e gli uomini, ed a rinforzarsi di vettovaglia. In questi giorni medesimi Amilcare, risoluto di non volere, che i Romani mettesser piede nell' Affrica, nè potendo vietarlo colla forza dell'armi, ri-

corre agl'inganni; ed inviato loro Annone, a pretesto di chieder pace, studiossi di guadagnar tempo fino a tanto, che giungessero i nuovi soccorsi, che sperava da Cartagine. Annone, presentatosi a'consoli, udendo alcune voci gridare, *che si doveva trattarlo, com' era stato, cinque anni addietro trattato il console Gneo Cornelio Asina dai Cartaginesi*, schivò con astuta risposta il minacciato pericolo; *e se questo*, disse, *farete, non sarete punto migliori degli Affricani.* E i consoli sul momento interruppero il discorso imponendo silenzio a quelli, che dicevano di arrestarlo; e udissi una voce degna della Romana gravità; *la lealtà Romana ti libera, o Annone, da così fatto timore.* Della pace si trattò senza effetto, e perchè il Cartaginese non la voleva seriamente, e perchè i consoli preferivano alla pace la vittoria. Piacque pertanto, che non si differisse più oltre la spedizione Affricana.

XI. Nè i comandanti Cartaginesi si opposero, benchè avessero deliberato fra loro di non lasciare, che il nemico s'inoltrasse quietamente, ma di pizzicarlo da diverse parti e ritardarlo. Del resto, recatosi Annone in fretta a premunire Car-

tagine, Amilcare, non osando muoversi, si tenne fermo in Eraclea; le navi Romane, non molestate nè da' nemici, nè da burrasche, ebbero un viaggio tranquillo. Nè mancò chi paventasse altamente la navigazione lontana, la spiaggia ostile, il nome stesso di Affrica; ricusando di ubbidire tra gli altri Manio, tribuno de' soldati; se non che di tal ira si accese Regolo contro costui, che il minacciò di verghe e di scure, se non avesse ubbidito. Fu finalmente prestato ossequio al console; e scacciò la paura del navigare altro più grande e più vicino spavento. V' ha un promontorio detto Ermeo, il quale dallo stretto di Cartagine si sporge per un gran tratto nel mare Siculo; si attennero a questa spiaggia le prime navi Romane, quivi aspettato alcun tempo, fino a che tutta la flotta fosse raccolta, i consoli, oltrepassando il lido d'Affrica, giunsero alla città detta Clupea. Quivi sbarcarono le legioni, e ritratte in porto le navi, si tirò d'intorno uno steccato ed una fossa, onde fossero più secure; la città, perchè ricusava di aprir le porte, fu assediata; e subito per paura dei cittadini o data a patti, o abban-

donata (perciocchè l' una e l' altra cosa si dice) venne in potere dei Romani.

XII. I Cartaginesi però, benchè assai duri e inusitati mali sofferissero, pure seco stessi si rallegravano, che gli accaduti fossero men gravi alquanto dei paventati. Perciocchè temuto avevano, udito l'esito della pugna navale, che l'esercito vincitore fosse tradotto subito sotto le mura stesse di Cartagine. Quindi respirando alcun poco dal primo spavento, erano intenti a raccoglier gente, e porre la città ed i luoghi suburbani in istato di difesa. Intanto i consoli, mandati de' messi a Roma, i quali e riferissero le cose fatte fino a quel dì, e ricercassero il parere del senato su ciò che fosse da farsi, fortificano Clupea per servirsene di piazza d'armi; e messo presidio a custodia della città e del paese, inoltratisi ben avanti con tutto il resto dell'esercito, mettono a sacco quella coltissima regione, come quella, che dai tempi di Agatocle in poi non avea veduto ferro ostile; distruggono molte ville magnifiche, menan via quantità di quadrupedi, ed oltre a ventimila persone, senza che alcuno il vietasse; prendono pure parecchi cavalli o di viva forza o per dedizione; tra queste arrestano qualche nu-

mero di disertori, e mettono in libertà molti e molti cittadini Romani presi nell'ultime guerre, tra quali credo fosse eziandio quel Gneo Cornelio, che due anni dopo fu fatto console nuovamente.

XIII. In questo mezzo i messi spediti a Roma dai consoli, tornano colla risposta del senato. Si ordinava che uno d'essi restasse in Affrica con quella parte di forze, che stimassero util cosa ritenere; l'altro riconducesse a Roma il resto della flotta e delle genti. Quindi, approssimandosi già l'inverno, rimase Marco Regolo con quindici mila fanti a un dipresso, cinquecento cavalli, e quaranta navi; Lucio Manlio, oltrepassate securamente le spiaggie della Sicilia, riportò a Roma il resto della flotta di prigioni carica e di preda. Trovo ch'egli menò seco ventisette mila prigioni, e che gli fu decretato un trionfo navale sopra i Cartaginesi. Dopo ciò furono fatti consoli Sergio Fulvio Petino Nobiliore, figlio di Marco, e nipote di Marco, e Marco Emilio Paolo, figlio di Marco, e nipote di Lucio; si assegnano loro la Sicilia, e la flotta; non piacque, che Regolo, il quale guerreggiava in Affrica con grande prosperità, fosse richiamato a mezzo il corso di sue vittorie; ed

Anni D.R. 498. A.C. 254.

ebbe ordine di governare con titolo di proconsole la guerra Affricana.

XIV. Nessuno accolse più mal volentieri quel decreto del senato di quello stesso, in onore del quale era stato fatto. Se ne lagnò adunque con lettera spedita al senato, e tra i motivi di domandare un successore pose, *che per la morte del suo castaldo* (ch' era solito coltivare il poderuccio del padrone situato nella pupinia, di sette jugeri) *un mercenario, colta l' occasione, si era involato con tutti gli strumenti rusticali; esser quindi necessaria la sua presenza, onde, lasciata in abbandono la sua villa, non gli mancasse di che alimentare la moglie ed i figliuoli.* Decretò pertanto il senato, *che il podere di Marco Regolo fosse coltivato a pubbliche spese, gli effetti perduti fossero rimessi, e si dessero gli alimenti alla moglie sua ed ai figliuoli.* Tali erano a quel tempo i costumi! Ma io, qualunque volta o leggo o scrivo di questi esempj, non posso astenermi dal riandare col pensiero quanto sia premio più certo alla virtù la lode, che la ricchezza; poichè dopo tant'anni riman tuttavia la gloria di Marco Regolo; le dovizie

degli altri perirono coi lor padroni, e spesso innanzi di loro.

XV. Intanto i Cartaginesi, stabiliti nell'interno due comandanti, Asdrubale, figlio di Annone, e Bostare, richiamarono per terzo anche Amilcare dalla Sicilia, il quale venne sollecito da Eraclea a Cartagine con cinque mila fanti, e cinquecento cavalli. Essi conferita la cosa tra loro, deliberarono, che non si dovesse, come s'era fatto sino a quel giorno, tener l'esercito dentro le mura, nè permettere ai Romani di fare checchè volessero impunemente. Quindi eccitati gli animi alla guerra, si trae fuori l'esercito. Frattanto Marco Regolo, tutti i dintorni soggiogando, giunto era ad un luogo, per dove scorre il fiume Bagrada, presso al quale accampatisi i Romani furon colti da improvvisa pestilenza; con non mediocre danno, e con vie maggiore spavento. Perciocchè un serpente di prodigiosa grandezza lanciossi addosso a' soldati usciti a pigliar acqua; e molti, atterriti e ripugnanti in vano, la gola immensa spalancando, ne ingojò; altri ne schiacciò col raggiramento delle spire, e col flagellar della coda; alcuni privò di vita col solo alito pestilenziale; e tanto diede che fare

a Regolo, che s'ebbe a combattere contro di lui con tutte le forze pel possedimento del fiume.

XVI. Il che cagionando perdita di soldati, e non potendosi nè avvinchiare, e nè ferire il serpente, perciocchè la durissima lorica delle squamme facilmente ribatteva i giavellotti quanti n'erano lanciati, si dovette ricorrere alle macchine, ed appressate le balliste e catapulte, demolire il nemico, quasi come rocca fortificata. Dopo alcuni colpi lanciati invano, un sasso gravissimo, infranta la spina del dorso, dissipò il vigore e l'impeto del formidabile mostro. E questo stesso s'ebbe a fare con tanta difficoltà, con tale inorridimento delle legioni e coorti, che confessarono *di voler piuttosto battere Cartagine, che un'altra simile bestia.* Nè potè il campo restarsi quivi più oltre, che non dovessero fuggire quelle acque di marcia infette, e il paese tutto d' intorno ammorbato dal pestifero fetore di quel cadavere; ben con qualche rossore dell'umana superbia, che non di rado stima stolidamente nulla poter resistere alle sue forze. E certo ad un esercito Romano, comandato da Marco Regolo, e vincitore per terra e per mare un solo serpente

potè vivo dare assai che fare, e morto allontanarlo. Perciò non ebbe onta il proconsole di mandare a Roma le spoglie pur anche di questo nemico, e di confessare con pubblico monumento la grandezza del suo timore, e la gioja di sua vittoria. Quindi, scuojata la bestia, ne fece tradurre a Roma la pelle, che si dice fosse lunga cento e venti piedi; e sospesa al tempio, non so quale, vi stesse fino ai tempi della guerra Numantina.

XVII. Mosso il campo da Bagrada, il console condusse l'esercito verso la città di Adi, espugnate subito e saccheggiate le terre e le castella, che gli si offerirono per istrada. Adi poi, ch'era il prenderla ben maggior impresa, fu con macchine e mantelletti regolarmente assediata. Ad impedire il quale assedio essendo accorsi prestamente i comandanti Cartaginesi, si piantarono su certa collina, bensì sovrastante agli accampamenti Romani, ma intralciata e selvosa. Marco Regolo, considerata la natura del sito e la qualità delle forze nemiche, vedendo che la loro fanteria non era punto da paragonarsi alla sua, ma che ponevano gran fiducia negli elefanti e nei cavalli; che del resto quella parte di forze nemiche terribilissima in

campo aperto, non avea luogo, e si rendeva inutile per lo svantaggio del sito, profittando saggiamente del poco senno dei nemici, prima che potessero avvertire e correggere il loro errore, stabilì di assaltarli nel loro campo. Quindi, esortati i soldati, fatto tutto quello che ragion suggeriva, a giorno non ben chiaro ancora, esce dal campo, e drizza le schiere su pel colle opposto, dov'erano i Cartaginesi accampati.

XVIII. Dapprima la stessa audacia dei Romani atterriva alquanto i Cartaginesi, che li vedevano in poco numero assalire da luogo inferiore forze tanto maggiori nei loro stessi trinceamenti; indi crebbe di molto lo scompiglio, poichè i cavalli e gli elefanti, da' quali aveano sperato gran soccorso, non solo non arrecavano nessuna utilità, ma sì anzi confusione e impedimento. Il tempo stesso accresceva la confusione, perchè il Romano gli avea assaltati, che tutt'altro pensavano e la maggior parte addormentati. Quindi molti furono trucidati nei loro letti; altri nello spavento della fuga errando sbandati, nè sapendo dove ricoverarsi, caddero negli agguati disposti per le strade. Tuttavia raccolti in fretta gli Spagnuoli ed i Galli,

ch'erano al soldo dei Cartaginesi, e combattendo costoro gagliardemente fuori dello steccato, la vittoria si stette per alquanto tempo dubbiosa, fuggendo già la prima legione; e tutto l'esercito Romano sarebbe stato messo in volta, se le coorti, avuto l'ordine di sottentrare dall' altra parte, non avessero opportunamente assalito alle spalle il nemico incalzante quelli che cedevano; ed allora quei medesimi, che avevano poco innanzi abbandonato il posto, si poteron raccogliere ed animare a rinnovar la battaglia. Così il nemico, battuto da due lati, avendo per qualche tempo coraggiosamente resistito, in fine fu costretto a cedere.

XIX. Il che vedutosi dai Cartaginesi, tosto si lancian fuori del campo, e fuggono a tutta lena. E per gli elefanti veramente, e pei cavalli, come toccarono i luoghi più piani, la ritirata fu agevole e sicura; e i vincitori, poi ch'ebbero inseguito alquanto lungi la fanteria, tornarono a saccheggiare gli accampamenti. Dicesi, che in questo combattimento restassero de' Cartaginesi diciasette mila morti, e cinque mila presi con diciotto elefanti. L'esito di questa pugna conciliò a' Romani non solamente tutto il paese d'intorno, ma i popoli

eziandio più discosti; e in pochi dì da circa ottanta castelli si arrendettero; ond'è che i Cartaginesi, già ridotti a grande angustia furono quasi scorati affatto dalla nuova, che Regolo avea preso Tunesi, città munitissima, e che posta a dodici miglia da Cartagine, non lasciava, che neppure i nemici ignorassero quello che dentro si faceva, squarciato essendo il prospetto sulla città stessa, non che sul mare vicino.

XX. Nè solo eran compresi da terrore per la guerra coi Romani, ma i Numidi eziandio, per l'odio antico, stimolati da nuova occasione, mosse avean l'armi; e devastando e bruciando il territorio Cartaginese recavano più spavento e più danno, che i Romani; e la gente di campagna, fuggendo da tutte le parti nella città, non solo portavano grandissima costernazione, ma pur anche carestia, consumando tanto numero di persone gran copia di vettovaglie; ed occultate quelle che avanzavano dall'avarizia dei proprietarj, che uccellando guadagno dalla pubblica calamità, speravano, che colla penuria del necessario il prezzo ogni dì più se ne accrescesse. Donde avvenne, che accolsero ad orecchie spalancate l'amba-

sceria di Marco Regolo, il quale vagheggiando l'onore di terminare la guerra, e temendo, che altro mandatogli successore da Roma non glielo togliesse, esortava i Cartaginesi alla pace.

XXI. Furono adunque mandati a lui alcuni de' principali di Cartagine; ma vedendo questi, che Marco Regolo, il quale si stimava di avere in pugno la vittoria, proponeva intollerabili condizioni, senza conchiuder nulla si partirono. Perciocchè si esigeva *che abbandonassero tutta la Sicilia e la Sardegna, che restituissero i prigionieri Romani gratuitamente, che ricuperascero i loro a prezzo, che compensassero tutte le spese della guerra, e che inoltre pagassero un annuo tributo.* Altri patti e non meno molesti si aggiungevano; *che avessero ad amici e nemici gli stessi, che il popolo Romano; che non si valessero di navi lunghe, fuorchè di una, che ad ogni inchiesta suffragassero i Romani con cinquanta triremi messe in punto.* Sbalorditi i legati a così fatte proposte, e chiedenti, che volesse imporre condizioni più miti rispose, *che o vincessero, o ai vincitori ubbidissero.* Riferito l'esito dell'ambasciata, i Cartaginesi, benchè ridotti fossero i loro af-

fari a tristissimo partito, pure decretarono di tutto innanzi sofferire, che ammettere sì fatte condizioni, nelle quali altro non ravvisavano, che i ceppi e la schiavitù del lor paese.

XXII. In tale stato di cose le navi, ch'erano state mandate in Grecia ad assoldar combattenti, raccolto numero non picciolo di mercenarj, se ne tornarono. Era tra questi certo Santippo, di nascita Spartano, il quale alla scienza paterna, in cui era stato da giovanetto squisitamente allevato, non minor pratica aggiungeva delle cose militari. Egli, inteso tutto ciò che s'era fatto sino a quel giorno, conosciuto quanto avanzava a Cartagine di gente, di elefanti, di cavalli, non temè di pubblicamente spacciare, *che i Cartaginesi erano stati vinti non dai Romani, ma da loro stessi per l'ignoranza dei comandanti, che non aveano saputo usare di lor forze.* Divulgatosi in poco d'ora questo discorso, Santippo, chiamato dai magistrati, espone ragioni del suo parere così evidenti, che si poteano quasi toccar con mano; mostra che nel marciare, nell'accamparsi, nel venire a giornata aveano scelti ordinariamente luoghi del tutto svantaggiosi, se

vogliano ascoltar lui, non solo salvezza, ma promette anche vittoria. Approvano il detto sì gli altri principali cittadini, sì gli stessi comandanti, e con lodevole modestia posponendo la propria fama alla salute della patria, consentono e convengon tutti di conferire ad uomo straniero il comando dell' esercito.

XXIII. Santippo, accettato l'incarico, i soldati ogni dì traendo fuori della città, gli avvezza ne' campestri esercizj a conservare e variare l'ordinanza, e ad eseguir prontamente gli ordini de' condottieri; le schiere, che questa disciplina colla precedente paragonano, empie di ammirazione verso di lui, e di speranza di miglior successo in avvenire; tutta la città, ricreata da quasi totale disperazione, si erige animosa all' aspettazione del futuro. Come videro i comandanti tanta e sì generale alacrità, ripigliato animo essi pure, stabiliscono di portarsi nuovamente sopra il nemico, ed esortati i suoi, come chiedeva la circostanza, con pressocchè dodici mila fanti, quattro mila cavalli, e poco meno di cento elefanti muovono contro i Romani. Una sola cosa colpiva questi, ed era il vedere, che i Cartaginesi, cangiato il primo metodo,

schivati i luoghi più elevati e più aspri, camminavano per luoghi piani; ma saliti in superbia per la continua felicità non aveano che disprezzo per gente solita esser vinta, e per un grecolo comandante. Nè Regolo stesso era intatto da questo blando veleno di sorridente fortuna. Pensando pertanto, ch'egli aveva infrante le forze Cartaginesi, e marittime e terrestri, presi da dugento castelli, e da dugento mila uomini, e che si poteva sforzare la stessa Cartagine, travagliata da varj incommodi, ad arrendersi, negò di dar la pace al nemico a condizioni tollerabili, e scrisse a Roma, *ch' egli occupava le porte di Cartagine chiuse dalla paura.* Così anche gli animi grandi più spesso abbandonò la moderazione nei casi prosperi, che la costanza negli avversi.

XXIV. Del resto, accampando i Cartaginesi in pianura, Marco Regolo, che avea più forza nelle genti a piedi, e che dovea per ciò preferire i luoghi ardui e montuosi, non istimando punto importare al valore de' soldati dovunque si combattesse, non ebbe tema esso pure di affidarsi alla pianura, tragittato anche, onde far maggiore ostentazione di fiducia, il fiume ch'era di mezzo; e si fermò alla

distanza di mille dugento passi all'incirca dal nemico. Santippo, vista l'imprudenza del comandante Romano, accertava *questo esser il tempo di soddisfare la promessa ch'egli aveva fatta ai Cartaginesi*. Perciocchè, trovati avendo i Romani, stanchi dalla fatica del marciare, in luoghi quali appunto gli avrebbe desiderati, non dubitava, che sua non fosse per essere la vittoria. Anche il tempo pareva opportunissimo alla pugna; perchè, precipitando il giorno verso sera, gli Affricani, conoscitori de' luoghi, potevano di notte più facilmente salvarsi, s'erano vinti, e se vincessero, niente gli avrebbe impediti dal perseguir la vittoria. Deliberando pertanto i Cartaginesi ciò che far si dovesse, Santippo, la fede invocando degli Dei e degli uomini, onde non volessero perdere così preziosa occasione, tutti gli spinse al cimento, e tanto più facilmente, quanto che gli stessi soldati, gridando il nome di Santippo, primi con insolito ardore, sfidavano il nemico.

XXV. Affidato dunque il supremo comando allo Spartano, egli trae fuori l'esercito, e lo dispone a questo modo. La falange dei Cartaginesi, in cui stava il

nerbo della fanteria, è messa tra i sussidiarj; dinanzi a questa, lasciato uno spazio conveniente, si schierano gli elefanti, che distesi in semplice fila pareggiano la larghezza della falange. Nell'una e nell'altra ala gli armati alla leggera colla cavalleria; dietro a questa sull'ala destra i mercenarj a grave armatura. Fatta questa disposizione, ordina ai Veliti, che, lanciati i giavellotti, si ritirino nelle file de' suoi aperte a quest'uso; e che, mentre il nemico era alle prese coi più forti, essi nuovamente sboccassero dalle ale e piombassero improvvisi sui fianchi de' Romani, che combattevano coll'opposta falange. Regolo all'incontro, ritenuta la solita ordinanza, vedendo starsi gli elefanti sulla fronte dei Cartaginesi, prende presto il suo partito: trae gli armati alla leggera sulla fronte, mette nei sussidiarj le legioni ben serrate; i cavalli si distendono sulle ale; così l'ordinanza riesce robusta in profondità, ma molto più angusta di prima. In questa guisa, essendovi di che molto temere dagli elefanti, e dai cavalli nemici, si era per verità provveduto saggiamente contro l'urto impetuoso delle bestie, ma si era lasciato, in luoghi aperti, spazio alla ca-

valleria nemica di potersi diffondere intorno ai corpi strettamente addensati.

XXVI. La battaglia cominciò dagli elefanti, che Santippo fe' scagliare contro quelli, che aveva a fronte; e tosto i Romani, levato un grido, percosse l'armi, si azzuffarono. Anche i cavalli da una parte e dall'altra combatterono sulle ale, ma essendo quivi assai minore il numero dei Romani, non potendosi sostenere l'urto del nemico, ne avvenne presta fuga. Ma i fanti, ch'erano alla sinistra, o per evitare l'incontro degli elefanti, o perchè sperassero di vincere più facilmente i mercenarj, piombano su di essi, e voltili in fuga gl'inseguono fino agli steccati del campo ostile. Non ebbero gli altri lo stesso vantaggio nel combattere contro gli elefanti; la cui mole intollerabile dissipava le file, schiacciava gli armati, e quasi ruina le intere squadre atterrava.

XXVII. Tuttavia la stessa densità delle schiere, e i corpi gli uni agli altri sostituiti sostenevan l'urto; quando finalmente si cominciò a travagliare da tutte le parti, gli ultimi cadendo per ogni dove trucidati, perchè avviluppati dai cavalli, i primi, che aveano potuto rompere la frotta degli elefanti; e perchè ac-

solti dall'intatta ed agguerrita falange nemica, e dai Veliti da ogni parte ricorrenti. Nè fu minore la strage nella fuga; gli elefanti ed i cavalli Numidi lanciati contro i fuggitivi sbandati per luoghi piani ed aperti, ne fecero macello. Marco Regolo, con quasi cinquecento de' suoi, cadde vivo in mano del nemico; di tutto l'esercito non più di due mila uomini, che aveano sloggiati i mercenarj, a passo affrettato, salvi oltre la loro speranza, scamparono a Clupea. Restaron morti de' Romani ed alleati da circa trenta mila; dell'esercito Cartaginese non molti caddero, fuorchè ottocento della squadra de' mercenarj, perchè avevano combattuto contro la sinistra ala del nemico.

XXVIII. Fatta sì grande impresa, mentre l'esercito superbo per le spoglie de' nemici, e per la presa del comandante Romano, torna a Cartagine, la moltitudine dei terrazzani, accorsa in fretta ad incontrarlo, altri standosi ne' borghi, o nelle case, con incredibile gioja uno spettacolo si godevano, quale poco innanzi avrebbero a stento osato bramare; potendo gli animi non che capire il gaudio di tanta felicità, crederlo appena. Per-

ciocchè coloro, che testè tratti a disperazione avean temuto non tanto di perdere il lor paese, ma la città stessa, le are, i focolari, benchè vedessero improvvisamente accaduto tanto cangiamento, duravano fatica a prestarvi fede. Ma gli occhi e gli animi di tutti erano intenti specialmente negli stessi comandanti, e quando fissando Santippo, quando Regolo, dalla considerazione di questo la eccellenza misuravano e celebravano del loro duce, dicendo: *che grand'uomo esser doveva colui, che aveva un gagliardissimo capitano, un fortunato guerriero, un vincitore superbo, un implacabile nemico, il terrore e il flagello della magna Cartagine spogliato sì facilmente e presto di un esercito floridissimo, di un'amplissima riputazione, in fine della stessa libertà?* Accresceva l'ammirazione la figura stessa dell'uomo, che sotto picciole membra, sotto un aspetto non troppo dignitoso avea celato così eminente virtù. Di che nasceva a Santippo molta gloria, e molta invidia eziandio. A profligare il qual mostro, non adoperando manco prudenza di quella, che aveva usato nel terminare la guerra, benchè Cartagine gli fosse tuttavia debitrice del frut-

to di sue imprese, stabilì di abbandonare le incerte e di agguati piene speranze, e di tornarsi a casa prima della mutazione degli animi e della fortuna.

XXIX. Perciocchè sono gli uomini di tal fatta, che hanno in bocca l'amore della patria, ma più in cuore quello di se medesimi; quindi fino a tanto che possono, salva quella, conservare onori e dovizie, le professano un ardentissimo affetto; dove nasce pericolo, che questi vantaggi passino ad altri per le virtù egregie ed i meriti esimj, che li distinguono, amano assai più, che non vi sia chi giovi alla pubblica fortuna di quello che sia chi faccia ostacolo alla loro. Fino a tanto poi che stimano di potere stare a' pari cogli altri, gl'invidiano più occultamente, più debilmente; ma quando, lasciati addietro per lungo tratto, sentono che gli preme il paragone vicino, e che son d'altri le cariche e le ricchezze, ch'essi stessi appetivano, ciò che disperano di conseguire colla virtù, studiansi di ottenerlo colle calunnie e colle accuse. Così avviene, che a' migliori molti sorgano nemici, molte insidie si drizzino; se non che l'uomo del paese trova presidio ne' cogiunti e negli amici; lo stranio, privo di questo

soccorso, aizza la perfidia dei malignanti colla stessa facilità di poter loro nuocere, attesochè più esposto agl' insidiatori o si può senza gran fatica rovesciare, o senza pericolo offendere.

XXX. Ciocchè pertanto accadde dappoi palesa ad evidenza, che Santippo vi aveva pensato sagacemente; perciocchè dicesi, che mentre egli navigava, alcuni Cartaginesi mandati l'abbiano sommerso in mare, venuto loro in odio ed a peso l'autore del benefizio, poichè l'ebbero ricevuto; e morto il quale, credettero che svanirebbe anche la fama, che peregrino valore salvato avesse lo Stato. Altri non riferiscono la morte di Santippo a questo modo; accusano però la perfidia Cartaginese, narrando, che gli si era data, al suo partire una vecchia nave, tutta sdruscita, impeciata però di fresco ad apparenza di fortezza; ma che l'uomo non punto facile ad essere trappolato, scoperta la frode, salito era quasi inavvertentemente su d'altro legno, e scampato al pericolo.

XXXI. Narrasi accaduto a quel tempo un fatto di non minore perfidia, ma riguardo al numero di quelli, che perirono, molto superiore in crudeltà. Percioc-

chè domandando i mercenarj alquanto tumultuosamente il premio del buon servigio da lor prestato, gl' imposero sulle navi, data speranza, che in certo luogo si sarebbe lor contribuito ciò che chiedevano. Ma dai capitani delle navi, a' quali era stata affidata segretamente la commissione, esposti e abbandonati in non so qual isola deserta, poichè privi d'ogni umano soccorso, senza alimenti, senza navigli, nè la fame li lasciava rimanere, nè il mare partire, periti erano miseramente di morte orrenda e crudele. Trovo, che questa scelleraggine vien riferita da altri scrittori a tempi precedenti, quando i Siracusani ebbero guerra coi Cartaginesi; dond'era poi rimasto all'isola infame il nome di *Ostode* che noi potremmo chiamare *Ossuaria*, situata dietro Lipari verso occidente in alto mare. Questi fatti però, comunque, o in qualunque tempo sieno accaduti, nulla hanno, che discordi dall'indole crudelissima dei Cartaginesi.

XXXII. Non v'ha adunque di che maravigliarsi, se quelli, che furon tali contro i loro socj e soccorritori, si diportarono anche più crudelmente contro i nemici. Sebbene si dice, che abbiano

trattati tollerabilmente gli altri prigionieri; anche perchè sapevano starsi in poter dei Romani molti de'suoi, che bramavano per cambio riavere. Ma non poterono celare, nè moderare l'ire contro Marco Regolo, sì che nol travagliassero, ed affannassero in tutti i modi. Perciocchè non gli davano tal cibo, che recar potesse o diletto ai sensi, o vigore al corpo, ma che solo con debolissimo ristoro l'anima riteneva dell'infelice a prolungare i suoi martirj; eran però più acerbe le continue contumelie, tra le quali solevano spessissimo addurre qualche elefante, dal cui barrito spaventato, e dall'odiata vista torturato, non potesse nè coll'animo, nè col corpo riposare. Finalmente così macerato e tormentato lo gettarono in un pubblico carcere.

XXXIII. Le quali cose, come furono intese a Roma, non solo grandemente l'attristarono, ma pur anche la spaventarono. Si temeva, che i Cartaginesi stimolati dall'acerbe loro calamità, non che dalla fiducia ispirata dalla vittoria, bramassero ed osassero di rendere la pariglia ai nemici, e rovesciare sopra Roma tutti i mali, che avea sofferto Cartagine. Quindi il senato commise ai consoli *che*

quando più diligentemente potevano presidiassero l' Italia; *ed essi con molte navi passando in Sicilia, e se paresse loro, anche in Affrica, coll'intimorirli più da vicino, trattenessero i Cartaginesi dall' invadere l' Italia*. Del resto, fu prima cura dei Cartaginesi ricuperare le città occupate dai Romani, taglieggiare gli Affricani, che si eran dati al nemico, e forzare ad ubbidienza quelli, che persistevano ribelli. Ma Clupea fu difesa vigorosamente dai Romani; nella Numidia, e presso gli altri popoli dell' Affrica fu piuttosto grande la guerra, che difficile la vittoria.

XXXIV. Intanto avendo saputo, che si allestiva in Italia una formidabile flotta, lasciata Utica, che assediavano, cominciarono a rifare le vecchie navi, a fabbricarne di nuove, e a tutto accuratamente apparecchiare, onde tener lontani i Romani dal lido Affricano. Ma si erano i consoli adoperati con sì incredibile diligenza, ch'ebbero fin sul principio della state trecento cinquanta navi allestite e corredate. Con queste andati in Sicilia, poi che trovaron tutto quivi bastantemente sicuro, nè altro male che quello

prodotto dall' incertezza e dal timore, lasciati presidj dove più occorrevano, tosto col resto dell' esercito veleggiarono verso l' Affrica. Ma balzati da burrasca a Cossura, isola posta tra l'Affrica e la Sicilia, dov' è il promontorio Lilibeo, devastato il paese, e presa la città di quel nome, vi posero guernigione.

XXXV. Indi s'inoltrarono fino al promontorio Ermio, che situato nel mezzo tra Cartagine e Clupea, chiude l'uno dei lati dello stretto Cartaginese. In questo luogo venute essendo ad incontrarli le navi dei Cartaginesi, e combattendosi fieramente tra le due flotte, i Romani, che erano a Clupea, vennero a soccorso de' suoi, e questa giunta a'vantaggi pari fino all'ora, determinò la vittoria. I Cartaginesi perdettero sommersi oltre cento e quattro legni, presi trenta, non che quindici mila uomini; de'Romani ne perirono mille e cento, con nove legni. Allora la flotta indirizzossi ad Utica, ed il soldato sbarcato si accampò presso la città stessa; colà pure vennero le genti Cartaginesi condotte dai due Annoni; quindi vi ebbe anche pugna di terra, con isvantaggio di queste, che qui pure perdettero da circa nove mila uomini. Tra que-

sti si fecero prigionieri alquanti nobili personaggi, che furono conservati dai consoli, onde redimere con essi Regolo, e gli altri caduti nella sua stessa disavventura.

XXXVI. Indi si trattò degli affari presenti; e v'era grande speranza di potersi mantenere in Affrica; tuttavia, temendosi la fame, perchè s'era devastato il paese per ogni verso, si preferì di condur via que' Romani, che avevano difesa Clupea, e di rimettersi in Sicilia. Si trasportò pur anche il gran bottino, che le recenti vittorie, durante la prosperità di Regolo, accumulato avevano in Clupea.

XXXVII. Giunti erano i consoli con secura navigazione in Sicilia, e ben sarebbero stati felici, se avessero saputo por misura alla loro felicità. Ma perchè, nel ritornare in Italia, stimavano di potere ad un tempo stesso ricuperare alcune città marittime della Sicilia, invano i governatori delle navi scongiurandoli *a non oltrepassare tra il nascere di Orione; e del Cane, costellazioni nemicissime ai naviganti, l'opposto lido Affricano, mal sicuro e sguernito di porti*, ebbero a soffrire tal danno da una burrasca,

che appena si cita in tal genere altro esempio più segnalato. Di trecento e sessanta quattro navi appena ottanta, gettato via tutto il carico, se ne poterono salvare; nè minor numero perì di legni portanti i cavalli e d'altri di varia forma, per modo che dalla spiaggia dei Camarinesi, dove quel flagello invase la flotta, sino a Pachino tutto ingombrossi il lido di cadaveri d'uomini e di animali, e di tavole infrante. In così aspra sciagura non arrecò lieve conforto agl'infelici la umanità del re Jerone, il quale, accoltili benignamente, soccorrendoli di vesti, di cibo, e di attrezzi marinareschi, li condusse salvi sino a Messina.

XXXVIII. Ma i Cartaginesi, non tardi a profittare di questo benefizio della fortuna, ricuperarono l'isola e la città di Cossura; e passando senza indugio in Sicilia, poichè Agrigento, ch'era assediato dal comandante Cartaione, non riceveva soccorso, lo smantellarono e diroccarono. Molti quivi furon morti o presi; gli altri, che a traverso de' luoghi mediterranei scamparono nel territorio Siracusano, si ristettero nel borgo detto Olimpio, presso il tempio di Giove. Nè i comandanti Cartaginesi eran troppo lun-

gi dalla speranza di ricuperar tutta l'isola, se gli alleati de' Romani, rincorati dall' udire, com'erano questi affaccendati nel riparare la flotta, non avessero con animo coraggioso fatto fronte al terrore che li premeva. Perciocchè i consoli s'erano in ciò adoperati con tanta diligenza, che nel solo spazio di tre mesi, con incredibile celerità furono gittati all'acqua
Anni D.R. 499. A.C. 253. dugento e venti nuovi legni. Con questi Gneo Cornelio Scipione Asina, figlio di Lucio, e nipote di Gneo, ed Aulo Atilio Calatino figlio di Aulo, e nipote di Cajo, consoli per la seconda volta, imbarcati della nuova leva soldati valorosi, ebbero ordine di salpare al più presto.

XXXIX. Fu grande documento della incostanza della fortuna questo Gneo Cornelio, con utile esempio a tollerare le avversità. Perciocchè console sett' anni innanzi, caduto negli agguati Cartaginesi, avendo sofferto prigionia, ceppi, carcere, e quanto v'ha nelle umane cose di più abietto, di più calamitoso, ricuperò non solamente gli altri ornamenti della sua dignità, ma quella stessa elevazione consolare, que' fascj non di buon grado lasciati, e ciò con gioja tanto più grande, con quanto più acerba doglia gli avea

perduti. I consoli passati a Messina, prese con se le navi, che aveano quivi trovate, quasi tutte avanzo del precedente naufragio, si accostarono con dugento cinquanta legni alla foce del fiume Imera; e per tradimento di alcuni ricuperarono il castello Cefaledio a diciotto miglia di quel lido. Da Drepano poi, dove rivolto avevano il corso, non avendo potuto impadronirsene tosto, e Cartalone accorrendo a soccorrerlo, mentre meditavano di assediarlo, fallito il disegno, si ritirarono.

XL. Non perciò fatti meno animosi, condussero a termine felicemente un'impresa alquanto maggiore. Perciocchè diretto il corso à Palermo, città capitale di appartenenza Cartaginese, ed occupato il porto, fecero discesa presso alle mura stesse della città; e ricusando i Palermitani di arrendersi, cominciarono a cingerli di fosse e steccato. Favoriva il lavoro la natura del paese, che somministrava copia di legname nelle piante nate qua e là. Quindi, compiute in poco tempo le opere, incalzando vigorosamente l'assedio, atterrarono col soccorso delle macchine una torre posta sul mare; ed il soldato entrando a furia per le ruine,

con molta strage de' nemici espugnò la città esterna, ch'era detta la nuova; nè la vecchia li ritenne lungamente; perciocchè avendo la molta gente, corsa a cercarvi un ricovero, portato dalla città nuova più terrore, che vettovaglie, in breve abbattuti gli animi dall' idea del pericolo, e già pressati dalla fame, vennero ambasciatori a' consoli a tutto dare, eccetto le persone. Non accettarono i consoli, sapendo la penuria degli assediati, se non si arrendessero a prezzo convenuto. Si pattuirono due mine per testa; le teste redente furono mille quattordici; la restante moltitudine, di quasi tredici mila uomini, fu venduta coll'altra preda.

XLI. Fu chiara quella vittoria, e di grande e subita utilità. Perciocchè molti castelli di quella spiaggia, alcuni anche maggiormente discosti, via cacciati i presidj Cartaginesi, abbracciarono la Romana società, principiando i Jetini, e seguitando i Solentini, i Petrini, i Tindaritani ed altri. Ciò fatto, e lasciato presidio in Palermo, i consoli tornarono a Messina indi a Roma. I Cartaginesi, tese insidie ai legni che partivano, via ne menarono alquanti de' più grossi col denaro, che portavano. Indi si videro a Roma due

successivi trionfi. I consoli dell'anno precedente, a'quali s'era prorogato il comando, trionfarono dei Cossuresi, e dei Cartaginesi, ambidue per le vittorie di mare; primo trionfò Sergio Fulvio il dì tredici innanzi le calende di Febbrajo, e nel seguente Marco Emilio.

XLII. L'anno, che contano il cinque centesimo dalla fondazione di Roma, ebbe una spedizione Affricana, però di nessun effetto, e senza frutto. I consoli Gneo Servilio Cepione, figlio di Gneo, e nipote di Gneo, e Cajo Sempronio Bleso, figlio di Tito, e nipote di Tito passarono in Sicilia. Dove, tentato invano l'acquisto di Lilibeo, veleggiarono in Affrica con dugento sessanta navi. Radendo la costa d'Affrica, e discendendo in parecchi luoghi, presero parecchi castelli, e fecero gran bottino. Non si potè per altro fare impresa di maggior conto, atteso che si vietava loro l'accesso a tutti i luoghi più comodi, accorrendo per ogni dove i Cartaginesi, i quali, ricuperate le terre che Regolo aveva occupate, e. puniti i ribelli, avevano messo impedimenti e più coraggio. Perciocchè Amilcare, corsa la Numidia e la Mauritania, avea domato tutto quel tratto, imposti, in luogo di pena, mille talenti

Anni D.R. 500. A.C. 252.

d'argento, e venti mila buoi, e castigati i principali, ch'erano accusati di aver favoreggiato il Romano; tre mila de'quali furono attaccati al patibolo.

XLIII. Non fu però più formidabile alla flotta Romana lo scontro de' nemini, di quel che fosse l'ignoranza dei luoghi, e le insidie nascoste sott'acqua. Arrivati a Meninge, isola de'Lotofagi, ch'è vicina alla Sirte minore, al ritirarsi della marea, si ritrovarono in luoghi guadosi, fino a tanto che alleggerite le navi col getto di parte del carico, e già credendosi perdute contro la loro speranza, il ritorno dell'onde disimpegnolle dal mal passo. Quindi scampati non senza danno da quella ruina evidentissima, ed aborrendo luoghi sì perniciosi, posero alla vela senza ritardo a foggia di fuggitivi, non sapendo che non minore pericolo andavano ad incontrare di quello, da cui erano scampati. E per verità nel ritornare a Palermo il viaggio fu senza guai; ma navigando verso l'Italia, mentre piegano longo il promontorio di Palinuro, che dai monti Lucani sporge nel mare, terribile burrasca insorta sommerse nel profondo più di cento e cinquanta grosse navi, con molti legni portanti cavalli, e legni da carico.

Perciò attristatasi la città per le continue sciagure di questa sorte, parendo che le onde e i venti stessi negassero al Romano l'impero del mare, i Padri decretarono, che non si tenesse flotta maggiore di sessanta legni a presidio dell'Italia, e a trasportar viveri all'esercito in Sicilia. Pure questa calamità non impedì all'uno de'consoli, Cajo Sempronio, di trionfare dei Cartaginesi nelle calende di Aprile, dieci giorni dopo, che il proconsole Gneo Cornelio ebbe trionfato de'medesimi. Furono in quell'anno censori a Roma Lucio Postumio Megello, figlio di Lucio, e nipote di Lucio, ch'era stato anche a quel tempo medesimo pretore, e Decio Giunio Pera, figlio di Decio, e nipote di Decio; ma essendo Postumio morto in carica, anche Pera abdicò la censura.

XLIV. Indi nella state seguente Cajo Aurelio Cotta, figlio di Lucio, e nipote di Cajo, e Publio Servilio Gemino, figlio di Cajo, e nipote di Gneo, consoli, andati in Sicilia, tra gli altri castelli presero per assedio anche Imera, così chiamata dal fiume, a cui sta presso, vuota però di abitatori, che i Cartaginesi avevano di notte cavati fuori. Giovò nullaostante il possesso del non ignobile luogo, anche

Anni D.R. 501. A.C. 251.

per cancellar l'ignominia, in cui da non molto incorsi erano i Romani presso quella stessa città, perdendo per l'avidità militare la certa speranza d'insignorirsi di Termi, che aveva Imera eziandio questo nome. Perciocchè un tale tra'prigionieri, cui era stata commessa la custodia di certa porta di Termi, essendo atato posto in libertà col patto che avesse a consegnare la città, aveva all'ora stabilita aperta la porta stessa a'soldati Romani mandati a prenderla. Entrati i principali tra questi, e bramando di stornare per se la maggior parte del bottino, comandano, che si chiuda la porta, e che non si lasci entrare alcun altro de'suoi. Il che fatto, ed essendo i Termitani, riscossisi allo strepito, corsi all'armi, non potendo coloro nè resistere per la pochezza del numero, nè ritrar soccorso da'suoi, che aveano serrati fuori, fecero un fine degno della loro stoltezza, uccisi quanti erano.

XLV. Assoggettati quei d'Imera, il console Cajo Aurelio, pensando di assediare Lipari, ch'era stata parecchie volte infruttuosamente tentata dai precedenti comandanti, di tutti i soldati Romani, ch'erano sparsi per la Sicilia n'elesse un buon numero e de'più coraggiosi, e tra-

sportolli all'isola di Lipari su legni avuti da Jerone. E dovendo di là tornare a Messina a rinnovare gli auspicj, prepone all'assedio Publio Aurelio Pecuniola, suo agnato, (leggo presso altri Quinto Cassio tribuno de'soldati) con ordine di custodire le opere con diligenza, nel resto astenendosi dal combattere. Ma questi, trascurato l'ordine del console, stimando che ridonderebbe a sua gloria, se in assenza di lui Lipari fosse presa, condusse i suoi ad assaltare le mura, con temerità non impunita. Perciocchè, nè potè prendere la città, e perduta assai gente, nel ritirarsi attesa la sortita fatta dal nemico, abbruciato anche lo steccato, a gran pena difese il campo. Ma cangiata essendosi la fortuna col ritorno di Marco Aurelio, presa la città, vi fece grande strage; indi si passò a punire il tribuno, il quale, spogliato del grado militare, fu obbligato dal console ad essere percosso di verghe, e militare tra i gregarj a'piedi; memorabile severità, di cui Cajo Aurelio, diede alcuni altri esempj in quel suo consolato.

XLVI. Ricuperata Lipari, si concedette ai posteri di Timasiteo, il quale in addietro avea governati que'luoghi, che

fossero immuni da tributi e da gabelle; sì egli è vero, che il popolo gratissimo non lasciava neppur col tempo cadere la memoria di un antico benefizio, perchè avea Timasiteo ricuperato il nappo d'oro, che spedito dai Romani in dono ad Apollo Delfico, era stato predato dai pirati di Lipari, ed avea procurato, che i legati, che il portavano, salvi n' andassero in Grecia, poscia si rimettessero a Roma. Indi i Romani, postisi ad assediare Erta, castello fortissimo, con quaranta mila fanti e mille cavalli, nè il poterono prendere, nè osarono venire a giornata coi Cartaginesi. Perciocchè, dopo il caso di Marco Regolo, tal terrore avea preso le legioni Romane, che da quel tempo sfuggivano il cimento delle battaglie. Spesso nel paese de' Lilibei, spesso in quello de' Selinunti stettero schierati in faccia al nemico, divisi talvolta dal solo intervallo di seicento passi; ma non osando nè di appiccar la zuffa colla solita alacrità di prima, nè di calarsi al piano, andavano in traccia de' luoghi ardui ed inaccessibili.

XLVII. Donde i Cartaginesi vie maggiormente rincorati, pieni già di fiducia nell' esercito terrestre, e stimando, che più danno fosse venuto a Romani dalle

burrasche, che non ad essi dalle battaglie sfortunate, risaputo anche il decreto del senato sul dimettere la flotta, sperarono, che si potesse ricuperar la Sicilia, se si mandassero colà nuove forze di terra e di mare. Ma li premeva grandemente la scarsezza del denaro, divorando le spese di guerra sì lunga tutte le ricchezze, e quelle un tempo accumulate, e quelle che ogni dì si raccoglievano. Mandati dunque ambasciatori a Tolomeo, re dell'Egitto, col quale stretti erano in amicizia, chiesero in prestito due mila talenti. Quel re non volendo offendere i Romani, nè gli amici essi pure ed alleati suoi, si esibì ad entrambi promotore e conciliatore di pace. Ma riuscito vano il tentativo, Tolomeo ricusò la domanda dei Cartaginesi, dicendo, *ch' era persuaso di dover soccorrere gli amici contro i nemici, non contro altri amici.*

XLVIII. Verso quel tempo a Roma Tiberio Coruncanio fu eletto, primo della plebe a Pontefice Massimo. Ebbe i censori anche quest'anno, perchè l'anno antecedente non si poterono compiere le funzioni di quel magistrato, essendo morto uno de'censori, l'altro avendo abdicato. Marco Valerio Massimo Messala figlio di

Marco, e nipote di Marco, e Publio Sempronio Sofo, figlio di Paolo, e nipote di Paolo, chiusero il trentesimo settimo lustro; vi si contarono dugento novanta sette mila settecento novanta sette cittadini. Fu malinconiosa e severa questa censura; nella rivista del senato tredici ne furono espulsi; quattrocento giovani, privati di cavallo pubblico, furono registrati tra i cittadini solamente contribuenti. Questo era avvenuto pel lagno del console Cajo Aurelio, che gli accusò dinanzi ai censori, *che in Sicilia, quando la necessità lo chiedeva, chiamati ad accorrere all'uopo, aveano trascurato il comando.* Non contento il console nemmeno di questa punizione della violata disciplina, ottenne anche presso i Padri, che non si dessero loro le paghe decorse. Nè credo, com'era l'indole di que' tempi, che gli fosse decretato il trionfo tanto per le fatte imprese, quanto pel vigore della disciplina esattamente custodito, trionfo ch'egli menò dei Cartaginesi e dei Siciliani agl'idi di Aprile.

XLIX. L'anno seguente fu pieno più di minaccie, che di avvenimenti; perciocchè, standosi da una parte e dall'altra in rispettivo timore per la grandezza dei

preparativi, passò la state senz'altra maggior faccenda degna di memoria. I consoli Lucio Cecilio Metello, figlio di Lucio, e nipote di Cajo, e Cajo Furio Pacilo, figlio di Cajo, e nipote di Cajo, trasportate alcune legioni nella Sicilia, nè provocaron essi gran fatto il nemico, nè provocati furono da lui, benchè il nuovo comandante dei Cartaginesi Asdrubale fosse arrivato di fresco con dugento navi, con cento trenta elefanti, e con venti mila tra genti a piedi e a cavallo. Questa circostanza obbligò il senato a pensar di nuovo all'allestimento di una flotta; perciocchè col tirare in lungo la guerra la repubblica si esauriva per le spese; nè dopo la sventura di Marco Regolo, rimasto era alle sue legioni il pristino vigore; e vedevano chiaramente, che comunque le cose andassero prosperamente per terra, certo non si potevano scacciare i Cartaginesi dalla Sicilia fino a tanto che avessero il dominio dei mari. Ritornati però di nuovo a' primi pensamenti, cominciarono a riporre la speranza della vittoria nelle navi, e quelle con cura somma racconciare o fabbricare.

Anni D.R. 502. A.C. 250.

L. Intanto, lasciato Metello a Palermo, avendo Cajo Furio, tornato dalla

Sicilia, tenuti a Roma i comizj consolari, furono eletti Cajo Atilio Regolo figlio di Marco, e nipote di Marco, e Lucio Manlio Vulsone, figlio di Aulo, e nipote di Publio, ambedue per la seconda volta. Fu loro affidata la cura di allestire la flotta, e di arrolare la ciurma; si prorogò il comando a Lucio Metello, e gli si commise di governare, come proconsole, la guerra in Sicilia. Asdrubale, vedendo che uno de' comandanti Romani era partito colla metà delle forze, ed accorgendosi, che i Romani già da lungo tempo, benchè le schiere si stessero a fronte, erano ritenuti dalla paura, nè potendo omai sostenere più oltre le voci de' suoi, che gli rinfacciavano la sua lentezza, uscito da Lilibeo con tutte le forze, con difficile cammino pel paese de' Selinunti toccò il territorio Palermitano, e quivi si accampò.

Anni D.R. 503. A.C. 249.

LI. Stavasi a caso il proconsole in Palermo col resto dell'esercito, ond'essere, a state già nel suo colmo, di presidio agli alleati nel mietere e riporre le biade. Egli, udito essere in Palermo occulte spie de' nemici, ordinò che quanti erano in città, tutti venissero a parlamento; indi comandando, che l'un l'altro si

pigliassero per mano, chiedendo a quello, che non conoscessero, chi egli si fosse, e perchè si stesse a Palermo, scoprì le spie. Dalle quali com'ebbe appreso ciò che facevasi da' nemici, scorto che v'era nella spedizione dei Cartaginesi più temerità, che consiglio, onde vie più trarre gl'incauti a mal pensata fiducia, finse timore, e si tenne chiuso tra le mura. Quindi Asdrubale, fatto più fiero, spinto innanzi il campo, devasta, arde il territorio Palermitano, guasta le biade, e porta il saccheggiamento sin quasi alle mura stesse della città; non però muovesi il proconsole nè per danno, nè per vergogna, persuaso, se sopportasse alcun poco, che l'uno e l'altra si rovescerebbero addosso ai Cartaginesi con grande usura. Aspettava però specialmente, che i nemici varcassero il fiume Oreto, che trapassa verso mezzogiorno la città, stimando, se ciò accadesse, aver facile e pensata via alla vittoria. A ciò conseguire, facendo in ogni operazione mostra di timidità, e collocando rari difensori sulle mura, sperava che il nemico disprezzerebbe il numero ed il valore de' suoi.

LII. Questo disegno, cui giovò il pretore coll'audacia sua, non che la sor-

te con impensato accidente, riuscì a grado del proconsole. Perciocchè non mancò Asdrubale di tragittare sì le genti a piedi, che i cavalli e gli elefanti tutti, accampandosi presso il muro del castello; con tanto disprezzo della paura, com'essi credevano, dai nemici confessata, che non pensando di abbisognare nè di fossa, ne di steccato, piantarono le tende senz'alcun presidio di difesa. Avendo colà portato i mercadanti, e i vivandieri gran quantità di viveri, e moltissimo vino, i mercenarj dei Cartaginesi, bevutone avidamente, tutto empierono di dissonanti clamori, di tumulto e di strepito, quale venir suole dall'ebbrezza.

LIII. Questo parve al console il momento opportuno, mandati fuori parecchi de' suoi più lesti, di tirare il nemico a battaglia; e riuscì la cosa sì bene, che altri ed altri a mano a mano sortendo, tutto in fine l'esercito di Asdrubale uscì dagli accampamenti. Quivi il proconsole Lucio Cecilio dispone una parte de' veliti sul dinanzi della fossa; ordina loro, che se gli elefanti si appressano alquanto, scaglino loro addosso un nembo di giavellotti; che se poi sono essi stessi incalzati, si rifuggano nelle fosse, e di là nuo-

vamente faccian fronte; commette agli artigiani più bassi, e alla gente di piazza, che apportino giavellotti, e li gettino fuori delle mura, acciocchè i veliti non ne manchino mai; mette i saettatori sulle mura; egli colle coorti di grave armatura, si ferma pronto ed agguerrito dentro la porta, opposta all'ala dritta de' nemici. Intanto quelli, che attaccarono la battaglia, ora premuti dal numero de' nemici si ritiravano in ordinanza, ora incoraggiati da freschi soccorsi de' suoi, che il proconsole andava loro somministrando, secondo che travagliavano, sostenevano la pugna; quando i condottieri degli elefanti accesi di emulazione, onde la vittoria piuttosto ad essi, che ad Asdrubale si dovesse, concitate le bestie, le scagliano contro gli avversarj; ed incalzando incautamente quelli che si ritiravano, giungono sino alla stessa fossa.

LIV. Quivi poi e giù ruinando dalle mura un nembo di giavellotti, ed i veliti, che si erano fermati dinanzi alla fossa, scagliando l'aste, gli elefanti malconci dalle ferite cominciarono a inferocire, e voltisi dove il dolore e l'ira li portava, a dar addosso a' suoi, schiacciare quanti incontravano, disordinare e sciogliere le

file degli armati. Il che veduto, gridando il proconsole questo essere il tempo della vittoria già da gran tempo preveduta, sbocca fuori della porta; nè fu lotta difficile, agguerriti ed ordinati com' erano, contro gente sbigottita e scompigliata. Vi ebbe grande strage di combattenti, grande di fuggitivi, venuto certo accidente, che doveva ajutare i meschini, ad accrescerne la calamità. Perciocchè comparve in quel tempo la flotta Cartaginese, verso la quale, come unica speranza di salute, precipitandosi promiscuamente la moltitudine trepidante, e cieca per lo spavento, molti furono tra se o dagli elefanti schiacciati, altri uccisi da chi gl'inseguiva; gran numero eziandio nel nuotare, o mentre ascendono tumultuariamente in sulle navi, riversato in mare perì.

LV. Nè in quel tempo, nè dappoi, tra tante prosperità, altra accadde al popolo Romano più rinomata vittoria, per la quale e gli animi si sollevarono alla fiducia di prima, e tale s'incusse tema al nemico, che durante quella guerra depose non solamente la speranza, ma fin anche il pensiere di fare alcun conto sulla pedestre milizia. Diconsi in quella battaglia tagliati a pezzi venti mila Cartaginesi, e degli

elefanti ventisei presi subito, gli altri tutti in appresso. Perciocchè il proconsole giudicando, che gente senza pratica non avrebbe potuto richiamar facilmente quelle bestie inferocite e disperse, avea promesso col mezzo di banditore salvezza e libertà a chiunque de' prigionieri mostrasse di averne alcuna arrestata. Quindi costoro, presi dapprima i più mansueti ed a se noti, colla scorta di questi non difficilmente trassero gli altri. Lucio Metello gli spedì tutti a Roma, trasportandoli per mare con invenzione non indegna di essere ricordata.

LVI. Perciocchè, non avendo egli nessuna nave atta a tal uopo, raccolte molte botti e legatele insieme, sicchè una trave, messa di mezzo ad ogni due botti, impedisse, che si collidessero, o si staccassero, si fabbricarono zattere nelle quali, coperte indi d'un tavolato con sopravi terra ed altra materia, e chiuse da tutti i lati a guisa di stalla, essendo intrepidamente entrate le bestie, furono sbarcate sul lido di Reggio, senza che si fossero accorte di navigare, di che sono estremamente intolleranti. Asdrubale dopo la rotta fuggì a Lilibeo, ma condannato assente in Cartagine, e ritornatovi, fu preso e fatto

morire. Intanto i Cartaginesi, vedendo tagliati a pezzi gli eserciti suoi, via condotti gli elefanti, tutta la Sicilia perduta, fuorchè Drepano e Lilibeo, i Romani, rifatta di nuovo la flotta, potenti ancora in terra ed in mare, si volsero a pensieri di pace, disposti ad accettarla qual grazia, se stipular si potesse a patti alquanto più miti.

LVII. Il che avendoli fatti risovvenire di Marco Regolo, e delle condizioni di pace dal medesimo proposte, venne loro in idea di credere, che massimamente coll'opera stessa di lui potrebbero impetrare la pace, o ciò che dopo la pace avrebbero più gradito, il cambio de' prigionieri. Nè dubitavano, ch'egli non vi si fosse prontamente adoperato, anche a proprio riguardo. *Perciocchè chi si potrebbe immaginare d'animo così duro, che non bramasse di uscire dalle miserie del carcere, i cari figli rivedere, godere della libertà, della patria, della dignità, degli onori? Aveva Regolo a Roma moglie, aveva figli; v'erano de' suoi congiunti ed affini in senato, ne' magistrati; v'era pur anche un suo cugino console, egli era carissimo al senato ed al popolo Romano per le felici impre-*

se, ed altrettanto per le infelici compassionato; o se medesimo amasse, o fosse amato de' suoi; certo nessuno arrecato avrebbe nè più diligenza a trattar la cosa, nè più favore ad ottenerla. Nè Regolo ricusò, non già per isperanza o brama alcuna di sua propria utilità, come si conobbe dappoi, ma, per muovere, perorando presente, con più efficacia il senato a difendere il pubblico vantaggio.

LVIII. Quindi essendo venuto fin presso a Roma aggiunto agli altri ambasciatori Cartaginesi, non volle entrare in città, benchè sollecitato dai Romani, allegando *che per patria disciplina gli ambasciatori dei nemici si ricevevano in senato fuori di città.* Raccoltisi adunque i Padri, Regolo, in mezzo agli ambasciatori di Cartagine, disse, *ch'egli pure, come schiavo dei Cartaginesi per diritto di guerra gli ordini arrecava de' suoi padroni; che principalmente si avesse a metter termine alla guerra a' patti, che piacessero a' due popoli; se no, almeno si convenisse del cambio de' prigionieri.* Indi partironsi gli ambasciatori ed egli con essi; nè volle assistere alla deliberazione del senato, che ne lo chiedeva istan-

temente, se non vi assentirono i Cartaginesi. Allora tacito si sedette fino a che, domandato di suo parere, *io pure*, disse, *o Padri Coscritti, son Romano! il corpo, come volle fortuna, è presso al nemico, l'animo, a fortuna non soggetto, rimane quel che fu. Perciò questo assecondando, che stimo cosa mia, piuttosto che quello ch'è d'altri, non vi propongo nè di cambiare i prigionieri, nè di far la pace. Rendere i prigionieri, durante la guerra, non è cosa punto vantaggiosa; perciocchè chiedon essi per me solo molti capitani, per un vecchio de' giovani, molti de' quali ne conosco degni, che gli apprezziate; finir poi la guerra, quando non fosse a ricchissime condizioni, o a compiuta vittoria e sarebbe indegno della vostra saviezza, e dannosissimo a Roma.*

LIX. *So, che voi pure in questa guerra soffrite di molte difficoltà; che non si posson fare grandi cose senza fatica grande, e grandi spese; ma se paragonerete lo stato dei Cartaginesi, tutto ciò che contribuisce alla vittoria, è meglio presso di voi. Fummo in grande battaglia superati una volta, sia stata questa o colpa mia, o della fortuna, ma fa-*

cemmo a pezzi tante volte i loro eserciti; e rincorati alquanto dalla mia sciagura, la vittoria Palermitana li abbattè e ridusse a più disperazione che prima. Perdettero la Sicilia, eccetto due città; nelle altre isole i loro affari van male. Avete una flotta, cui non brama la Cartaginese andare incontro, anche in questa parte di guerra, continuamente superiori; nè i danni sofferti dalle burrasche tanta perdita vi cagionarono, quanta cautela vi aggiunsero. Forse è pari d'ambe le parti la scarsezza del denaro, ma gl'Italiani sono più propensi per voi, che non pei Cartaginesi gli Affricani, i quali, non avendoli amati mai, ora si fecero ad odiarli più fieramente. Perciocchè tutti coloro, che non ancora offesi da nessuna altra ingiuria, vennero a gittarsi a gara nelle mie braccia, che altro vi pensate aspettarsi, dopo il paese saccheggiato da loro primi padroni, gli armenti via condotti, i denari estorti, i principali messi a morte, se non se, che di qua vada un nuovo esercito in Affrica?

LX. *L'aversi inoltre da voi leve facili e numerose, soldati buoni, concordi, uniti tra loro per lingua, costumi,*

religione, cittadinanza, parentela, stimo ciò tanto importare, che con questo solo credo possiate render dubbia a' Cartaginesi la vittoria nel corso di questa guerra; se foste anche superati in tutto il resto. Che valer può contro sì fatte schiere un branco di mercenarj? E se valesse pure alcun che, questo stesso i Cartaginesi lo distrussero collo loro crudeltà, e si resero difficile non meno la maniera di arrolare soldati forestieri, che quella di custodire i già arrolati. Santippo, a cui forse deve Cartagine tutto ciò che ha potuto perdere in appresso, trattato con tanta ingratitudine e perfidia, servirà agli altri di documento, perchè non vendano l'opera loro ad un popolo, che non seppe mai rimunerare i più grandi servigj, che con grandissime ingiurie. Il volgo stesso dei barbari, razza stolida e venale, varrà ad atterrirlo la crudeltà sovente esercitata contro quelli della lor condizione, quando uccisi dalla mano de' carnefici, o da quella de' loro stessi commilitoni, quando esposti in isole deserte, in iscambio degli stipendj guadagnati, non sottostetter nemmeno ad una morte semplice, ed a supplizj soliti usarsi tragli uo-

mini. Avete, o Padri Coscritti, le ragioni del mio parere, per cui sostengo, che non dobbiate dar la pace ai Cartaginesi, nè accettare il cambio de' prigionieri.

LXI. Non dispiaceva il parere al senato, se si potesse adottarlo, salvo chi n'era l'autore; ma tanto più compiangevano lui, quanto più s'era egli dimenticato di se medesimo per giovare alla repubblica; e pareva il sentimento generale piegare a questo, che uomo di animo sì generoso fosse ad ogni patto restituito alla sua patria. E già da varie parti si udiva *poter egli, poi ch'era, rientrando in Roma, ritornato a' suoi, rimanersi a buon dritto in Roma, oppur essèrvi ritenuto.* Anche il Pontefice Massimo affermava, *che se fosse rimasto, l' avrebbe a suo parere fatto senza incorrere nello spergiuro;* quando egli, con quell'anima e con quel volto che facea stupore a quel senato medesimo, *perchè,* disse *non troncare una volta, o Romani, codesta dubitazione, non seguite il mio parere, e non ardite di far nessun conto di me? Invano mirate a ottener quello, che non sarebbe nè dilettoso a voi, nè vantaggioso alla patria, nè decoroso a me. Forse, nella*

prima novità, mi vedreste congratulanti e lieti in mezzo a voi, ma come tosto svanito fosse quel breve impeto di prima gioja, la turpitudine del mio ritorno vi desterebbe più odio verso di me, che non vi destò brama l'assenza mia.

LXII. *Ho io certo risoluto di non fermarmi in una città, dove, dopo l'Affricana schiavitù non potrò conservare la dignità di onesto cittadino; e se anche il volessi, la fede il vieterebbe; il sacro orrore del giuramento, e la venerazione pei Numi, che invocai, e diedi ai Cartaginesi quai mallevadori del mio ritorno; e che temo, se spergiurassi, non tanto da me ripetessero la pena, quanto da voi e dal popolo Romano. Perciocchè sono pur qualche cosa gli Dei, nè son violati impunemente dagli spergiuri, e dal disprezzo degli uomini. Che se alcuno stima, ch'io possa essere prosciolto dalla religiosa promessa; che v'ha nei libri augurali delle espiazioni per questo, che con vittime e cerimonie si cancella la perfidia e lo spergiuro, vorrei che rammentasse la maestà degli Dei assai da più di quello che possa placarsi con nessuna umana invenzione; nè colla ragione consenti-*

re, che si creda le macchie contratte dai peccati degli uomini potersi lavare col sangue delle pecore e de' buoi.

LXIII. *Quanto a me, so che mi son preparati a Cartagine grandi cruciati, squisiti tormenti, ma stimo esser peggio di tutto ciò mancar di fede; perciocchè questo mi nuocerebbe certamente; l'altre cose si riferiscono piuttosto a quello, che sta d'intorno a Marco Atilio, che ad Atilio stesso. Non vogliate chiamare disgraziato colui, che può sopportare la sua disgrazia. Non avendo mai giudicati mali la schiavitù, il disprezzo, il dolore, l'inedia, le vigilie dopo l'assuefazione di tanto tempo, ho cessato anche di crederli molesti. Perciocchè tollerandoli ho appreso che sono tollerabili; che se a tanto giungeranno d'intensione da eccedere le forze umane, verrà presta morte a liberarmi non da quella soltanto, ma da ogni altra sorte di miseria. Non vedo pertanto qual cosa temer debba, chi non teme la morte, la quale si può eziandio procurarsela; e l'avrei fatto, se non fosse da uomo vincere piuttosto il dolore, che fuggirlo. Ho detto queste poche e confuse parole, acciocchè sapeste, che non si può*

rimuovermi dal proposito, e perchè non vogliate compiangere la mia situazione quasi d'uomo calamitoso ed infelice: quanto a me, la ragione di mia condotta è facile e ferma; perciocchè quello, che mi deve stare a cuore, egli è di tornare a Cartagine, ciò ch'io sia per soffrire colà, spetta agli Dei. Dicesi eziandio, che per muovere più efficacemente i Padri esitanti, accertasse, *che prima d'essere congedato da Cartagine, gli si era dato dalla Punica perfidia un veleno, il quale, corrodendo lentamente gli spiriti vitali, come fosse restituito a' suoi, seguito il cambio, lo estinguesse.*

LXIV. Costanza di virtù veramente spaventosa in quest'uomo, il quale, purchè non si dipartisse dall'onesto, affrontò le contumelie, i cruciati, la morte, quanto hanno più gli uomini in abbominio, e ciò quasi con isforzo maggiore, che altri non ne adopera per evitarli. Documento utile ai mortali, esser pari ad ogni terrore, e tenaci di un onesto proposito quelle anime soltanto, che hanno il senso della propria nobiltà; e si ricordano di esser nate non a questa vita solamente. Perciocchè non avrebbe Marco Regolo sostenute volontariamente tante calamità,

se non avesse creduto, che a'fatti egregj si riservassero dopo morte immensi premj, ed alle scelleraggini immense pene. Fatto adunque il decreto secondo il parere di lui, e seguendo egli sempre collo stesso volto i suoi padroni mesti e crucciosi, e ben vedendosi, che il dolore della repulsa sarebbe stato crudelmente vendicato in chi l'aveva proposta, alcuni si mossero a dire, che si dovea ritenerlo a suo malgrado. Inoltre Marcia moglie di Regolo, ed i figliuoli comuni, empiendo tutto di lagrime e di compianto, i consoli dissero, *che nè l'avrebbero consegnato, se restava, nè se partiva, trattenuto*.

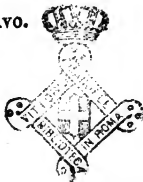
LXV. Così egli, ricusato anche l'abboccamento della moglie, gli abbracciari ed i baciari dei piccioli figliuoli, tornato a Cartagine lasciò la vita martirizzata fra crudelissimi supplizj. Perciocchè, tagliategli le palpebre, lo tennero alquanto tempo in luogo del tutto tenebroso; indi, essendo il sole ardentissimo, trattolo fuori all'improvviso, l'obbligarono a mirare il cielo; in fine, gittatolo in un'arca di legno, che aveano rivolta al sole, irta di chiodi colle punte al di dentro, e così angusta, che era costretto di rimanersi

sempre ritto, perchè, dove avesse inclinato lo stanco corpo, era trapassato da punture di ferro, tra i cruciati e le vigilie lo ammazzarono. Tale si fu il fine di Marco Atilio Regolo, più chiaro ed illustre della stessa sua vita, benchè passata lungo tempo ricolma di grandissima gloria. Fu uomo di costumi integerrimi, d'animo infrangibile, di senno discreto, cui d'altro accagionar non poterono i tempi suoi ed i seguenti, se non che parve si mostrasse debole alquanto nel sostenere la prospera fortuna; e rigettate le preghiere de'Cartaginesi fu cagione, che la guerra durasse ancora molti anni, con gravissimo danno dell'una e dell'altra città. Del resto, cancellò Marco Regolo questo difetto con altre virtù, e specialmente colla mirabile costanza della sua morte, più fortunato per la sciagura tollerata in questo modo, che se avesse potuto schivarla, quando gli sovrastava.

LXVI. Udita la morte di Regolo, e la barbara ferità dei Cartaginesi, il senato donò a Marcia ed a' suoi figliuoli i più nobili tra' prigionieri, ed essi, chiusili in armadio guernito di acute punte, deliberarono di tormentarli collo stesso supplizio, di cui Regolo era morto, non aven-

do loro somministrato per cinque giorni continui alcun alimento. In questo mezzo il Cartaginese Bostare perì di fame e di dolore. Amilcare però più robusto, chiuso per altri cinque giorni col cadavere di Bostare, datogli cibo solamente quando bastasse a prolungare colla miseria la vita, resistette; finattanto che, inteso quello che si faceva, fu repressa per comando dei magistrati tanta crudeltà, e dato ordine, che, rimandate alla patria le ceneri di Bostare, gli altri prigionieri fossero trattati più blandamente, con osservabile differenza tra i costumi delle due nazioni; mentre l'una, che non era stata ingiustamente offesa, nè avrebbe offeso impunemente, estinse la virtù, che dovea venerare, tra barbari supplizj; l'altra impose alla giustissima vendetta certa misura, non quella che domandava il dolore irritato, ma quella, ch'era raccomandata dalla riverenza, che esige l'umanità, e dalla moderazione, che illustra i grandi imperj.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.
E DEL TOMO QUINTO.



REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr.. Constant. Vicesg.





Si vende dai librari Vincenzo Poggioli Piazza di S. Ignazio num. 123., e da Alessandro Checchi via Piè di Marmo num. 25. al prezzo di baj. 35. il tomo.